

Diocesi di Cassano All'Ionio

BOLLETTINO
DIOCESANO

MAGGIO – AGOSTO 2007



ATTI DEL SANTO PADRE

Discorso di sua Santità Benedetto XVI ai partecipanti all'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana

Aula del Sinodo
Giovedì, 24 maggio 2007

Cari Fratelli Vescovi italiani,

abbiamo oggi, in occasione di questa vostra 57^a Assemblea Generale, una nuova e felice opportunità di incontrarci e di vivere un momento di intensa comunione. Saluto il vostro nuovo Presidente, Mons. Angelo Bagnasco, e lo ringrazio di cuore per le gentili parole che mi ha rivolto a nome di voi tutti. Rinnovo l'espressione della mia gratitudine al Cardinale Camillo Ruini, che per tanti anni, in qualità di Presidente, ha servito la vostra Conferenza. Saluto i tre Vicepresidenti e il Segretario Generale. Saluto con affetto ciascuno di voi, rivivendo quei sentimenti di amicizia e di comunione che ho potuto manifestarvi personalmente in occasione della vostra *Visita ad Limina*. Per me è un bellissimo ricordo questo incontro con tutti i Pastori della Chiesa in Italia. Ho imparato così la geografia, diciamo, “esteriore”, ma soprattutto la geografia “spirituale” della bella Italia. Ho potuto realmente entrare nell'intimo della vita della Chiesa, dove c'è ancora tanta ricchezza, tanta vitalità di fede; dove, in questo nostro difficile periodo, non mancano i problemi, ma si vede anche che la forza della fede è profondamente operante nelle anime. Anche laddove la fede appare spenta, una piccola fiamma rimane; e noi possiamo ravvivarla.

Proprio della Visita ad Limina che avete compiuto nei mesi scorsi desidero anzitutto parlarvi, perché essa è stata per me un grande conforto e un'esperienza di gioia, oltre che l'occasione per conoscere meglio le vostre persone e le vostre Diocesi e per condividere con voi le soddisfazioni e le preoccupazioni che accompagnano la sollecitudine pastorale. Dall'insieme di questi incontri con voi sono stato anzitutto confermato nella certezza che in

Italia la fede è viva e profondamente radicata e che la Chiesa è una realtà di popolo, capillarmente vicina alle persone e alle famiglie. Vi sono indubbiamente situazioni differenziate, in questo Paese così ricco di storia, anche religiosa, e caratterizzato da molteplici eredità oltre che da diverse condizioni di vita, di lavoro e di reddito. La fede cattolica e la presenza della Chiesa rimangono però il grande fattore unificante di questa amata Nazione ed un prezioso serbatoio di energie morali per il suo futuro.

Naturalmente queste consolanti realtà positive non ci portano ad ignorare o sottovalutare le difficoltà già presenti e le insidie che possono crescere con il passare del tempo e delle generazioni. Avvertiamo quotidianamente, nelle immagini proposte dal dibattito pubblico e amplificate dal sistema delle comunicazioni, ma anche, sebbene in misura diversa, nella vita e nei comportamenti delle persone, il peso di una cultura improntata al relativismo morale, povera di certezze e ricca invece di rivendicazioni non di rado ingiustificate. Avvertiamo anche la necessità di un irrobustimento della formazione cristiana mediante una catechesi più sostanziosa, per la quale può rendere un grande servizio il Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica. Necessario è anche l'impegno costante di mettere Dio sempre più al centro della vita delle nostre comunità, dando il primato alla preghiera, alla personale amicizia con Gesù e quindi alla chiamata alla santità. In particolare, deve essere grande la cura per le vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, come anche la sollecitudine per la formazione permanente e per le condizioni in cui vivono e operano i sacerdoti: specialmente in alcune regioni, infatti, proprio il numero troppo esiguo di giovani sacerdoti rappresenta già adesso un serio problema per l'azione pastorale. Insieme a tutta la comunità cristiana, chiediamo con fiducia e con umile insistenza al Signore il dono di nuovi e santi operai per la sua messe (cfr *Mt* 9,37-38). Sappiamo che qualche volta il Signore ci fa aspettare, ma sappiamo anche che chi bussa non lo fa invano. E quindi continuiamo, con fiducia e con pazienza, a pregare il Signore affinché ci doni nuovi santi "operai".

Cari Fratelli Vescovi, poco prima dell'inizio della Visita ad Limina questi temi sono stati oggetto del Convegno che ha visto riunita la Chiesa italiana a Verona. Conservo nel mio cuore un

grande e grato ricordo della giornata che ho trascorso con voi in quell'occasione e sono felice dei risultati che nel Convegno sono maturati. Fondamentalmente si tratta ora di proseguire il cammino, per rendere sempre più effettivo e concreto quel “grande sì” che Dio in Gesù Cristo ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza: in quel “sì” si riassume il senso stesso del Convegno. Partire da questo fatto e farlo percepire a tutti — che, cioè, il cristianesimo è un grande “sì”, un “sì” che viene da Dio stesso ed è concretizzato nella Incarnazione del Figlio — mi sembra di grandissima importanza. Solo se collochiamo la nostra esistenza cristiana all'interno di questo “sì”, se penetriamo profondamente nella gioia di questo “sì”, possiamo poi realizzare la vita cristiana in tutte le parti della nostra esistenza, anche in quelle difficili del vivere come cristiani oggi.

Sono lieto dunque che in questa Assemblea voi abbiate approvato la Nota pastorale che riprende e rilancia i frutti del lavoro compiuto nel Convegno. E' molto importante che quella speranza in Gesù risorto, quello spirito di comunione e quella volontà di testimonianza missionaria che hanno animato e sostenuto il cammino preparatorio e poi la celebrazione del Convegno continuino ad alimentare la vita e l'impegno multiforme della Chiesa in Italia.

Il tema principale della vostra Assemblea si collega, a sua volta, strettamente con gli obiettivi del Convegno di Verona. State riflettendo infatti su “Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo: la Chiesa in missione, ad gentes e tra noi”. Abbracciate dunque, in una prospettiva di evangelizzazione articolata ma alla fine giustamente unitaria, perché si tratta sempre di annunciare e testimoniare il medesimo Gesù Cristo, sia i popoli che si stanno per la prima volta aprendo alla fede, sia i figli di quei popoli che ora vengono a vivere e a lavorare in Italia, sia anche la nostra gente, che a volte si è allontanata dalla fede ed è comunque sottoposta alla pressione di quelle tendenze secolarizzatrici che vorrebbero dominare la società e la cultura in questo Paese e in tutta l'Europa. A tutti e a ciascuno devono rivolgersi la missione della Chiesa e la nostra sollecitudine di Pastori: mi pare doveroso ricordarlo particolarmente in questo cinquantesimo anniversario dell'Enciclica *Fidei donum* di Pio XII.

Mi rallegro che abbiate voluto mettere alla base dell'impegno missionario la fondamentale verità che Gesù Cristo è l'unico Salvatore del mondo: la certezza di questa verità ha fornito infatti, fin dall'inizio, l'impulso decisivo per la missione cristiana. Anche oggi, come ha riaffermato la Dichiarazione *Dominus Iesus*, dobbiamo avere piena coscienza che dal mistero di Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, vivo e presente nella Chiesa, scaturiscono l'unicità e l'universalità salvifica della rivelazione cristiana e quindi il compito irrinunciabile di annunciare a tutti, senza stancarsi o rassegnarsi, lo stesso Gesù Cristo, che è la via, la verità e la vita (Gv 14,16). Mi sembra che, se vediamo il panorama della situazione del mondo di oggi, si può capire — direi anche umanamente, quasi senza necessità di ricorrere alla fede — che il Dio che si è dato un volto umano, il Dio che si è incarnato, che ha il nome di Gesù Cristo e che ha sofferto per noi, questo Dio è necessario per tutti, è l'unica risposta a tutte le sfide di questo tempo.

La stima e il rispetto verso le altre religioni e culture, con i semi di verità e di bontà che vi sono presenti e che rappresentano una preparazione al Vangelo, sono particolarmente necessari oggi, in un mondo che cresce sempre più assieme. Non può però diminuire la consapevolezza dell'originalità, pienezza e unicità della rivelazione del vero Dio che in Cristo ci è stata definitivamente donata, e nemmeno può attenuarsi o indebolirsi la vocazione missionaria della Chiesa. Il clima culturale relativistico che ci circonda rende sempre più importante e urgente radicare e far maturare in tutto il corpo ecclesiale la certezza che Cristo, il Dio dal volto umano, è il nostro vero e unico Salvatore. Il libro "Gesù di Nazareth" — un libro personalissimo, non del Papa ma di quest'uomo — è scritto con questa intenzione: che possiamo di nuovo, con il cuore e con la ragione, vedere che Cristo è realmente Colui che il cuore umano attende. Cari Fratelli, come Vescovi italiani voi avete una precisa responsabilità non solo verso le Chiese a voi affidate ma anche verso l'intera Nazione. Nel pieno e cordiale rispetto della distinzione tra Chiesa e politica, tra ciò che appartiene a Cesare e ciò che appartiene a Dio (cfr. *Mt 22,21*), non possiamo non preoccuparci infatti di ciò che è buono per l'uomo, creatura e immagine di Dio: in concreto, del bene comune dell'Italia. Di questa attenzione al bene comune avete

dato una chiara testimonianza con la Nota approvata dal Consiglio Episcopale Permanente riguardo alla famiglia fondata sul matrimonio e alle iniziative legislative in materia di unioni di fatto, muovendovi in piena consonanza con il costante insegnamento della Sede Apostolica.

In questo contesto, la recentissima manifestazione a favore della famiglia, svoltasi per iniziativa del laicato cattolico ma condivisa anche da molti non cattolici, è stata una grande e straordinaria festa di popolo, che ha confermato come la famiglia stessa sia profondamente radicata nel cuore e nella vita degli italiani. Questo evento ha certamente contribuito a rendere visibile a tutti quel significato e quel ruolo della famiglia nella società che ha particolarmente bisogno di essere compreso e riconosciuto oggi, di fronte a una cultura che si illude di favorire la felicità delle persone insistendo unilateralmente sulla libertà dei singoli individui. Pertanto ogni iniziativa dello Stato a favore della famiglia come tale non può che essere apprezzata e incoraggiata.

La medesima attenzione ai veri bisogni della gente si esprime nel servizio quotidiano alle molte povertà, antiche e nuove, visibili o nascoste; è un servizio nel quale si prodigano tante realtà ecclesiali, a cominciare dalle vostre Diocesi, dalle parrocchie, dalla Caritas e da molte altre organizzazioni di volontariato. Insistete, cari Fratelli Vescovi, nel promuovere e animare questo servizio, affinché in esso risplenda sempre l'autentico amore di Cristo e tutti possano toccare con mano che non esiste separazione alcuna tra la Chiesa custode della legge morale, scritta da Dio nel cuore dell'uomo, e la Chiesa che invita i fedeli a farsi buoni samaritani, riconoscendo in ciascuna persona sofferente il proprio prossimo. Desidero, infine, ricordare l'appuntamento che ci vedrà di nuovo insieme a Loreto, agli inizi di settembre, per quel pellegrinaggio e incontro che porta il nome di "Agorà dei giovani italiani" e che intende inserire più profondamente i giovani nel cammino della Chiesa dopo il Convegno di Verona e prepararli alla Giornata Mondiale della Gioventù del prossimo anno a Sydney. Sappiamo bene che la formazione cristiana delle nuove generazioni è il compito forse più difficile, ma sommamente importante che sta davanti alla Chiesa. Andremo, pertanto, a Loreto insieme ai nostri giovani perché la

Vergine Maria li aiuti ad innamorarsi sempre più di Gesù Cristo, a stare dentro alla Chiesa riconosciuta come compagnia affidabile e a comunicare ai fratelli la gioiosa certezza di essere amati da Dio.

Carissimi Vescovi italiani, nell'esercizio del nostro ministero incontriamo, oggi come sempre, non poche difficoltà, ma anche ben più abbondanti consolazioni del Signore, trasmesse anche attraverso le testimonianze di affetto del nostro popolo. Ringraziamo Dio per tutto questo e proseguiamo il nostro cammino fortificati dalla comunione che ci unisce e che oggi abbiamo di nuovo sperimentato. Con questo animo vi assicuro la mia preghiera per voi, per le vostre Chiese e per l'Italia e imparto di cuore a voi e a tutti i vostri fedeli la Benedizione Apostolica.

Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2007

Tutte le Chiese per tutto il mondo

Cari fratelli e sorelle,

in occasione della prossima Giornata Missionaria Mondiale vorrei invitare l'intero Popolo di Dio - Pastori, sacerdoti, religiosi, religiose e laici - ad una comune riflessione sull'urgenza e sull'importanza che riveste, anche in questo nostro tempo, l'azione missionaria della Chiesa. Non cessano infatti di risuonare, come universale richiamo e accorato appello, le parole con le quali Gesù Cristo, crocifisso e risorto, prima di ascendere al Cielo, affidò agli Apostoli il mandato missionario: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato». Ed aggiunse: “*Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo*” (Mt 28,19-20). Nell'impegnativa opera di evangelizzazione ci sostiene e ci accompagna la certezza che Egli, il padrone della messe, è con noi e guida senza sosta il suo popolo. È Cristo la fonte inesauribile della missione della Chiesa. Quest'anno, inoltre, un ulteriore motivo ci spinge a un rinnovato impegno missionario: ricorre infatti il 50° anniversario dell'Enciclica del Servo di Dio Pio XII *Fidei donum*, con la quale venne promossa e incoraggiata la cooperazione tra le Chiese per la missione *ad gentes*.

“Tutte le Chiese per tutto il mondo”: questo è il tema scelto per la prossima Giornata Missionaria Mondiale. Esso invita le Chiese locali di ogni Continente a una condivisa consapevolezza circa l'urgente necessità di rilanciare l'azione missionaria di fronte alle molteplici e gravi sfide del nostro tempo. Sono certo mutate le condizioni in cui vive l'umanità, e in questi decenni un grande sforzo è stato compiuto per la diffusione del Vangelo, specialmente a partire dal Concilio Vaticano II. Resta tuttavia ancora molto da fare per rispondere all'appello missionario che il Signore non si stanca di rivolgere ad ogni battezzato. Egli continua a chiamare, in primo luogo, le Chiese cosiddette di antica tradizione, che in passato hanno fornito alle missioni, oltre che mezzi materiali, anche un numero consistente di sacerdoti, religiosi, religiose e laici, dando

vita a un'efficace cooperazione fra comunità cristiane. Da questa cooperazione sono scaturiti abbondanti frutti apostolici sia per le giovani Chiese in terra di missione, che per le realtà ecclesiali da cui provenivano i missionari. Dinanzi all'avanzata della cultura secolarizzata, che talora sembra penetrare sempre più nelle società occidentali, considerando inoltre la crisi della famiglia, la diminuzione delle vocazioni e il progressivo invecchiamento del clero, queste Chiese corrono il rischio di rinchiudersi in se stesse, di guardare con ridotta speranza al futuro e di rallentare il loro sforzo missionario. Ma è proprio questo il momento di aprirsi con fiducia alla Provvidenza di Dio, che mai abbandona il suo popolo e che, con la potenza dello Spirito Santo, lo guida verso il compimento del suo eterno disegno di salvezza.

A dedicarsi generosamente alla *missio ad gentes* il Buon Pastore invita pure le Chiese di recente evangelizzazione. Pur incontrando non poche difficoltà ed ostacoli nel loro sviluppo, queste comunità sono in crescita costante. Alcune abbondano fortunatamente di sacerdoti e di persone consacrate, non pochi dei quali, pur essendo tante le necessità in loco, vengono tuttavia inviati a svolgere il loro ministero pastorale e il loro servizio apostolico altrove, anche nelle terre di antica evangelizzazione. Si assiste in tal modo ad un provvidenziale scambio di doni, che ridonda a beneficio dell'intero Corpo mistico di Cristo. Auspico vivamente che la cooperazione missionaria si intensifichi, valorizzando le potenzialità e i carismi di ciascuno. Auspico, inoltre, che la Giornata Missionaria Mondiale contribuisca a rendere sempre più consapevoli tutte le comunità cristiane e ogni battezzato che è universale la chiamata di Cristo a propagare il suo Regno sino agli estremi angoli del pianeta. *«La Chiesa è missionaria per natura - scrive Giovanni Paolo II nell'Enciclica Redemptoris missio -, poiché il mandato di Cristo non è qualcosa di contingente e di esteriore, ma raggiunge il cuore stesso della Chiesa. Ne deriva che tutta la Chiesa e ciascuna Chiesa è inviata alle genti. Le stesse Chiese più giovani debbono partecipare quanto prima e di fatto alla missione universale della Chiesa, inviando anch'esse dei missionari a predicare dappertutto nel mondo l'evangelo, anche se soffrono di scarsità di clero» (n. 61).*

A cinquant'anni dallo storico appello del mio predecessore Pio XII con l'Enciclica *Fidei donum* per una cooperazione tra le Chiese a servizio della missione, vorrei ribadire che l'annuncio del Vangelo continua a rivestire i caratteri dell'attualità e dell'urgenza. Nella citata Enciclica *Redemptoris missio*, il Papa Giovanni Paolo II, da parte sua, riconosceva che «la missione della Chiesa è più vasta della “comunione tra le Chiese”»; questa deve essere orientata anche e soprattutto nel senso della missionarietà specifica» (n. 65). L'impegno missionario resta pertanto, come più volte ribadito, il primo servizio che la Chiesa deve all'umanità di oggi, per orientare ed evangelizzare le trasformazioni culturali, sociali ed etiche; per offrire la salvezza di Cristo all'uomo del nostro tempo, in tante parti del mondo umiliato e oppresso a causa di povertà endemiche, di violenza, di negazione sistematica di diritti umani.

A questa missione universale la Chiesa non può sottrarsi; essa riveste per essa una forza obbligatoria. Avendo Cristo affidato in primo luogo a Pietro e agli Apostoli il mandato missionario, esso oggi compete anzitutto al Successore di Pietro, che la Provvidenza divina ha scelto come fondamento visibile dell'unità della Chiesa, ed ai Vescovi direttamente responsabili dell'evangelizzazione sia come membri del Collegio episcopale, che come Pastori delle Chiese particolari (cfr *Redemptoris missio*, 63). Mi rivolgo, pertanto, ai Pastori di tutte le Chiese posti dal Signore a guida dell'unico suo gregge, perché condividano l'assillo dell'annuncio e della diffusione del Vangelo. Fu proprio questa preoccupazione a spingere, cinquant'anni fa, il Servo di Dio Pio XII a rendere la cooperazione missionaria più rispondente alle esigenze dei tempi. Specialmente dinanzi alle prospettive dell'evangelizzazione egli chiese alle comunità di antica evangelizzazione di inviare sacerdoti a sostegno delle Chiese di recente fondazione. Dette vita così a un nuovo soggetto missionario che, dalle prime parole dell'Enciclica, trasse appunto il nome di “*Fidei donum*”. Scrisse in proposito: «Considerando da un lato le schiere innumerevoli di nostri figli che, soprattutto nei Paesi di antica tradizione cristiana, sono partecipi del bene della fede, e dall'altro la massa ancor più numerosa di coloro che tuttora attendono il messaggio della salvezza, sentiamo l'ardente desiderio di esortarvi, Venerabili Fratelli, a sostenere con il vostro

zelo la causa santa della espansione della Chiesa nel mondo». Ed aggiunse: *“Voglia Iddio che in seguito al nostro appello lo spirito missionario penetri più a fondo nel cuore di tutti i sacerdoti e, attraverso il loro ministero, infiammi tutti i fedeli”* (AAS XLIX 1957, 226).

Rendiamo grazie al Signore per i frutti abbondanti ottenuti da questa cooperazione missionaria in Africa e in altre regioni della terra. Schiere di sacerdoti, dopo aver lasciato le comunità d'origine, hanno posto le loro energie apostoliche al servizio di comunità talora appena nate, in zone di povertà e in via di sviluppo. Tra loro ci sono non pochi martiri che, alla testimonianza della parola e alla dedizione apostolica, hanno unito il sacrificio della vita. Né possiamo dimenticare i molti religiosi, religiose e laici volontari che, insieme ai presbiteri, si sono prodigati per diffondere il Vangelo sino agli estremi confini del mondo. La Giornata Missionaria Mondiale sia occasione per ricordare nella preghiera questi nostri fratelli e sorelle nella fede e quanti continuano a prodigarsi nel vasto campo missionario. Domandiamo a Dio che il loro esempio susciti ovunque nuove vocazioni e una rinnovata consapevolezza missionaria nel popolo cristiano. In effetti, ogni comunità cristiana nasce missionaria, ed è proprio sulla base del coraggio di evangelizzare che si misura l'amore dei credenti verso il loro Signore. Potremmo così dire che, per i singoli fedeli, non si tratta più semplicemente di collaborare all'attività di evangelizzazione, ma di sentirsi essi stessi protagonisti e corresponsabili della missione della Chiesa. Questa corresponsabilità comporta che cresca la comunione tra le comunità e si incrementi l'aiuto reciproco per quanto concerne sia il personale (sacerdoti, religiosi, religiose e laici volontari) che l'utilizzo dei mezzi oggi necessari per evangelizzare.

Cari fratelli e sorelle, il mandato missionario affidato da Cristo agli Apostoli ci coinvolge veramente tutti. La Giornata Missionaria Mondiale sia pertanto occasione propizia per prenderne più profonda coscienza e per elaborare insieme appropriati itinerari spirituali e formativi che favoriscano la cooperazione fra le Chiese e la preparazione di nuovi missionari per la diffusione del Vangelo in questo nostro tempo. Non si dimentichi tuttavia che il primo e prioritario contributo, che siamo chiamati ad offrire all'azione

missionaria della Chiesa, è la preghiera. «La messe è molta, ma gli operai sono pochi – dice il Signore -. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai nella sua messe» (Lc 10,2). «*In primo luogo - scriveva cinquant'anni or sono il Papa Pio XII di venerata memoria - pregate dunque, Venerabili Fratelli, pregate di più. Ricordatevi degli immensi bisogni spirituali di tanti popoli ancora così lontani dalla vera fede oppure così privi di soccorsi per perseverarvi*» (AAS, cit., pag. 240). Ed esortava a moltiplicare le Messe celebrate per le Missioni, osservando che «*ciò risponde ai desideri del Signore, che ama la sua Chiesa e la vuole estesa e fiorente in ogni angolo della terra*» (ibid., pag. 239).

Cari fratelli e sorelle, rinnovo anch'io questo invito quanto mai attuale. Si estenda in ogni comunità la corale invocazione al “Padre nostro che è nei cieli”, perché venga il suo regno sulla terra. Faccio appello particolarmente ai bambini e ai giovani, sempre pronti a generosi slanci missionari. Mi rivolgo agli ammalati e ai sofferenti, ricordando il valore della loro misteriosa e indispensabile collaborazione all'opera della salvezza. Chiedo alle persone consacrate e specialmente ai monasteri di clausura di intensificare la loro preghiera per le missioni. Grazie all'impegno di ogni credente, si allarghi in tutta la Chiesa la rete spirituale della preghiera a sostegno dell'evangelizzazione. La Vergine Maria, che ha accompagnato con materna sollecitudine il cammino della Chiesa nascente, guidi i nostri passi anche in questa nostra epoca e ci ottenga una nuova Pentecoste di amore. Ci renda, in particolare, consapevoli tutti di essere missionari, inviati cioè dal Signore ad essere suoi testimoni in ogni momento della nostra esistenza. Ai sacerdoti *Fidei donum*, ai religiosi, alle religiose, ai laici volontari impegnati sulle frontiere dell'evangelizzazione, come pure a quanti in vario modo si dedicano all'annuncio del Vangelo assicuro un ricordo quotidiano nella mia preghiera, mentre imparto con affetto a tutti la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 27 Maggio 2007, Solennità di Pentecoste.

Benedetto PP. XVI

Omelia per la Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo
Basilica Vaticana
29 giugno 2007

Parole introduttive del Santo Padre alla Celebrazione e all'Atto penitenziale:

Fratelli e Sorelle amati dal Signore e amati in Cristo anche da me, Servo dei servi di Dio; noi oggi siamo nella gioia perché celebriamo il martirio dei santi Apostoli Pietro e Paolo, che hanno edificato la Chiesa di Roma, la nostra Chiesa: Pietro è stato la roccia posta come fondamento alla Chiesa, Paolo la voce data al Vangelo nella sua corsa tra le genti. Sono qui con noi, quale segno di amore fraterno e di attesa della comunione visibile, gli inviati dell'amato Patriarca di Costantinopoli: rinnoviamo ancora una volta la nostra volontà di predisporre tutto affinché si possa compiere la preghiera di Gesù per l'unità dei credenti in lui. Siamo lieti di accogliere qui presso il soglio di Pietro i Metropoliti che riceveranno il Pallio, segno del dolce giogo di Cristo, che li ha voluti quali pastori del suo gregge, e segno del vincolo di comunione con questa Sede Apostolica. Tutti insieme con fede e amore celebriamo la nostra comunione con i Santi del cielo e con i credenti sulla terra, e rinnoviamo la nostra volontà di conversione all'unico Signore.

Cari fratelli e sorelle!

Ieri pomeriggio mi sono recato nella Basilica di San Paolo fuori le Mura, dove ho celebrato i Primi Vesperi dell'odierna Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo. Accanto al sepolcro dell'Apostolo delle genti ho reso omaggio alla sua memoria e ho annunciato l'Anno Paolino che, in occasione del bimillenario della sua nascita, si svolgerà dal 28 giugno 2008 al 29 giugno 2009. Stamani, secondo la tradizione, ci ritroviamo invece presso il sepolcro di San Pietro. Sono presenti, per ricevere il Pallio, gli Arcivescovi Metropoliti nominati durante l'ultimo anno, ai quali va il mio speciale saluto. È presente anche, inviata dal Patriarca ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo I, un'eminente Delegazione, che accolgo con cordiale riconoscenza ripensando allo scorso 30 novembre, quando mi trovavo a Istanbul - Costantinopoli

per la festa di Sant'Andrea. Saluto il Metropolita greco ortodosso di Francia, Emmanuel, il Metropolita di Sassima, Gennadios, e il Diacono Andreas. Siate i benvenuti, cari fratelli. Ogni anno la visita che reciprocamente ci rendiamo è segno che la ricerca della piena comunione è sempre presente nella volontà del Patriarca ecumenico e del Vescovo di Roma.

La festa di oggi mi offre l'opportunità di tornare ancora una volta a meditare sulla confessione di Pietro, momento decisivo del cammino dei discepoli con Gesù. I Vangeli sinottici lo collocano nei pressi di Cesarea di Filippo (cfr *Mt* 16,13-20; *Mc* 8,27-30; *Lc* 9,18-22). Giovanni, per parte sua, ci conserva un'altra significativa confessione di Pietro, dopo il miracolo dei pani e il discorso di Gesù nella sinagoga di Cafarnaò (cfr *Gv* 6,66-70). Matteo, nel testo appena proclamato, ricorda l'attribuzione a Simone da parte di Gesù del soprannome di Cefa, "Pietra". Gesù afferma di voler edificare "su questa pietra" la sua Chiesa e, in questa prospettiva, conferisce a Pietro il potere delle chiavi (cfr *Mt* 16,17-19). Da questi racconti emerge chiaramente che la confessione di Pietro è inseparabile dall'incarico pastorale a lui affidato nei confronti del gregge di Cristo.

Secondo tutti gli Evangelisti, la confessione di Simone avviene in un momento decisivo della vita di Gesù, quando, dopo la predicazione in Galilea, Egli si dirige risolutamente verso Gerusalemme per portare a compimento, con la morte in croce e la risurrezione, la sua missione salvifica. I discepoli sono coinvolti in questa decisione: Gesù li invita a fare una scelta che li porterà a distinguersi dalla folla per diventare la comunità dei credenti in Lui, la sua "famiglia", l'inizio della Chiesa. In effetti, ci sono due modi di "vedere" e di "conoscere" Gesù: uno – quello della folla – più superficiale, l'altro – quello dei discepoli – più penetrante e autentico. Con la duplice domanda: "Che cosa dice la gente – Che cosa dite voi di me?", Gesù invita i discepoli a prendere coscienza di questa diversa prospettiva. La gente pensa che Gesù sia un profeta. Questo non è falso, ma non basta; è inadeguato. Si tratta, in effetti, di andare in profondità, di riconoscere la singolarità della persona di Gesù di Nazaret, la sua novità. Anche oggi è così: molti accostano Gesù, per così dire, dall'esterno. Grandi studiosi ne riconoscono la

statura spirituale e morale e l'influsso sulla storia dell'umanità, paragonandolo a Buddha, Confucio, Socrate e ad altri sapienti e grandi personaggi della storia. Non giungono però a riconoscerlo nella sua unicità. Viene in mente ciò che disse Gesù a Filippo durante l'Ultima Cena: "Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo?" (*Gv* 14,9). Spesso Gesù è considerato anche come uno dei grandi fondatori di religioni, da cui ognuno può prendere qualcosa per formarsi una propria convinzione. Come allora, dunque, anche oggi la "gente" ha opinioni diverse su Gesù. E come allora, anche a noi, discepoli di oggi, Gesù ripete la sua domanda: "E voi, chi dite che io sia?". Vogliamo fare nostra la risposta di Pietro. Secondo il Vangelo di Marco Egli disse: "Tu sei il Cristo" (8,29); in Luca l'affermazione è: "Il Cristo di Dio" (9,20); in Matteo suona: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente" (16,16); infine in Giovanni: "Tu sei il Santo di Dio" (6,69). Sono tutte risposte giuste, valide anche per noi.

Soffermiamoci in particolare sul testo di Matteo, riportato dalla liturgia odierna. Secondo alcuni studiosi, la formula che vi compare presuppone il contesto post-pasquale, e addirittura sarebbe legata ad un'apparizione personale di Gesù risorto a Pietro; un'apparizione analoga a quella che ebbe Paolo sulla via di Damasco. In realtà, l'incarico conferito dal Signore a Pietro è radicato nel rapporto personale che il Gesù storico ebbe con il pescatore Simone, a partire dal primo incontro con lui, quando gli disse: "Tu sei Simone... ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)" (*Gv* 1,42). Lo sottolinea l'evangelista Giovanni, pescatore anche lui e socio, col fratello Giacomo, dei due fratelli Simone e Andrea. Il Gesù che, dopo la risurrezione chiamò Saulo, è lo stesso che – ancora immerso nella storia - avvicinò, dopo il battesimo nel Giordano, i quattro fratelli pescatori, allora discepoli del Battista (*cf* *Gv* 1, 35-42). Egli andò a cercarli sulla riva del lago di Galilea, e li chiamò a seguirlo per essere "pescatori di uomini" (*cf* *Mc* 1,16-20). A Pietro poi affidò un compito particolare, riconoscendo così in lui uno speciale dono di fede da parte del Padre celeste. Tutto questo, evidentemente, fu poi illuminato dall'esperienza pasquale, ma rimanendo sempre fermamente ancorato nelle vicende storiche precedenti la Pasqua. Il parallelismo tra Pietro e Paolo è suggestivo, ma non può sminuire la

portata del cammino storico di Simone con il suo Maestro e Signore, che fin dall'inizio gli attribuì la caratteristica di "roccia" su cui avrebbe edificato la sua nuova comunità, la Chiesa.

Nei Vangeli sinottici la confessione di Pietro è sempre seguita dall'annuncio da parte di Gesù della sua prossima passione. Un annuncio di fronte al quale Pietro reagisce, perché non riesce ancora a capire. Eppure si tratta di un elemento fondamentale, su cui perciò Gesù insiste con forza. Infatti, i titoli attribuiti a Lui da Pietro – tu sei "il Cristo", "il Cristo di Dio", "il Figlio del Dio vivente" – si comprendono autenticamente solo alla luce del mistero della sua morte e risurrezione. Ed è vero anche l'inverso: l'avvenimento della Croce rivela il suo senso pieno soltanto se "quest'uomo", che ha patito ed è morto in croce, "era veramente Figlio di Dio", per usare le parole pronunciate dal centurione dinanzi al Crocifisso (*cf. Mc 15,39*). Questi testi dicono chiaramente che l'integrità della fede cristiana è data dalla confessione di Pietro, illuminata dall'insegnamento di Gesù sulla sua "via" verso la gloria, cioè sul suo modo assolutamente singolare di essere il Messia e il Figlio di Dio. Una "via" stretta, un "modo" scandaloso per i discepoli di ogni tempo, che inevitabilmente sono portati a pensare secondo gli uomini e non secondo Dio (*cf. Mt 16,23*). Anche oggi, come ai tempi di Gesù, non basta possedere la giusta confessione di fede: è necessario sempre di nuovo imparare dal Signore il modo proprio in cui egli è il Salvatore e la via sulla quale dobbiamo seguirlo. Dobbiamo infatti riconoscere che, anche per il credente, la Croce è sempre dura da accettare. L'istinto spinge ad evitarla, e il tentatore induce a pensare che sia più saggio preoccuparsi di salvare se stessi piuttosto che perdere la propria vita per fedeltà all'amore.

Che cosa era difficile da accettare per la gente a cui Gesù parlava? Che cosa continua ad esserlo anche per molta gente di oggi? Difficile da accettare è il fatto che Egli pretenda di essere non solo uno dei profeti, ma il Figlio di Dio, e rivendichi per sé la stessa autorità di Dio. Ascoltandolo predicare, vedendolo guarire i malati, evangelizzare i piccoli e i poveri, riconciliare i peccatori, i discepoli giunsero poco a poco a capire che Egli era il Messia nel senso più alto del termine, vale a dire non solo un uomo inviato da Dio, ma Dio stesso fattosi uomo. Chiaramente, tutto questo era più grande di

loro, superava la loro capacità di comprendere. Potevano esprimere la loro fede con i titoli della tradizione giudaica: “Cristo”, “Figlio di Dio”, “Signore”. Ma per aderire veramente alla realtà, quei titoli dovevano in qualche modo essere riscoperti nella loro verità più profonda: Gesù stesso con la sua vita ne ha rivelato il senso pieno, sempre sorprendente, addirittura paradossale rispetto alle concezioni correnti. E la fede dei discepoli ha dovuto adeguarsi progressivamente. Essa ci si presenta come un pellegrinaggio che ha il suo momento sorgivo nell’esperienza del Gesù storico, trova il suo fondamento nel mistero pasquale, ma deve poi avanzare ancora grazie all’azione dello Spirito Santo. Tale è stata anche la fede della Chiesa nel corso della storia, tale è pure la fede di noi, cristiani di oggi. Saldamente appoggiata sulla “roccia” di Pietro, è un pellegrinaggio verso la pienezza di quella verità che il pescatore di Galilea professò con appassionata convinzione: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente” (*Mt 16,16*).

Nella professione di fede di Pietro, cari fratelli e sorelle, possiamo sentirci ed essere tutti una cosa sola, malgrado le divisioni che nel corso dei secoli hanno lacerato l’unità della Chiesa con conseguenze che perdurano tuttora. Nel nome dei Santi Pietro e Paolo, rinnoviamo oggi, insieme con i nostri Fratelli venuti da Costantinopoli – che ancora ringrazio per la presenza a questa nostra celebrazione –, l’impegno ad accogliere fino in fondo il desiderio di Cristo, che ci vuole pienamente uniti. Con gli Arcivescovi concelebranti accogliamo il dono e la responsabilità della comunione tra la Sede di Pietro e le Chiese Metropolitane affidate alle loro cure pastorali. Ci guidi e ci accompagni sempre con la sua intercessione la Santa Madre di Dio: la sua fede indefettibile, che sostenne la fede di Pietro e degli altri Apostoli, continui a sostenere quella delle generazioni cristiane: Regina degli Apostoli, prega per noi!

Lettera ai Vescovi in occasione della pubblicazione della Lettera Apostolica “*Motu Proprio Data*” Summorum Pontificum sull’uso della Liturgia Romana anteriore alla riforma effettuata nel 1970

Cari Fratelli nell’Episcopato,

con grande fiducia e speranza metto nelle vostre mani di Pastori il testo di una nuova Lettera Apostolica *Motu Proprio* data sull’uso della liturgia romana anteriore alla riforma effettuata nel 1970. Il documento è frutto di lunghe riflessioni, di molteplici consultazioni e di preghiera.

Notizie e giudizi fatti senza sufficiente informazione hanno creato non poca confusione. Ci sono reazioni molto divergenti tra loro che vanno da un’accettazione gioiosa ad un’opposizione dura, per un progetto il cui contenuto in realtà non era conosciuto.

A questo documento si opponevano più direttamente due timori, che vorrei affrontare un pò più da vicino in questa lettera.

In primo luogo, c’è il timore che qui venga intaccata l’Autorità del Concilio Vaticano II e che una delle sue decisioni essenziali – la riforma liturgica – venga messa in dubbio. Tale timore è infondato. Al riguardo bisogna innanzitutto dire che il Messale, pubblicato da Paolo VI e poi riedito in due ulteriori edizioni da Giovanni Paolo II, ovviamente è e rimane la forma normale – la forma ordinaria – della Liturgia Eucaristica. L’ultima stesura del *Missale Romanum*, anteriore al Concilio, che è stata pubblicata con l’autorità di Papa Giovanni XXIII nel 1962 e utilizzata durante il Concilio, potrà, invece, essere usata come forma straordinaria della Celebrazione liturgica. Non è appropriato parlare di queste due stesure del Messale Romano come se fossero due Riti. Si tratta, piuttosto, di un uso duplice dell’unico e medesimo Rito. Quanto all’uso del Messale del 1962, come forma straordinaria della Liturgia della Messa, vorrei attirare l’attenzione sul fatto che questo Messale non fu mai giuridicamente abrogato e, di conseguenza, in linea di principio, restò sempre permesso. Al momento dell’introduzione del nuovo Messale, non è sembrato necessario di emanare norme proprie per l’uso possibile del Messale anteriore. Probabilmente si è supposto

che si sarebbe trattato di pochi casi singoli che si sarebbero risolti, caso per caso, sul posto. Dopo, però, si è presto dimostrato che non pochi rimanevano fortemente legati a questo uso del Rito romano che, fin dall'infanzia, era per loro diventato familiare. Ciò avvenne, innanzitutto, nei Paesi in cui il movimento liturgico aveva donato a molte persone una cospicua formazione liturgica e una profonda, intima familiarità con la forma anteriore della Celebrazione liturgica. Tutti sappiamo che, nel movimento guidato dall'Arcivescovo Lefebvre, la fedeltà al Messale antico divenne un contrassegno esterno; le ragioni di questa spaccatura, che qui nasceva, si trovavano però più in profondità. Molte persone, che accettavano chiaramente il carattere vincolante del Concilio Vaticano II e che erano fedeli al Papa e ai Vescovi, desideravano tuttavia anche ritrovare la forma, a loro cara, della sacra Liturgia; questo avvenne anzitutto perché in molti luoghi non si celebrava in modo fedele alle prescrizioni del nuovo Messale, ma esso addirittura veniva inteso come un'autorizzazione o perfino come un obbligo alla creatività, la quale portò spesso a deformazioni della Liturgia al limite del sopportabile. Parlo per esperienza, perché ho vissuto anch'io quel periodo con tutte le sue attese e confusioni. E ho visto quanto profondamente siano state ferite, dalle deformazioni arbitrarie della Liturgia, persone che erano totalmente radicate nella fede della Chiesa.

Papa Giovanni Paolo II si vide, perciò, obbligato a dare, con il *Motu Proprio Ecclesia Dei* del 2 luglio 1988, un quadro normativo per l'uso del Messale del 1962, che però non conteneva prescrizioni dettagliate, ma faceva appello, in modo più generale, alla generosità dei Vescovi verso le giuste aspirazioni di quei fedeli che richiedevano quest'uso del Rito romano. In quel momento il Papa voleva, così, aiutare soprattutto la Fraternità San Pio X a ritrovare la piena unità con il Successore di Pietro, cercando di guarire una ferita sentita sempre più dolorosamente. Purtroppo questa riconciliazione finora non è riuscita; tuttavia una serie di comunità hanno utilizzato con gratitudine le possibilità di questo *Motu Proprio*. Difficile è rimasta, invece, la questione dell'uso del Messale del 1962 al di fuori di questi gruppi, per i quali mancavano precise norme giuridiche, anzitutto perché spesso i Vescovi, in questi casi,

temevano che l'autorità del Concilio fosse messa in dubbio. Subito dopo il Concilio Vaticano II si poteva supporre che la richiesta dell'uso del Messale del 1962 si limitasse alla generazione più anziana che era cresciuta con esso, ma nel frattempo è emerso chiaramente che anche giovani persone scoprono questa forma liturgica, si sentono attratte da essa e vi trovano una forma, particolarmente appropriata per loro, di incontro con il Mistero della Santissima Eucaristia. Così è sorto un bisogno di un regolamento giuridico più chiaro che, al tempo del *Motu Proprio* del 1988, non era prevedibile; queste Norme intendono anche liberare i Vescovi dal dover sempre di nuovo valutare come sia da rispondere alle diverse situazioni.

In secondo luogo, nelle discussioni sull'atteso *Motu Proprio*, venne espresso il timore che una più ampia possibilità dell'uso del Messale del 1962 avrebbe portato a disordini o addirittura a spaccature nelle comunità parrocchiali. Anche questo timore non mi sembra realmente fondato. L'uso del Messale antico presuppone una certa misura di formazione liturgica e un accesso alla lingua latina; sia l'una che l'altra non si trovano tanto di frequente. Già da questi presupposti concreti si vede chiaramente che il nuovo Messale rimarrà, certamente, la forma ordinaria del Rito Romano, non soltanto a causa della normativa giuridica, ma anche della reale situazione in cui si trovano le comunità di fedeli.

È vero che non mancano esagerazioni e qualche volta aspetti sociali indebitamente vincolati all'attitudine di fedeli legati all'antica tradizione liturgica latina. La vostra carità e prudenza pastorale sarà stimolo e guida per un perfezionamento. Del resto le due forme dell'uso del Rito Romano possono arricchirsi a vicenda: nel Messale antico potranno e dovranno essere inseriti nuovi santi e alcuni dei nuovi prefazi. La Commissione *Ecclesia Dei* in contatto con i diversi enti dedicati all'*usus antiquior* studierà le possibilità pratiche. Nella celebrazione della Messa secondo il Messale di Paolo VI potrà manifestarsi, in maniera più forte di quanto non lo è spesso finora, quella sacralità che attrae molti all'antico uso. La garanzia più sicura che il Messale di Paolo VI possa unire le comunità parrocchiali e venga da loro amato consiste nel celebrare con grande riverenza in

conformità alle prescrizioni; ciò rende visibile la ricchezza spirituale e la profondità teologica di questo Messale.

Sono giunto, così, a quella ragione positiva che mi ha motivato ad aggiornare mediante questo Motu Proprio quello del 1988. Si tratta di giungere ad una riconciliazione interna nel seno della Chiesa. Guardando al passato, alle divisioni che nel corso dei secoli hanno lacerato il Corpo di Cristo, si ha continuamente l'impressione che, in momenti critici in cui la divisione stava nascendo, non è stato fatto il sufficiente da parte dei responsabili della Chiesa per conservare o conquistare la riconciliazione e l'unità; si ha l'impressione che le omissioni nella Chiesa abbiano avuto una loro parte di colpa nel fatto che queste divisioni si siano potute consolidare. Questo sguardo al passato oggi ci impone un obbligo: fare tutti gli sforzi, affinché a tutti quelli che hanno veramente il desiderio dell'unità, sia reso possibile di restare in quest'unità o di ritrovarla nuovamente. Mi viene in mente una frase della Seconda Lettera ai Corinzi, dove Paolo scrive: "La nostra bocca vi ha parlato francamente, Corinzi, e il nostro cuore si è tutto aperto per voi. Non siete davvero allo stretto in noi; è nei vostri cuori invece che siete allo stretto... Rendeteci il contraccambio, aprite anche voi il vostro cuore!" (2 *Cor* 6,11–13). Paolo lo dice certo in un altro contesto, ma il suo invito può e deve toccare anche noi, proprio in questo tema. Apriamo generosamente il nostro cuore e lasciamo entrare tutto ciò a cui la fede stessa offre spazio.

Non c'è nessuna contraddizione tra l'una e l'altra edizione del Missale Romanum. Nella storia della Liturgia c'è crescita e progresso, ma nessuna rottura. Ciò che per le generazioni anteriori era sacro, anche per noi resta sacro e grande, e non può essere improvvisamente del tutto proibito o, addirittura, giudicato dannoso. Ci fa bene a tutti conservare le ricchezze che sono cresciute nella fede e nella preghiera della Chiesa, e di dar loro il giusto posto. Ovviamente per vivere la piena comunione anche i sacerdoti delle Comunità aderenti all'uso antico non possono, in linea di principio, escludere la celebrazione secondo i libri nuovi. Non sarebbe infatti coerente con il riconoscimento del valore e della santità del nuovo rito l'esclusione totale dello stesso.

In conclusione, cari Confratelli, mi sta a cuore sottolineare che queste nuove norme non diminuiscono in nessun modo la vostra autorità e responsabilità, né sulla liturgia né sulla pastorale dei vostri fedeli. Ogni Vescovo, infatti, è il moderatore della liturgia nella propria diocesi (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, n. 22: «*Sacrae Liturgiae moderatio ab Ecclesiae auctoritate unice pendet quae quidem est apud Apostolicam Sedem et, ad normam iuris, apud Episcopum*»).

Nulla si toglie quindi all'autorità del Vescovo il cui ruolo, comunque, rimarrà quello di vigilare affinché tutto si svolga in pace e serenità. Se dovesse nascere qualche problema che il parroco non possa risolvere, l'Ordinario locale potrà sempre intervenire, in piena armonia, però, con quanto stabilito dalle nuove norme del *Motu Proprio*.

Inoltre, vi invito, cari Confratelli, a scrivere alla Santa Sede un resoconto sulle vostre esperienze, tre anni dopo l'entrata in vigore di questo *Motu Proprio*. Se veramente fossero venute alla luce serie difficoltà, potranno essere cercate vie per trovare rimedio.

Cari Fratelli, con animo grato e fiducioso, affido al vostro cuore di Pastori queste pagine e le norme del *Motu Proprio*. Siamo sempre memori delle parole dell'Apostolo Paolo dirette ai presbiteri di Efeso: «*Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come Vescovi a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue*» (Atti 20,28).

Affido alla potente intercessione di Maria, Madre della Chiesa, queste nuove norme e di cuore imparto la mia Benedizione Apostolica a Voi, cari Confratelli, ai parroci delle vostre diocesi, e a tutti i sacerdoti, vostri collaboratori, come anche a tutti i vostri fedeli.

Dato presso San Pietro, il 7 luglio 2007

Benedetto PP. XVI

Litterae Apostolicae Motu Proprio Datae Benedictus XVI Summorum Pontificum

Traduzione¹:

I Sommi Pontefici fino ai nostri giorni ebbero costantemente cura che la Chiesa di Cristo offrisse alla Divina Maestà un culto degno, “a lode e gloria del Suo nome” ed “ad utilità di tutta la sua Santa Chiesa”.

Da tempo immemorabile, come anche per l'avvenire, è necessario mantenere il principio secondo il quale “*ogni Chiesa particolare deve concordare con la Chiesa universale, non solo quanto alla dottrina della fede e ai segni sacramentali, ma anche quanto agli usi universalmente accettati dalla ininterrotta tradizione apostolica, che devono essere osservati non solo per evitare errori, ma anche per trasmettere l'integrità della fede, perché la legge della preghiera della Chiesa corrisponde alla sua legge di fede*”.

Tra i Pontefici che ebbero tale doverosa cura eccelle il nome di San Gregorio Magno, il quale si adoperò perché ai nuovi popoli dell'Europa si trasmettesse sia la fede cattolica che i tesori del culto e della cultura accumulati dai Romani nei secoli precedenti. Egli comandò che fosse definita e conservata la forma della sacra Liturgia, riguardante sia il Sacrificio della Messa sia l'Ufficio Divino, nel modo in cui si celebrava nell'Urbe. Promosse con massima cura la diffusione dei monaci e delle monache, che operando sotto la regola di San Benedetto, dovunque unitamente all'annuncio del Vangelo illustrarono con la loro vita la salutare massima della Regola: “*Nulla venga preposto all'opera di Dio*” (cap. 43). In tal modo la sacra Liturgia celebrata secondo l'uso romano arricchì non solo la fede e la pietà, ma anche la cultura di molte popolazioni. Consta infatti che la liturgia latina della Chiesa nelle varie sue forme, in ogni secolo dell'età cristiana, ha spronato nella vita spirituale numerosi Santi e ha rafforzato tanti popoli nella virtù di religione e ha fecondato la loro pietà.

¹ Traduzione non ufficiale.

Molti altri Romani Pontefici, nel corso dei secoli, mostrarono particolare sollecitudine a che la sacra Liturgia espletasse in modo più efficace questo compito: tra essi spicca *San Pio V*, il quale sorretto da grande zelo pastorale, a seguito dell'esortazione del Concilio di Trento, rinnovò tutto il culto della Chiesa, curò l'edizione dei libri liturgici, emendati e "rinnovati secondo la norma dei Padri" e li diede in uso alla Chiesa latina.

Tra i libri liturgici del Rito romano risalta il Messale Romano, che si sviluppò nella città di Roma, e col passare dei secoli a poco a poco prese forme che hanno grande somiglianza con quella vigente nei tempi più recenti.

«Fu questo il medesimo obiettivo che seguirono i Romani Pontefici nel corso dei secoli seguenti assicurando l'aggiornamento o definendo i riti e i libri liturgici, e poi, all'inizio di questo secolo, intraprendendo una riforma generale». Così agirono i nostri Predecessori Clemente VIII, Urbano VIII, San Pio X, Benedetto XV, Pio XII e il Beato Giovanni XXIII.

Nei tempi più recenti, il Concilio Vaticano II espresse il desiderio che la dovuta rispettosa riverenza nei confronti del culto divino venisse ancora rinnovata e fosse adattata alle necessità della nostra età. Mosso da questo desiderio, il nostro Predecessore, il Sommo Pontefice Paolo VI, nel 1970 per la Chiesa latina approvò i libri liturgici riformati e in parte rinnovati. Essi, tradotti nelle varie lingue del mondo, di buon grado furono accolti da Vescovi, sacerdoti e fedeli. Giovanni Paolo II rivide la terza edizione tipica del Messale Romano. Così i Romani Pontefici hanno operato "perché questa sorta di edificio liturgico [...] apparisse nuovamente splendido per dignità e armonia".

Ma in talune regioni non pochi fedeli aderirono e continuano ad aderire con tanto amore ed affetto alle antecedenti forme liturgiche, le quali avevano imbevuto così profondamente la loro cultura e il loro spirito, che il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, mosso dalla cura pastorale nei confronti di questi fedeli, nell'anno 1984 con lo speciale indulto *Quattuor aboreinc annos*, emesso dalla Congregazione per il Culto Divino, concesse la facoltà di usare il Messale Romano edito dal Beato Giovanni XXIII nell'anno 1962; nell'anno 1988 poi Giovanni Paolo II di nuovo con la Lettera

Apostolica *Ecclesia Dei*, data in forma di Motu proprio, esortò i Vescovi ad usare largamente e generosamente tale facoltà in favore di tutti i fedeli che lo richiedessero.

A seguito delle insistenti preghiere di questi fedeli, a lungo soppesate già dal Nostro Predecessore Giovanni Paolo II, e dopo aver ascoltato Noi stessi i Padri Cardinali nel Concistoro tenuto il 22 marzo 2006, avendo riflettuto approfonditamente su ogni aspetto della questione, dopo aver invocato lo Spirito Santo e contando sull'aiuto di Dio, con la presente Lettera Apostolica stabiliamo quanto segue:

Art. 1. Il Messale Romano promulgato da Paolo VI è la espressione ordinaria della “*lex orandi*” (“legge della preghiera”) della Chiesa cattolica di rito latino. Tuttavia il Messale Romano promulgato da San Pio V e nuovamente edito dal BEATO Giovanni XXIII deve venir considerato come espressione straordinaria della stessa “*lex orand*” *i* e deve essere tenuto nel debito onore per il suo uso venerabile e antico. Queste due espressioni della “*lex orandi*” della Chiesa non porteranno in alcun modo a una divisione nella “*lex credend*” *i* (“legge della fede”) della Chiesa; sono infatti due usi dell'unico rito romano.

Perciò è lecito celebrare il Sacrificio della Messa secondo l'edizione tipica del Messale Romano promulgato dal Beato Giovanni XXIII nel 1962 e mai abrogato, come forma straordinaria della Liturgia della Chiesa. Le condizioni per l'uso di questo Messale stabilite dai documenti anteriori *Quattuor aboreinc annos* e *Ecclesia Dei*, vengono sostituite come segue:

Art. 2. Nelle Messe celebrate senza il popolo, ogni sacerdote cattolico di rito latino, sia secolare sia religioso, può usare o il Messale Romano edito dal beato Papa Giovanni XXIII nel 1962, oppure il Messale Romano promulgato dal Papa Paolo VI nel 1970, e ciò in qualsiasi giorno, eccettuato il Triduo Sacro. Per tale celebrazione secondo l'uno o l'altro Messale il sacerdote non ha bisogno di alcun permesso, né della Sede Apostolica, né del suo Ordinario.

Art. 3. Le comunità degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica, di diritto sia pontificio sia diocesano, che nella celebrazione conventuale o “comunitaria” nei propri oratori

desiderano celebrare la Santa Messa secondo l'edizione del Messale Romano promulgato nel 1962, possono farlo. Se una singola comunità o un intero Istituto o Società vuole compiere tali celebrazioni spesso o abitualmente o permanentemente, la cosa deve essere decisa dai Superiori maggiori a norma del diritto e secondo le leggi e gli statuti particolari.

Art. 4. Alle celebrazioni della Santa Messa di cui sopra all'art. 2, possono essere ammessi – osservate le norme del diritto – anche i fedeli che lo chiedessero di loro spontanea volontà.

Art. 5. § 1. Nelle parrocchie, in cui esiste stabilmente un gruppo di fedeli aderenti alla precedente tradizione liturgica, il parroco accolga volentieri le loro richieste per la celebrazione della Santa Messa secondo il rito del Messale Romano edito nel 1962. Provveda a che il bene di questi fedeli si armonizzi con la cura pastorale ordinaria della parrocchia, sotto la guida del Vescovo a norma del can. 392, evitando la discordia e favorendo l'unità di tutta la Chiesa.

§ 2. La celebrazione secondo il Messale del Beato Giovanni XXIII può aver luogo nei giorni feriali; nelle domeniche e nelle festività si può anche avere una celebrazione di tal genere.

§ 3. Per i fedeli e i sacerdoti che lo chiedono, il parroco permetta le celebrazioni in questa forma straordinaria anche in circostanze particolari, come matrimoni, esequie o celebrazioni occasionali, ad esempio pellegrinaggi.

§ 4. I sacerdoti che usano il Messale del Beato Giovanni XXIII devono essere idonei e non giuridicamente impediti.

§ 5. Nelle chiese che non sono parrocchiali né conventuali, è compito del Rettore della chiesa concedere la licenza di cui sopra.

Art. 6. Nelle Messe celebrate con il popolo secondo il Messale del Beato Giovanni XXIII, le letture possono essere proclamate anche nella lingua vernacola, usando le edizioni riconosciute dalla Sede Apostolica.

Art. 7. Se un gruppo di fedeli laici fra quelli di cui all'art. 5 § 1 non abbia ottenuto soddisfazione alle sue richieste da parte del parroco, ne informi il Vescovo diocesano. Il Vescovo è vivamente pregato di esaudire il loro desiderio. Se egli non può provvedere per tale celebrazione, la cosa venga riferita alla Commissione Pontificia *Ecclesia Dei*.

Art. 8. Il Vescovo, che desidera rispondere a tali richieste di fedeli laici, ma per varie cause è impedito di farlo, può riferire la questione alla Commissione *Ecclesia Dei*, perché gli offra consiglio e aiuto.

Art. 9 § 1. Il parroco, dopo aver considerato tutto attentamente, può anche concedere la licenza di usare il rituale più antico nell'amministrazione dei sacramenti del Battesimo, del Matrimonio, della Penitenza e dell'Unzione degli infermi, se questo consiglia il bene delle anime.

§ 2. Agli Ordinari viene concessa la facoltà di celebrare il sacramento della Confermazione usando il precedente antico Pontificale Romano, qualora questo consigli il bene delle anime.

§ 3. Ai chierici costituiti *in sacris* è lecito usare il Breviario Romano promulgato dal Beato Giovanni XXIII nel 1962.

Art. 10. L'Ordinario del luogo, se lo riterrà opportuno, potrà erigere una parrocchia personale a norma del can. 518 per le celebrazioni secondo la forma più antica del rito romano, o nominare un cappellano, osservate le norme del diritto.

Art. 11. La Pontificia Commissione "Ecclesia Dei", eretta da Giovanni Paolo II nel 1988, continua ad esercitare il suo compito. Tale Commissione abbia la forma, i compiti e le norme, che il Romano Pontefice le vorrà attribuire.

Art. 12. La stessa Commissione, oltre alle facoltà di cui già gode, eserciterà l'autorità della Santa Sede vigilando sulla osservanza e l'applicazione di queste disposizioni.

Tutto ciò che da Noi è stato stabilito con questa Lettera Apostolica data a modo di Motu proprio, ordiniamo che sia considerato come "stabilito e decretato" e da osservare dal giorno 14 settembre di quest'anno, festa dell'Esaltazione della Santa Croce, nonostante tutto ciò che possa esservi in contrario.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 7 luglio 2007, anno terzo del nostro Pontificato.

Benedetto PP. XVI

**Messaggio di Sua Santità
Benedetto XVI
per la XXIII Giornata Mondiale della Gioventù**

*«Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi
e mi sarete testimoni» (At 1,8)*

Cari giovani!

1. La XXIII Giornata Mondiale della Gioventù

Ricordo sempre con grande gioia i vari momenti trascorsi insieme a Colonia, nell'agosto 2005. Alla fine di quell'indimenticabile manifestazione di fede e di entusiasmo, che resta impressa nel mio spirito e nel mio cuore, vi ho dato appuntamento per il prossimo incontro che si terrà a Sydney, nel 2008. Sarà la XXIII Giornata Mondiale della Gioventù ed avrà come tema: *«Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni»* (At 1,8). Il filo conduttore della preparazione spirituale all'appuntamento di Sydney è lo Spirito Santo e la missione. Se nel 2006 ci siamo soffermati a meditare sullo Spirito Santo come Spirito di verità, nel 2007 cerchiamo di scoprirlo più profondamente quale Spirito d'amore, per incamminarci poi verso la Giornata Mondiale della Gioventù 2008, riflettendo sullo Spirito di forza e testimonianza, che ci dona il coraggio di vivere il Vangelo e l'audacia di proclamarlo. Diventa perciò fondamentale che ciascuno di voi giovani, nella sua comunità e con i suoi educatori, possa riflettere su questo Protagonista della storia della salvezza che è lo Spirito Santo o Spirito di Gesù, per raggiungere questi alti scopi: riconoscere la vera identità dello Spirito anzitutto ascoltando la Parola di Dio nella Rivelazione della Bibbia; prendere una lucida coscienza della sua continua, attiva presenza nella vita della Chiesa, in particolare riscoprendo che lo Spirito Santo si pone come "anima", respiro vitale della propria vita cristiana, grazie ai sacramenti dell'iniziazione cristiana - Battesimo, Confermazione ed Eucaristia; diventare così capace di maturare una comprensione di Gesù sempre più approfondita e gioiosa e, contemporaneamente, di

realizzare un'efficace attuazione del Vangelo all'alba del terzo millennio. Volentieri con questo messaggio vi offro un tracciato di meditazione da approfondire lungo quest'anno di preparazione, su cui verificare la qualità della vostra fede nello Spirito Santo, ritrovarla se smarrita, rafforzarla se indebolita, gustarla come compagnia del Padre e del Figlio Gesù Cristo, grazie appunto all'opera indispensabile dello Spirito Santo. Non dimenticate mai che la Chiesa, anzi l'umanità stessa, quella che vi sta attorno e che vi aspetta nel vostro futuro, attende molto da voi giovani perché avete in voi il dono supremo del Padre, lo Spirito di Gesù.

2. La promessa dello Spirito Santo nella Bibbia

L'attento ascolto della Parola di Dio a riguardo del mistero e dell'opera dello Spirito Santo ci apre a conoscenze grandi e stimolanti che riassumo nei punti seguenti.

Poco prima della sua ascensione, Gesù disse ai discepoli: «*Manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso*» (Lc 24,49). Ciò si realizzò nel giorno della Pentecoste, quando essi erano riuniti in preghiera nel Cenacolo con la Vergine Maria. L'effusione dello Spirito Santo sulla Chiesa nascente fu il compimento di una promessa di Dio assai più antica, annunciata e preparata in tutto l'Antico Testamento.

In effetti, fin dalle prime pagine la Bibbia evoca lo spirito di Dio come un soffio che «*aleggiava sulle acque*» (cfr Gn 1,2) e precisa che Dio soffiò nelle narici dell'uomo un alito di vita (cfr Gn 2,7), infondendogli così la vita stessa. Dopo il peccato originale, lo spirito vivificante di Dio si manifesterà diverse volte nella storia degli uomini, suscitando profeti per incitare il popolo eletto a tornare a Dio e ad osservarne fedelmente i comandamenti. Nella celebre visione del profeta Ezechiele, Dio fa rivivere con il suo spirito il popolo d'Israele, raffigurato da "ossa inaridite" (cfr 37,1-14). Gioele profetizza un'"effusione dello spirito" su tutto il popolo, nessuno escluso: «*Dopo questo - scrive l'Autore sacro -, io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo... Anche sopra gli schiavi e sulle schiave, in quei giorni, effonderò il mio spirito*» (3,1-2).

Nella "pienezza del tempo" (cfr Gal 4,4), l'angelo del Signore annuncia alla Vergine di Nazaret che lo Spirito Santo, "potenza

dell'Altissimo", scenderà e stenderà su di lei la sua ombra. Colui che ella partorirà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio (cfr Lc 1,35). Secondo l'espressione del profeta Isaia, il Messia sarà colui sul quale si poserà lo Spirito del Signore (cfr 11,1-2; 42,1). Proprio questa profezia Gesù riprese all'inizio del suo ministero pubblico nella sinagoga di Nazaret: *«Lo Spirito del Signore - Egli disse fra lo stupore dei presenti - è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore»* (Lc 4,18-19; cfr Is 61,1-2). Rivolgendosi ai presenti, riferirà a se stesso queste parole profetiche affermando: *«Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi»* (Lc 4,21). Ed ancora, prima della sua morte in croce, annuncerà più volte ai discepoli la venuta dello Spirito Santo, il "Consolatore", la cui missione sarà quella di rendergli testimonianza e di assistere i credenti, insegnando loro e guidandoli alla Verità tutta intera (cfr Gv 14,16-17.25-26; 15,26; 16,13).

3. La Pentecoste, punto di partenza della missione della Chiesa

La sera del giorno della sua risurrezione Gesù, apparendo ai discepoli, *«alìto su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo"»* (Gv 20,22). Con ancor più forza lo Spirito Santo scese sugli Apostoli il giorno della Pentecoste: *«Venne all'improvviso dal cielo un rombo - si legge negli Atti degli Apostoli - come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro»* (2,2-3).

Lo Spirito Santo rinnovò interiormente gli Apostoli, rivestendoli di una forza che li rese audaci nell'annunciare senza paura: *«Cristo è morto e risuscitato!»*. Liberi da ogni timore essi iniziarono a parlare con franchezza (cfr At 2,29; 4,13; 4,29.31). Da pescatori intimoriti erano diventati araldi coraggiosi del Vangelo. Persino i loro nemici non riuscivano a capire come mai uomini *«senza istruzione e popolani»* (cfr At 4,13) fossero in grado di mostrare un simile coraggio e sopportare le contrarietà, le sofferenze e le persecuzioni con gioia. Niente poteva fermarli. A coloro che

cercavano di ridurli al silenzio rispondevano: «*Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato*» (At 4,20). Così nacque la Chiesa, che dal giorno della Pentecoste non ha cessato di irradiare la Buona Novella «fino agli estremi confini della terra» (At 1,8).

4. Lo Spirito Santo, anima della Chiesa e principio di comunione

Ma per comprendere la missione della Chiesa dobbiamo tornare nel Cenacolo dove i discepoli restarono insieme (cfr Lc 24,49), pregando con Maria, la “Madre”, in attesa dello Spirito promesso. A quest'icona della Chiesa nascente ogni comunità cristiana deve costantemente ispirarsi. La fecondità apostolica e missionaria non è principalmente il risultato di programmi e metodi pastorali sapientemente elaborati ed “efficienti”, ma è frutto dell'incessante preghiera comunitaria (cfr Paolo VI, *Esort. apost. Evangelii nuntiandi*, 75). L'efficacia della missione presuppone, inoltre, che le comunità siano unite, abbiano cioè «un cuore solo e un'anima sola» (cfr At 4,32), e siano disposte a testimoniare l'amore e la gioia che lo Spirito Santo infonde nei cuori dei fedeli (cfr At 2,42). Il Servo di Dio Giovanni Paolo II ebbe a scrivere che prima di essere azione, la missione della Chiesa è testimonianza e irradiazione (cfr *Enc. Redemptoris missio*, 26). Così avveniva all'inizio del cristianesimo, quando i pagani, scrive Tertulliano, si convertivano vedendo l'amore che regnava tra i cristiani: «*Vedi - dicono - come si amano tra loro*» (cfr *Apologetico*, 39 § 7).

Concludendo questo rapido sguardo alla Parola di Dio nella Bibbia, vi invito a notare come lo Spirito Santo sia il dono più alto di Dio all'uomo, quindi la testimonianza suprema del suo amore per noi, un amore che si esprime concretamente come “sì alla vita” che Dio vuole per ogni sua creatura. Questo “sì alla vita” ha la sua forma piena in Gesù di Nazaret e nella sua vittoria sul male mediante la redenzione. A questo proposito non dimentichiamo mai che l'Evangelo di Gesù, proprio in forza dello Spirito, non si riduce ad una pura constatazione, ma vuole diventare “bella notizia per i poveri, liberazione per i prigionieri, vista ai ciechi...”. È quanto si manifestò con vigore il giorno di Pentecoste, diventando grazia e compito della Chiesa verso il mondo, la sua missione prioritaria.

Noi siamo i frutti di questa missione della Chiesa per opera dello Spirito Santo. Noi portiamo dentro di noi quel sigillo dell'amore del Padre in Gesù Cristo che è lo Spirito Santo. Non dimentichiamolo mai, perché lo Spirito del Signore si ricorda sempre di ciascuno e vuole, mediante voi giovani in particolare, suscitare nel mondo il vento e il fuoco di una nuova Pentecoste.

5. *Lo Spirito Santo “Maestro interiore”*

Cari giovani, anche oggi lo Spirito Santo continua dunque ad agire con potenza nella Chiesa e i suoi frutti sono abbondanti nella misura in cui siamo disposti ad aprirci alla sua forza rinnovatrice. Per questo è importante che ciascuno di noi Lo conosca, entri in rapporto con Lui e da Lui si lasci guidare. Ma a questo punto sorge naturalmente una domanda: chi è per me lo Spirito Santo? Non sono infatti pochi i cristiani per i quali Egli continua ad essere il “grande sconosciuto”. Ecco perché, preparandoci alla prossima Giornata Mondiale della Gioventù, ho voluto invitarvi ad approfondire la conoscenza personale dello Spirito Santo. Nella nostra professione di fede proclamiamo: «*Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita e procede dal Padre e dal Figlio*» (Simbolo di Nicea-Costantinopoli). Sì, lo Spirito Santo, Spirito d'amore del Padre e del Figlio, è Sorgente di vita che ci santifica, «*perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato*» (Rm 5,5). Tuttavia non basta conoscerLo; occorre accoglierLo come guida delle nostre anime, come il “Maestro interiore” che ci introduce nel Mistero trinitario, perché Egli solo può aprirci alla fede e permetterci di viverla ogni giorno in pienezza. Egli ci spinge verso gli altri, accende in noi il fuoco dell'amore, ci rende missionari della carità di Dio.

So bene quanto voi giovani portiate nel cuore grande stima ed amore verso Gesù, come desideriate incontrarLo e parlare con Lui. Ebbene ricordatevi che proprio la presenza dello Spirito in noi attesta, costituisce e costruisce la nostra persona sulla Persona stessa di Gesù crocifisso e risorto. Rendiamoci dunque familiari dello Spirito Santo, per esserlo di Gesù.

6. I Sacramenti della Confermazione e dell'Eucaristia

Ma - direte - come possiamo lasciarci rinnovare dallo Spirito Santo e crescere nella nostra vita spirituale? La risposta - lo sapete - è: lo si può per mezzo dei Sacramenti, perché la fede nasce e si irrobustisce in noi grazie ai Sacramenti, innanzitutto a quelli dell'iniziazione cristiana: il Battesimo, la Confermazione e l'Eucaristia, che sono complementari e inscindibili (*cfr Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1285). Questa verità sui tre Sacramenti che sono all'inizio del nostro essere cristiani è forse trascurata nella vita di fede di non pochi cristiani, per i quali essi sono gesti compiuti nel passato senza incidenza reale sull'oggi, come radici senza linfa vitale. Avviene che, ricevuta la Confermazione, diversi giovani si allontanano dalla vita di fede. E ci sono anche giovani che nemmeno ricevono questo sacramento. Eppure è con i sacramenti del Battesimo, della Confermazione e poi, in modo continuativo, dell'Eucaristia che lo Spirito Santo ci rende figli del Padre, fratelli di Gesù, membri della sua Chiesa, capaci di una vera testimonianza al Vangelo, fruitori della gioia della fede.

Vi invito perciò a riflettere su quanto qui vi scrivo. Oggi è particolarmente importante riscoprire il sacramento della Confermazione e ritrovarne il valore per la nostra crescita spirituale. Chi ha ricevuto i sacramenti del Battesimo e della Confermazione ricordi che è diventato "tempio dello Spirito": Dio abita in lui. Sia sempre cosciente di questo e faccia sì che il tesoro che è in lui porti frutti di santità. Chi è battezzato, ma non ha ancora ricevuto il sacramento della Confermazione, si prepari a riceverlo sapendo che così diventerà un cristiano "compiuto", poiché la Confermazione perfeziona la grazia battesimale (*cfr CCC*, 1302-1304).

La Confermazione ci dona una forza speciale per testimoniare e glorificare Dio con tutta la nostra vita (*cfr Rm 12,1*); ci rende intimamente consapevoli della nostra appartenenza alla Chiesa, "Corpo di Cristo", del quale tutti siamo membra vive, solidali le une con le altre (*cfr 1 Cor 12,12-25*). Lasciandosi guidare dallo Spirito, ogni battezzato può apportare il proprio contributo all'edificazione della Chiesa grazie ai carismi che Egli dona, poiché «*a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune*» (*1 Cor 12,7*). E quando lo Spirito agisce reca nell'animo i

suoi frutti che sono «*amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé*» (Gal 5,22). A quanti tra voi non hanno ancora ricevuto il sacramento della Confermazione rivolgo il cordiale invito a prepararsi ad accoglierlo, chiedendo l'aiuto dei loro sacerdoti. È una speciale occasione di grazia che il Signore vi offre: non lasciatevela sfuggire!

Vorrei qui aggiungere una parola sull'Eucaristia. Per crescere nella vita cristiana, è necessario nutrirsi del Corpo e Sangue di Cristo: infatti, siamo battezzati e confermati in vista dell'Eucaristia (cfr CCC, 1322; *Esort. apost. Sacramentum caritatis*, 17). “Fonte e culmine” della vita ecclesiale, l'Eucaristia è una “Pentecoste perpetua”, poiché ogni volta che celebriamo la Santa Messa riceviamo lo Spirito Santo che ci unisce più profondamente a Cristo e in Lui ci trasforma. Se, cari giovani, parteciperete frequentemente alla Celebrazione eucaristica, se consacrerete un po' del vostro tempo all'adorazione del SS.mo Sacramento, dalla Sorgente dell'amore, che è l'Eucaristia, vi verrà quella gioiosa determinazione di dedicare la vita alla sequela del Vangelo. Sperimenterete al tempo stesso che là dove non arrivano le nostre forze, è lo Spirito Santo a trasformarci, a colmarci della sua forza e a renderci testimoni pieni dell'ardore missionario del Cristo risorto.

7. La necessità e l'urgenza della missione

Molti giovani guardano alla loro vita con apprensione e si pongono tanti interrogativi circa il loro futuro. Essi si chiedono preoccupati: Come inserirsi in un mondo segnato da numerose e gravi ingiustizie e sofferenze? Come reagire all'egoismo e alla violenza che talora sembrano prevalere? Come dare senso pieno alla vita? Come contribuire perché i frutti dello Spirito che abbiamo sopra ricordato, “amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza e dominio di sé” (n. 6), inondino questo mondo ferito e fragile, il mondo dei giovani anzitutto? A quali condizioni lo Spirito vivificante della prima creazione e soprattutto della seconda creazione o redenzione può diventare l'anima nuova dell'umanità? Non dimentichiamo che quanto più è grande il dono di Dio - e quello dello Spirito di Gesù è il massimo - altrettanto è grande il bisogno del mondo di riceverlo e dunque grande ed appassionante è la

missione della Chiesa di darne testimonianza credibile. E voi giovani, con la Giornata Mondiale della Gioventù, in certo modo attestate la volontà di partecipare a tale missione. A questo proposito, mi preme, cari amici, ricordarvi qui alcune verità di riferimento su cui meditare. Ancora una volta vi ripeto che solo Cristo può colmare le aspirazioni più intime del cuore dell'uomo; solo Lui è capace di umanizzare l'umanità e condurla alla sua "divinizzazione". Con la potenza del suo Spirito Egli infonde in noi la carità divina, che ci rende capaci di amare il prossimo e pronti a metterci al suo servizio. Lo Spirito Santo illumina, rivelando Cristo crocifisso e risorto, ci indica la via per diventare più simili a Lui, per essere cioè "*espressione e strumento dell'amore che da Lui promana*" (*Enc. Deus caritas est*, 33). E chi si lascia guidare dallo Spirito comprende che mettersi al servizio del Vangelo non è un'opzione facoltativa, perché avverte quanto sia urgente trasmettere anche agli altri questa Buona Novella. Tuttavia, occorre ricordarlo ancora, possiamo essere testimoni di Cristo solo se ci lasciamo guidare dallo Spirito Santo, che è «l'agente principale dell'evangelizzazione» (cfr *Evangelii nuntiandi*, 75) e «il protagonista della missione» (cfr *Redemptoris missio*, 21). Cari giovani, come hanno più volte ribadito i miei venerati Predecessori Paolo VI e Giovanni Paolo II, annunciare il Vangelo e testimoniare la fede è oggi più che mai necessario (cfr *Redemptoris missio*, 1). Qualcuno pensa che presentare il tesoro prezioso della fede alle persone che non la condividono significhi essere intolleranti verso di loro, ma non è così, perché proporre Cristo non significa imporlo (cfr *Evangelii nuntiandi*, 80). Del resto, duemila anni or sono dodici Apostoli hanno dato la vita affinché Cristo fosse conosciuto e amato. Da allora il Vangelo continua nei secoli a diffondersi grazie a uomini e donne animati dallo stesso loro zelo missionario. Pertanto, anche oggi occorrono discepoli di Cristo che non risparmino tempo ed energie per servire il Vangelo. Occorrono giovani che lascino ardere dentro di sé l'amore di Dio e rispondano generosamente al suo appello pressante, come hanno fatto tanti giovani beati e santi del passato e anche di tempi a noi vicini. In particolare, vi assicuro che lo Spirito di Gesù oggi invita voi giovani ad essere portatori della bella notizia di Gesù ai vostri coetanei. L'indubbia fatica degli

adulti di incontrare in maniera comprensibile e convincente l'area giovanile può essere un segno con cui lo Spirito intende spingere voi giovani a farvi carico di questo. Voi conoscete le idealità, i linguaggi, ed anche le ferite, le attese, ed insieme la voglia di bene dei vostri coetanei. Si apre il vasto mondo degli affetti, del lavoro, della formazione, dell'attesa, della sofferenza giovanile... Ognuno di voi abbia il coraggio di promettere allo Spirito Santo di portare un giovane a Gesù Cristo, nel modo che ritiene migliore, sapendo *“rendere conto della speranza che è in lui, con dolcezza”* (cfr 1 Pt 3,15).

Ma per raggiungere questo scopo, cari amici, siate santi, siate missionari, poiché non si può mai separare la santità dalla missione (cfr Redemptoris missio, 90). Non abbiate paura di diventare santi missionari come San Francesco Saverio, che ha percorso l'Estremo Oriente annunciando la Buona Novella fino allo stremo delle forze, o come Santa Teresa del Bambino Gesù, che fu missionaria pur non avendo lasciato il Carmelo: sia l'uno che l'altra sono *“Patroni delle Missioni”*. Siate pronti a porre in gioco la vostra vita per illuminare il mondo con la verità di Cristo; per rispondere con amore all'odio e al disprezzo della vita; per proclamare la speranza di Cristo risorto in ogni angolo della terra.

8. Invocare una “nuova Pentecoste” sul mondo

Cari giovani, vi attendo numerosi nel luglio 2008 a Sydney. Sarà un'occasione provvidenziale per sperimentare appieno la potenza dello Spirito Santo. Venite numerosi, per essere segno di speranza e sostegno prezioso per le comunità della Chiesa in Australia che si preparano ad accogliervi. Per i giovani del Paese che ci ospiterà sarà un'opportunità eccezionale di annunciare la bellezza e la gioia del Vangelo ad una società per molti versi secolarizzata. L'Australia, come tutta l'Oceania, ha bisogno di riscoprire le sue radici cristiane. Nell'Esortazione post-sinodale *Ecclesia in Oceania* Giovanni Paolo II scriveva: *«Con la potenza dello Spirito Santo, la Chiesa in Oceania si sta preparando per una nuova evangelizzazione di popoli che oggi sono affamati di Cristo... La nuova evangelizzazione è una priorità per la Chiesa in Oceania»* (n. 18).

Vi invito a dedicare tempo alla preghiera e alla vostra formazione spirituale in quest'ultimo tratto del cammino che ci conduce alla XXIII Giornata Mondiale della Gioventù, affinché a Sydney possiate rinnovare le promesse del vostro Battesimo e della vostra Confermazione. Insieme invocheremo lo Spirito Santo, chiedendo con fiducia a Dio il dono di una rinnovata Pentecoste per la Chiesa e per l'umanità del terzo millennio.

Maria, unita in preghiera agli Apostoli nel Cenacolo, vi accompagni durante questi mesi ed ottenga per tutti i giovani cristiani una nuova effusione dello Spirito Santo che ne infiammi i cuori. Ricordate: la Chiesa ha fiducia in voi! Noi Pastori, in particolare, preghiamo perché amiate e facciate amare sempre più Gesù e Lo seguiate fedelmente. Con questi sentimenti vi benedico tutti con grande affetto.

Da Lorenzago, 20 luglio 2007

Benedetto PP. XVI



ATTI DELLA CURIA ROMANA

Congregazione per la Dottrina della Fede. Risposte a quesiti riguardanti alcuni aspetti circa la Dottrina sulla Chiesa

Introduzione

Il Concilio Vaticano II, con la Costituzione dogmatica *Lumen gentium* e con i Decreti sull'Ecumenismo (*Unitatis redintegratio*) e sulle Chiese orientali (*Orientalium Ecclesiarum*), ha contribuito in modo determinante ad una comprensione più profonda dell'ecclesiologia cattolica. Al riguardo anche i Sommi Pontefici hanno voluto offrire approfondimenti e orientamenti per la prassi: Paolo VI nella Lettera Enciclica *Ecclesiam suam* (1964) e Giovanni Paolo II nella Lettera Enciclica *Ut unum sint* (1995).

Il conseguente impegno dei teologi, volto ad illustrare sempre meglio i diversi aspetti dell'ecclesiologia, ha dato luogo al fiorire di un'ampia letteratura in proposito. La tematica si è infatti rivelata di grande fecondità, ma talvolta ha anche avuto bisogno di puntualizzazioni e di richiami, come la Dichiarazione *Mysterium Ecclesiae* (1973), la Lettera ai Vescovi della Chiesa Cattolica *Communio notio* (1992) e la Dichiarazione *Dominus Iesus* (2000), tutte pubblicate dalla Congregazione per la Dottrina della Fede.

La vastità dell'argomento e la novità di molti temi continuano a provocare la riflessione teologica, offrendo sempre nuovi contributi non sempre immuni da interpretazioni errate che suscitano perplessità e dubbi, alcuni dei quali sono stati sottoposti all'attenzione della Congregazione per la Dottrina della Fede. Essa, presupponendo l'insegnamento globale della dottrina cattolica sulla Chiesa, intende rispondervi precisando il significato autentico di talune espressioni ecclesiologiche magisteriali, che nel dibattito teologico rischiano di essere fraintese.

*Risposte ai quesiti***Primo quesito: Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha forse cambiato la precedente dottrina sulla Chiesa ?**

Risposta: Il Concilio Ecumenico Vaticano II né ha voluto cambiare né di fatto ha cambiato tale dottrina, ma ha voluto solo svilupparla, approfondirla ed esporla più ampiamente.

Proprio questo affermò con estrema chiarezza Giovanni XXIII all'inizio del Concilio[1]. Paolo VI lo ribadì[2] e così si esprime nell'atto di promulgazione della Costituzione *Lumen gentium*: “*E migliore commento sembra non potersi fare che dicendo che questa promulgazione nulla veramente cambia della dottrina tradizionale. Ciò che Cristo volle, vogliamo noi pure. Ciò che era, resta. Ciò che la Chiesa per secoli insegnò, noi insegniamo parimenti. Soltanto ciò che era semplicemente vissuto, ora è espresso; ciò che era incerto, è chiarito; ciò che era meditato, discusso, e in parte controverso, ora giunge a serena formulazione*”[3]. I Vescovi ripetutamente manifestarono e vollero attuare questa intenzione[4].

Secondo quesito: Come deve essere intesa l'affermazione secondo cui la Chiesa di Cristo sussiste nella Chiesa cattolica ?

Risposta: Cristo “ha costituito sulla terra” un'unica Chiesa e l'ha istituita come “*comunità visibile e spirituale*”[5], che fin dalla sua origine e nel corso della storia sempre esiste ed esisterà, e nella quale soltanto sono rimasti e rimarranno tutti gli elementi da Cristo stesso istituiti[6]. “*Questa è l'unica Chiesa di Cristo, che nel Simbolo professiamo una, santa, cattolica e apostolica [...]. Questa Chiesa, in questo mondo costituita e organizzata come società, sussiste nella Chiesa cattolica, governata dal Successore di Pietro e dai Vescovi in comunione con lui*”[7].

Nella Costituzione dogmatica *Lumen gentium* 8 la sussistenza è questa perenne continuità storica e la permanenza di tutti gli elementi istituiti da Cristo nella Chiesa cattolica[8], nella quale concretamente si trova la Chiesa di Cristo su questa terra.

Secondo la dottrina cattolica, mentre si può rettamente affermare che la Chiesa di Cristo è presente e operante nelle Chiese e nelle Comunità ecclesiali non ancora in piena comunione con la Chiesa

cattolica grazie agli elementi di santificazione e di verità che sono presenti in esse[9], la parola “sussiste”, invece, può essere attribuita esclusivamente alla sola Chiesa cattolica, poiché si riferisce appunto alla nota dell’unità professata nei simboli della fede (Credo...la Chiesa “una”); e questa Chiesa “una” sussiste nella Chiesa cattolica[10].

Terzo quesito: Perché viene adoperata l’espressione “sussiste nella” e non semplicemente la forma verbale “è” ?

Risposta: L’uso di questa espressione, che indica la piena identità della Chiesa di Cristo con la Chiesa cattolica, non cambia la dottrina sulla Chiesa; trova, tuttavia, la sua vera motivazione nel fatto che esprime più chiaramente come al di fuori della sua compagine si trovino “*numerosi elementi di santificazione e di verità*”, “*che in quanto doni propri della Chiesa di Cristo spingono all’unità cattolica*”[11]. “*Perciò le stesse Chiese e Comunità separate, quantunque crediamo che hanno delle carenze, nel mistero della salvezza non sono affatto spoglie di significato e di peso. Infatti lo Spirito di Cristo non ricusa di servirsi di esse come di strumenti di salvezza, il cui valore deriva dalla stessa pienezza della grazia e della verità, che è stata affidata alla Chiesa cattolica*”[12].

Quarto quesito: Perché il Concilio Ecumenico Vaticano II attribuisce il nome di “Chiese” alle Chiese orientali separate dalla piena comunione con la Chiesa cattolica ?

Risposta: Il Concilio ha voluto accettare l’uso tradizionale del nome. “*Siccome poi quelle Chiese, quantunque separate, hanno veri sacramenti e soprattutto, in forza della successione apostolica, il Sacerdozio e l’Eucaristia, per mezzo dei quali restano ancora uniti con noi da strettissimi vincoli*”[13], meritano il titolo di “Chiese particolari o locali”[14], e sono chiamate Chiese sorelle delle Chiese particolari cattoliche[15].

“*Perciò per la celebrazione dell’Eucaristia del Signore in queste singole Chiese, la Chiesa di Dio è edificata e cresce*”[16]. Siccome, però, la comunione con la Chiesa cattolica, il cui Capo visibile è il Vescovo di Roma e Successore di Pietro, non è un qualche complemento esterno alla Chiesa particolare, ma uno dei suoi

principi costitutivi interni, la condizione di Chiesa particolare, di cui godono quelle venerabili Comunità cristiane, risente tuttavia di una carenza[17].

D'altra parte l'universalità propria della Chiesa, governata dal Successore di Pietro e dai Vescovi in comunione con lui, a causa della divisione dei cristiani, trova un ostacolo per la sua piena realizzazione nella storia[18].

Quinto quesito: Perché i testi del Concilio e del Magistero successivo non attribuiscono il titolo di “Chiesa” alle Comunità cristiane nate dalla Riforma del 16° secolo ?

Risposta: Perché, secondo la dottrina cattolica, queste Comunità non hanno la successione apostolica nel sacramento dell'Ordine, e perciò sono prive di un elemento costitutivo essenziale dell'essere Chiesa. Le suddette Comunità ecclesiali, che, specialmente a causa della mancanza del sacerdozio ministeriale, non hanno conservato la genuina e integra sostanza del Mistero eucaristico[19], non possono, secondo la dottrina cattolica, essere chiamate “Chiese” in senso proprio[20].

Il Sommo Pontefice Benedetto XVI, nell'Udienza concessa al sottoscritto Cardinale Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, ha approvato e confermato queste Risposte, decise nella sessione ordinaria di questa Congregazione, e ne ha ordinato la pubblicazione.

Roma, dalla Sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, il 29 giugno 2007, nella solennità dei Ss. Pietro e Paolo, Apostoli.

William Cardinale Levada

Prefetto

Angelo Amato S.D.B.

Arcivescovo titolare di Sila

Segretario

Note

[1] GIOVANNI XXIII, *Allocuzione* dell'11 ottobre 1962: "...il Concilio...vuole trasmettere pura e integra la dottrina cattolica, senza attenuazioni o travisamenti...Ma nelle circostanze attuali il nostro dovere è che la dottrina cristiana nella sua interezza sia accolta da tutti con rinnovata, serena e tranquilla adesione...È necessario che lo spirito cristiano, cattolico e apostolico del mondo intero compia un balzo in avanti, che la medesima dottrina sia conosciuta in modo più ampio e approfondito...Bisogna che questa dottrina certa e immutabile, alla quale è dovuto ossequio fedele, sia esplorata ed esposta nella maniera che l'epoca nostra richiede. Altra è la sostanza del depositum fidei, o le verità che sono contenute nella nostra veneranda dottrina, ed altro è il modo in cui vengono enunciate, sempre tuttavia con lo stesso senso e significato" : AAS 54 [1962] 791; 792.

[2] Cf. PAOLO VI, *Allocuzione* del 29 settembre 1963: AAS 55 [1963] 847-852.

[3] PAOLO VI, *Allocuzione* del 21 novembre 1964: AAS 56 [1964] 1009-1010 (trad. it. in: *L'Osservatore Romano*, 22 novembre 1964, 3).

[4] Il Concilio ha voluto esprimere l'identità della Chiesa di Cristo con la Chiesa Cattolica. Ciò si trova nelle discussioni sul *Decreto Unitatis redintegratio*. Lo Schema del Decreto fu proposto in Aula il 23. 9. 1964 con una *Relatio* (Act Syn III/II 296-344). Ai modi inviati dai vescovi nei mesi seguenti il Segretariato per l'Unità dei Cristiani risponde il 10.11.1964 (Act Syn III/VII 11-49). Da questa *Expensio modorum* si riportano quattro testi concernenti la prima risposta.

A) [In Nr. 1 (Prooemium) Schema Decreti: Act Syn III/II 296, 3-6]

"Pag. 5, lin. 3-6: *Videtur etiam Ecclesiam catholicam inter illas Communiones comprehendendi, quod falsum esset. R(espondetur): Hic tantum factum, prout ab omnibus conspicitur, describendum est. Postea clare affirmatur solam Ecclesiam catholicam esse veram Ecclesiam Christi*" (Act Syn III/VII 12).

B) [In Caput I in genere: Act Syn III/II 297-301]

"4 - Expressius dicatur unam solam esse veram *Ecclesiam Christi*; hanc esse Catholicam Apostolicam Romanam; omnes debere inquirere, ut eam cognoscant et ingrediantur ad salutem obtinendam...R(espondetur): *In toto textu sufficienter effertur, quod postulatur. Ex altera parte non est tacendum etiam in aliis communitatibus christianis inveniri veritates revelatas et elementa ecclesialia*" (Act Syn III/VII 15). Cf. anche *ibidem* punto 5.

C) [In Caput I in genere: Act Syn III/II 296s]

"5 - *Clarius dicendum esset veram Ecclesiam esse solam Ecclesiam catholicam romanam...* R(espondetur): *Textus supponit doctrinam in constitutione 'De Ecclesia' expositam, ut pag. 5, lin. 24-25 affirmatur*" (Act Syn III/VII 15). Quindi la commissione che doveva valutare gli emendamenti al Decreto Unitatis redintegratio esprime con chiarezza l'identità della Chiesa di Cristo e della Chiesa cattolica e la sua unicità, e vede questa dottrina fondata nella Costituzione dogmatica *Lumen gentium*.

D) [In Nr. 2 Schema Decreti: Act Syn III/II 297s]

"Pag. 6, lin. 1- 24: *Clarius exprimatur unicitas Ecclesiae. Non sufficit inculcare, ut in textu fit, unitatem Ecclesiae.*

R(espondetur): a) *Ex toto textu clare apparet identificatio Ecclesiae Christi cum Ecclesia catholica, quamvis, ut oportet, efferantur elementa ecclesialia aliarum communitatum*".

"Pag. 7, lin. 5: *Ecclesia a successoribus Apostolorum cum Petri successore capite gubernata (cf. novum textum ad pag. 6, lin.33-34) explicite dicitur 'unicus Dei grex' et lin. 13 'una et unica Dei Ecclesia'*" (Act Syn III/VII).

Le due espressioni citate sono quelle di Unitatis redintegratio 2.5 e 3.1.

[5] Cf. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 8.1.

- [6] Cf. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decr. *Unitatis redintegratio*, 3.2; 3.4; 3.5; 4.6.
- [7] CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 8.2.
- [8] Cf. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Mysterium Ecclesiae*, 1.1: AAS 65 [1973] 397; Dich. *Dominus Iesus*, 16.3: AAS 92 [2000-II] 757-758; Notificazione sul libro di Padre Leonardo Boff, OFM, “Chiesa: carisma e potere”: AAS 77 [1985] 758-759.
- [9] Cf. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Ut unum sint*, 11.3: AAS 87 [1995-II] 928.
- [10] Cf. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 8.2.
- [11] CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 8.2.
- [12] CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decr. *Unitatis redintegratio*, 3.4.
- [13] CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decr. *Unitatis redintegratio*, 15.3; cf. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lett. *Communio notio*, 17.2: AAS, 85 [1993-II] 848.
- [14] CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decr. *Unitatis redintegratio*, 14.1.
- [15] Cf. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decr. *Unitatis redintegratio*, 14.1; GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Ut unum sint*, 56 s : AAS 87 [1995-II] 954 s.
- [16] CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decr. *Unitatis redintegratio*, 15.1.
- [17] Cf. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lett. *Communio notio*, 17.3: AAS 85 [1993-II] 849.
- [18] Cf. *ibid.*
- [19] Cf. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decr. *Unitatis redintegratio*, 22.3.
- [20] Cf. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Dominus Iesus*, 17.2: AAS 92 [2000-II] 758.

Congregazione per la Dottrina della Fede. Articolo di commento alle risposte a quesiti riguardanti alcuni aspetti circa la Dottrina sulla Chiesa.

Le diverse questioni alle quali la Congregazione per la Dottrina della Fede intende rispondere vertono sulla visione generale della Chiesa quale emerge dai documenti di carattere dogmatico ed ecumenico del Concilio Vaticano II, il concilio “della Chiesa sulla Chiesa”, che secondo le parole di Paolo VI ha segnato una «*nuova epoca per la Chiesa*» in quanto ha avuto il merito di aver «*meglio tratteggiato e svelato il volto genuino della Sposa di Cristo*»[1]. Non mancano inoltre richiami ai principali documenti dei Pontefici Paolo VI e Giovanni Paolo II e agli interventi della Congregazione per la Dottrina della Fede, tutti ispirati ad una sempre più approfondita visione della Chiesa stessa, spesso finalizzati ad apportare chiarimenti alla notevole produzione teologica postconciliare, non sempre immune da deviazioni e inesattezze.

La stessa finalità è rispecchiata nel presente documento con il quale la Congregazione intende richiamare il significato autentico di alcuni interventi del Magistero in materia di ecclesiologia perché la sana ricerca teologica non venga intaccata da errori o da ambiguità. A questo riguardo va tenuto presente il genere letterario dei *Responsa ad quaestiones*, che di natura sua non comportano argomentazioni addotte a comprovare la dottrina esposta, ma si limitano a richiami del precedente Magistero e pertanto intendono dire una parola certa e sicura in materia.

Il primo quesito chiede se il Vaticano II abbia mutato la precedente dottrina sulla Chiesa.

L’interrogativo riguarda il significato di quel nuovo volto della Chiesa che, secondo le citate parole di Paolo VI, il Vaticano II ha offerto.

La risposta, fondata sull’insegnamento di Giovanni XXIII e di Paolo VI, è molto esplicita: il Vaticano II non ha inteso mutare, e di fatto non ha mutato, la precedente dottrina sulla Chiesa, ma piuttosto l’ha approfondita ed esposta in maniera più organica. In tal senso

vengono riprese le parole di Paolo VI nel suo discorso di promulgazione della Costituzione dogmatica conciliare *Lumen gentium*, nelle quali si afferma che la dottrina tradizionale non è stata affatto mutata, ma «*ciò che era semplicemente vissuto, ora è espresso; ciò che era incerto, è chiarito; ciò che era meditato, discusso, e in parte controverso, ora giunge a serena formulazione*». [2]

Allo stesso modo c'è continuità tra la dottrina esposta dal Concilio e quella richiamata nei successivi interventi magisteriali che hanno ripreso e approfondito la stessa dottrina, costituendone nel contempo uno sviluppo. In questo senso, ad esempio la Dichiarazione della Congregazione per la Dottrina della Fede *Dominus Iesus* ha solo ripreso i testi conciliari e i documenti post-conciliari, senza aggiungere o togliere nulla.

Nonostante queste chiare attestazioni, nel periodo postconciliare la dottrina del Vaticano II è stata oggetto, e continua ad esserlo, di interpretazioni fuorvianti e in discontinuità con la dottrina cattolica tradizionale sulla natura della Chiesa: se, da una parte, si vedeva in essa una svolta copernicana, dall'altra, ci si è concentrati su taluni aspetti considerati quasi in contrapposizione con altri. In realtà l'intenzione profonda del Concilio Vaticano II era chiaramente di inserire e subordinare il discorso della Chiesa al discorso di Dio, proponendo una ecclesiologia nel senso propriamente teo-logico, ma la recezione del Concilio ha spesso trascurato questa caratteristica qualificante in favore di singole affermazioni ecclesiologiche, si è concentrata su singole parole di facile richiamo, favorendo letture unilaterali e parziali della stessa dottrina conciliare.

Per quanto concerne l'ecclesiologia di *Lumen gentium*, sono restate nella coscienza ecclesiale alcune parole chiave: l'idea di popolo di Dio, la collegialità dei Vescovi come rivalutazione del ministero dei vescovi insieme con il primato del Papa, la rivalutazione delle Chiese particolari all'interno della Chiesa universale, l'apertura ecumenica del concetto di Chiesa e l'apertura alle altre religioni; infine, la questione dello statuto specifico della Chiesa cattolica, che si esprime nella formula secondo cui la Chiesa

una, santa, cattolica ed apostolica, di cui parla il Credo, *subsistit in Ecclesia catholica*.

Alcune di queste affermazioni, specialmente quella sullo statuto specifico della Chiesa cattolica con i suoi riflessi in campo ecumenico, costituiscono le principali tematiche affrontate dal documento nei successivi quesiti.

Il secondo quesito chiede come si debba intendere che la Chiesa di Cristo sussiste nella Chiesa cattolica.

Quando G. Philips scrisse che l'espressione "subsistit in" avrebbe fatto «*scorrere fiumi d'inchiostro*»[3], probabilmente non aveva previsto che la discussione sarebbe continuata così a lungo e con tale intensità da spingere la Congregazione per la Dottrina della Fede a pubblicare il presente documento.

Tanta insistenza, d'altronde fondata sui testi conciliari e del Magistero successivo citati, riflette la preoccupazione di salvaguardare l'unità e l'unicità della Chiesa, che verrebbero meno se si ammettesse che vi possano essere più sussistenze della Chiesa fondata da Cristo. Infatti, come si dice nella Dichiarazione *Mysterium Ecclesiae*, se così fosse si giungerebbe ad immaginare «*la Chiesa di Cristo come la somma - differenziata e in qualche modo unitaria insieme - delle Chiese e Comunità ecclesiali*» o a «*pensare che la Chiesa di Cristo oggi non esista più in alcun luogo e che, perciò, debba essere soltanto oggetto di ricerca da parte di tutte le Chiese e comunità*»[4]. L'unica Chiesa di Cristo non esisterebbe più come 'una' nella storia o esisterebbe solo in modo ideale ossia in fieri in una futura convergenza o riunificazione delle diverse Chiese sorelle, auspicata e promossa dal dialogo.

Ancora più esplicita è la Notificazione della Congregazione per la Dottrina della Fede nei confronti di uno scritto di Leonardo Boff, secondo il quale l'unica Chiesa di Cristo «*può pure sussistere in altre Chiese cristiane*»; al contrario, - precisa la Notificazione - «*il Concilio aveva invece scelto la parola "subsistit" proprio per chiarire che esiste una sola "sussistenza" della vera Chiesa, mentre fuori della sua compagine visibile esistono solo "elementa Ecclesiae", che - essendo elementi della stessa Chiesa - tendono e conducono verso la Chiesa cattolica*»[5].

Il terzo quesito chiede perché sia stata usata l'espressione "*subsistit in*" e non il verbo "*est*".

È stato precisamente questo cambiamento di terminologia nel descrivere il rapporto tra la Chiesa di Cristo e la Chiesa cattolica che ha dato adito alle più svariate illazioni, soprattutto in campo ecumenico. In realtà i Padri conciliari hanno semplicemente inteso riconoscere la presenza, nelle Comunità cristiane non cattoliche in quanto tali, di elementi ecclesiali propri della Chiesa di Cristo. Ne consegue che l'identificazione della Chiesa di Cristo con la Chiesa cattolica non è da intendersi come se al di fuori della Chiesa cattolica ci fosse un "vuoto ecclesiale". Allo stesso tempo essa significa che, se si considera il contesto in cui è situata l'espressione *subsistit in*, cioè il riferimento all'unica Chiesa di Cristo «*in questo mondo costituita e organizzata come una società... governata dal successore di Pietro e dai Vescovi in comunione con lui*», il passaggio da *est* a *subsistit in* non riveste un particolare significato teologico di discontinuità con la dottrina cattolica precedente.

Infatti, poiché la Chiesa così voluta da Cristo di fatto continua ad esistere (*subsistit in*) nella Chiesa cattolica, la continuità di sussistenza comporta una sostanziale identità di essenza tra Chiesa di Cristo e Chiesa cattolica. Il Concilio ha voluto insegnare che la Chiesa di Gesù Cristo come soggetto concreto in questo mondo può essere incontrata nella Chiesa cattolica. Ciò può avvenire una sola volta e la concezione secondo cui il "*subsistit*" sarebbe da moltiplicare non coglie proprio ciò che si intendeva dire. Con la parola "*subsistit*" il Concilio voleva esprimere la singolarità e la non moltiplicabilità della Chiesa di Cristo: esiste la Chiesa come unico soggetto nella realtà storica.

Pertanto la sostituzione di "*est*" con "*subsistit in*", contrariamente a tante interpretazioni infondate, non significa che la Chiesa cattolica desista dalla convinzione di essere l'unica vera Chiesa di Cristo, ma semplicemente significa una sua maggiore apertura alla particolare richiesta dell'ecumenismo di riconoscere carattere e dimensione realmente ecclesiali alle Comunità cristiane non in piena comunione con la Chiesa cattolica, a motivo dei "*plura elementa sanctificationis et veritatis*" presenti in esse. Di conseguenza, benché la Chiesa sia soltanto una e "sussista" in un

unico soggetto storico, anche al di fuori di questo soggetto visibile esistono vere realtà ecclesiali.

Il quarto quesito chiede perché il Concilio Vaticano II abbia attribuito il nome di “Chiese” alle Chiese orientali non in piena comunione con la Chiesa cattolica.

Nonostante l’esplicita affermazione che la Chiesa di Cristo “sussiste” nella Chiesa Cattolica, il riconoscimento che, anche al di fuori del suo organismo visibile, si trovano “*parecchi elementi di santificazione e di verità*”[6], comporta un carattere ecclesiale, anche se diversificato, delle Chiese o Comunità ecclesiali non cattoliche. Anch’esse infatti «*non sono affatto spoglie di significato e di peso*» nel senso che «*lo Spirito di Cristo non ricusa di servirsi di esse come strumenti di salvezza*»[7].

Il testo prende in considerazione anzitutto la realtà delle Chiese orientali non in piena comunione con la Chiesa cattolica e, richiamandosi a vari testi conciliari, riconosce loro il titolo di “Chiese particolari o locali” e le chiama Chiese sorelle delle Chiese particolari cattoliche, perché restano unite alla Chiesa cattolica per mezzo della successione apostolica e della valida eucaristia, «*per cui in esse la Chiesa di Dio è edificata e cresce*»[8]. Anzi la Dichiarazione Dominus Iesus le chiama espressamente «*vere Chiese particolari*»[9].

Pur con questo esplicito riconoscimento del loro “essere Chiesa particolare” e del valore salvifico incluso, il documento non poteva non sottolineare la carenza (*defectus*), di cui risentono, proprio nel loro essere Chiesa particolare. Infatti, per la loro visione eucaristica della Chiesa, che pone l’accento sulla realtà della Chiesa particolare riunita nel nome di Cristo nella celebrazione dell’Eucaristia e sotto la guida del vescovo, esse considerano le Chiese particolari complete nella loro particolarità[10]. Ne consegue che, stante la fondamentale uguaglianza fra tutte le Chiese particolari e fra tutti i vescovi che le presiedono, esse hanno ciascuna una propria autonomia interna, con evidenti riflessi sulla dottrina del primato, che secondo la fede cattolica è un “principio costitutivo interno” per l’esistenza stessa di una Chiesa particolare[11]. Naturalmente sarà sempre necessario sottolineare che il primato del Successore di Pietro, Vescovo di Roma, non deve

essere inteso in modo estraneo o concorrente nei confronti dei Vescovi delle Chiese particolari. Esso deve esercitarsi come servizio all'unità della fede e della comunione, entro i limiti che procedono dalla legge divina e dall'inviolabile costituzione divina della Chiesa contenuta nella Rivelazione[12].

Il quinto quesito chiede perché non venga riconosciuto il titolo di “Chiese” alle Comunità ecclesiali nate dalla Riforma.

Al riguardo si deve dire che «*la ferita è ancora molto più profonda nelle comunità ecclesiali che non hanno conservato la successione apostolica e l'eucaristia valida*»[13]; pertanto esse «non sono Chiese in senso proprio»[14], ma “*Comunità ecclesiali*”, come attesta l'insegnamento conciliare e post-conciliare[15].

Nonostante queste chiare affermazioni abbiano creato disagio nelle Comunità interessate e anche in campo cattolico, non si vede, d'altra parte, come a tali Comunità possa essere attribuito il titolo di “Chiesa”, dal momento che non accettano il concetto teologico di Chiesa in senso cattolico e mancano di elementi considerati essenziali dalla Chiesa cattolica.

Occorre, comunque, ricordare che dette Comunità, come tali, per i diversi elementi di santificazione e di verità in esse realmente presenti, hanno indubbiamente un carattere ecclesiale e un conseguente valore salvifico.

Riprendendo sostanzialmente l'insegnamento conciliare e il Magistero post-conciliare, il nuovo documento, promulgato dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, costituisce un chiaro richiamo alla dottrina cattolica sulla Chiesa. Oltre a fugare visioni inaccettabili, tuttora diffuse nello stesso ambito cattolico, esso offre preziose indicazioni anche per il proseguimento del dialogo ecumenico, che resta sempre una delle priorità della Chiesa cattolica, come ha confermato anche Benedetto XVI già nel suo primo messaggio alla Chiesa (20 aprile 2005) e in tante altre occasioni, specie nel suo viaggio apostolico in Turchia (28 novembre – 1 dicembre 2006). Ma perché il dialogo possa veramente essere costruttivo, oltre all'apertura agli interlocutori, è necessaria la fedeltà alla identità della fede cattolica. Solo in tal modo si potrà giungere all'unità di tutti i cristiani in “*un solo gregge e un solo pastore*” (Gv 10, 16) e sanare così quella ferita che tuttora impedisce

alla Chiesa cattolica la realizzazione piena della sua universalità nella storia.

L'ecumenismo cattolico può presentarsi a prima vista paradossale. Con l'espressione "*subsistit in*", il Concilio Vaticano II volle armonizzare due affermazioni dottrinali: da un lato, che la Chiesa di Cristo, malgrado le divisioni dei cristiani, continua ad esistere pienamente soltanto nella Chiesa cattolica, e, dall'altro lato, l'esistenza di numerosi elementi di santificazione e di verità al di fuori della sua compagine, ovvero nelle Chiese e Comunità ecclesiali che non sono ancora in piena comunione con la Chiesa cattolica. Al riguardo lo stesso Decreto del Concilio Vaticano II sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio* aveva introdotto il termine plenitudo (unitatis/catholicitatis) proprio per aiutare a comprendere meglio questa situazione in certo qual modo paradossale. Benché la Chiesa cattolica abbia la pienezza dei mezzi di salvezza, «*tuttavia le divisioni dei cristiani impediscono che la Chiesa stessa attui la pienezza della cattolicità ad essa propria in quei figli, che le sono bensì uniti col battesimo, ma sono separati dalla sua piena comunione*»[16]. Si tratta dunque della pienezza della Chiesa cattolica, che è già attuale e che deve crescere nei fratelli non in piena comunione con essa, ma anche nei propri figli che sono peccatori «*fino a che il popolo di Dio pervenga nella gioia a tutta la pienezza della gloria eterna nelle celeste Gerusalemme*»[17]. Il progresso nella pienezza è radicato nel dinamismo dell'unione con Cristo: «*L'unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona. Io non posso avere Cristo solo per me; posso appartenergli soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati o diventeranno suoi. La comunione mi tira fuori da me stesso verso di Lui, e così anche verso l'unità con tutti i cristiani*»[18].

Note

[1] PAOLO VI, *Discorso* a chiusura del III periodo del Concilio (21 novembre 1964): EV 1, 290*.

[2] *Ibid.*, 283*.

[3] G. PHILIPS, *La Chiesa e il suo mistero nel Concilio Vaticano II* (Milano 1975), I, 111.

[4] CONGR. PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dich. Mysterium Ecclesiae*, 1: EV 4, 2566.

- [5] CONGR. PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Notificazione* in merito allo scritto di p. Leonardo Boff: *Chiesa. carisma e potere*: EV 9, 1426. Il passo della Notificazione, pur non essendo formalmente citato nel “*Responsum*”, si trova riportato integralmente nella Dichiarazione Dominus Iesus, nella nota 56 del n. 16.
- [6] CONC. ECUMEN. VATICANO II, *Cost. dogm. Lumen gentium*, n. 8.
- [7] CONC. ECUMEN. VATICANO II, Decr. *Unitatis redintegratio*, n. 3.4.
- [8] CONC. ECUMEN. VATICANO II, Decr. *Unitatis redintegratio*, n. 15.1.
- [9] CONGR. PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. Dominus Iesus, n. 17: EV 19, 1183.
- [10] Cf. COMITATO MISTO CATTOLICO-ORTODOSSO IN FRANCIA, *Il primato romano nella comunione delle Chiese*, Conclusioni: in “*Enchiridion oecumenicum*” (1991), vol. 4, n. 956.
- [11] Cf. CONGR. PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lettera *Communio notio*, n. 17: EV 13, 1805.
- [12] Cf. CONGR. PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Considerazioni su *Il primato del Successore di Pietro nel mistero della Chiesa*, n. 7 e n.10, in: *Il primato del Successore di Pietro nel mistero della Chiesa*, Documenti e Studi, Libreria Editrice Vaticana, 2002, 16 e 18.
- [13] CONGR. PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lettera *Communio notio*, n. 17: EV 13, 1805.
- [14] CONGR. PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dichiarazione *Dominus Iesus*, n. 17: EV 19, 1184.
- [15] Cf. CONC. ECUMEN. VATICANO II, Decreto *Unitatis redintegratio*, n. 4; GIOVANNI PAOLO II, *Lettera apost. Novo millennio ineunte* (2001), n. 48: EV 20, 99.
- [16] CONC. ECUMEN. VATICANO II, *Decreto Unitatis redintegratio*, n. 4.
- [17] CONC. ECUMEN. VATICANO II, *Decreto, Unitatis redintegratio*, n. 3.
- [18] BENEDETTO XVI, *Lettera Enc. Deus caritas est*, n.14: AAS 98 (2006) 228-229.

Congregazione per la Dottrina della Fede. Risposta a quesiti della Conferenza Episcopale Statunitense circa l'alimentazione e l'idratazione artificiale.

Primo quesito: È moralmente obbligatoria la somministrazione di cibo e acqua (per vie naturali oppure artificiali) al paziente in “stato vegetativo”, a meno che questi alimenti non possano essere assimilati dal corpo del paziente oppure non gli possano essere somministrati senza causare un rilevante disagio fisico?

Risposta: Sì. La somministrazione di cibo e acqua, anche per vie artificiali, è in linea di principio un mezzo ordinario e proporzionato di conservazione della vita. Essa è quindi obbligatoria, nella misura in cui e fino a quando dimostra di raggiungere la sua finalità propria, che consiste nel procurare l'idratazione e il nutrimento del paziente. In tal modo si evitano le sofferenze e la morte dovute all'inanizione e alla disidratazione.

Secondo quesito: Se il nutrimento e l'idratazione vengono forniti per vie artificiali a un paziente in “stato vegetativo permanente”, possono essere interrotti quando medici competenti giudicano con certezza morale che il paziente non recupererà mai la coscienza?

Risposta: No. Un paziente in “stato vegetativo permanente” è una persona, con la sua dignità umana fondamentale, alla quale sono perciò dovute le cure ordinarie e proporzionate, che comprendono, in linea di principio, la somministrazione di acqua e cibo, anche per vie artificiali.

Il Sommo Pontefice Benedetto XVI, nel corso dell'Udienza concessa al sottoscritto Cardinale Prefetto, ha approvato le presenti Risposte, decise nella Sessione Ordinaria di questa Congregazione, e ne ha ordinato la pubblicazione.

Roma, dalla Sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, il 1° agosto 2007.

William Cardinale Levada

Prefetto

Angelo Amato S.D.B.

Arcivescovo titolare di Sila

Segretario

Congregazione per la Dottrina della Fede. Nota di Commento alla Risposta a quesiti della Conferenza Episcopale Statunitense circa l'alimentazione e l'idratazione artificiale

La Congregazione per la Dottrina della Fede ha formulato la risposta a due quesiti, presentati da S.E. Mons. William S. Skylstad, Presidente della Conferenza Episcopale statunitense, con lettera dell'11 luglio 2005, riguardanti l'alimentazione e l'idratazione dei pazienti che versano nella condizione comunemente denominata "stato vegetativo". L'oggetto delle domande è se l'alimentazione e l'idratazione di questi pazienti, soprattutto se somministrate per vie artificiali, non costituiscano un onere eccessivamente pesante per loro, per i parenti o per il sistema sanitario, fino al punto da poter essere considerate, anche alla luce della dottrina morale della Chiesa, un mezzo straordinario o sproporzionato, e quindi non moralmente obbligatorio.

In favore della possibilità di rinunciare all'alimentazione e all'idratazione di questi pazienti si invoca spesso il Discorso di Papa Pio XII ad un Congresso di Anestesiologia del 24 novembre 1957. In esso il Pontefice ribadiva due principi etici generali. Da una parte, la ragione naturale e la morale cristiana insegnano che, in caso di malattia grave, il paziente e coloro che lo curano hanno il diritto e il dovere di mettere in atto le cure necessarie per conservare la salute e la vita. D'altra parte, tale dovere comprende generalmente solo l'utilizzo dei mezzi che, considerate tutte le circostanze, sono ordinari, che non impongono cioè un onere straordinario per il paziente o per gli altri. Un obbligo più severo sarebbe troppo pesante per la maggioranza delle persone e renderebbe troppo difficile il raggiungimento di beni più importanti. La vita, la salute e tutte le attività temporali sono subordinate ai fini spirituali. Naturalmente ciò non vieta di fare più di quanto sia strettamente obbligatorio per conservare la vita e la salute, a condizione di non venir meno al rispetto di doveri più gravi.

Si deve notare, innanzitutto, che le risposte date da Pio XII si riferivano all'utilizzo e all'interruzione delle tecniche di rianimazione. Ma il caso allo studio nulla ha a che vedere con tali tecniche. I pazienti in "stato vegetativo" respirano spontaneamente, digeriscono naturalmente gli alimenti, svolgono altre funzioni metaboliche, e si trovano in una situazione stabile. Non riescono, però, ad alimentarsi da soli. Se non vengono loro somministrati artificialmente il cibo e i liquidi muoiono, e la causa della loro morte non è una malattia o lo "stato vegetativo", ma unicamente l'inanizione e la disidratazione. D'altra parte la somministrazione artificiale di acqua e cibo generalmente non impone un onere pesante né al paziente né ai parenti. Non comporta costi eccessivi, è alla portata di qualsiasi sistema sanitario di tipo medio, non richiede di per sé il ricovero, ed è proporzionata a raggiungere il suo scopo: impedire che il paziente muoia a causa dell'inanizione e della disidratazione. Non è né intende essere una terapia risolutiva, ma una cura ordinaria per la conservazione della vita.

Ciò che, invece, può costituire un onere notevole è il fatto di avere un parente in "stato vegetativo", se tale stato si prolunga nel tempo. È un onere simile a quello di curare un tetraplegico, un malato mentale grave, un Alzheimer avanzato, ecc. Sono persone che hanno bisogno di un'assistenza continua per mesi o addirittura per anni. Ma il principio formulato da Pio XII non può essere interpretato, per ragioni ovvie, nel senso che allora è lecito abbandonare a se stessi i pazienti, la cui cura ordinaria impone un onere consistente per la loro famiglia, lasciandoli quindi morire. Non è questo il senso in cui Pio XII parlava di mezzi straordinari.

Tutto fa pensare che ai pazienti in "stato vegetativo" debba essere applicata la prima parte del principio formulato da Pio XII: in caso di malattia grave, c'è il diritto e il dovere di mettere in atto le cure necessarie per conservare la salute e la vita. Lo sviluppo del Magistero della Chiesa, che ha seguito da vicino i progressi della medicina e i dubbi che essi suscitano, lo conferma pienamente.

La Dichiarazione sull'eutanasia, pubblicata dalla Congregazione per la Dottrina della Fede il 5 maggio 1980, espone la distinzione tra mezzi proporzionati e sproporzionati, e quella fra trattamenti terapeutici e cure normali dovute all'ammalato:

«*Nell'imminenza di una morte inevitabile nonostante i mezzi usati, è lecito in coscienza prendere la decisione di rinunciare a trattamenti che procurerebbero soltanto un prolungamento precario e penoso della vita, senza tuttavia interrompere le cure normali dovute all'ammalato in simili casi*» (parte IV). Meno ancora possono essere interrotte le cure ordinarie per i pazienti che non si trovano di fronte ad una morte imminente, come è generalmente il caso di coloro che versano nello "stato vegetativo", per i quali sarebbe proprio l'interruzione delle cure ordinarie a causare la morte.

Il 27 giugno 1981 il Pontificio Consiglio Cor Unum pubblicò un documento dal titolo *Questioni etiche relative ai malati gravi e ai morenti*, nel quale, tra l'altro, si affermava: «*Rimane, invece, l'obbligo stretto di proseguire ad ogni costo l'applicazione dei mezzi cosiddetti "minimali", di quelli cioè che normalmente e nelle condizioni abituali sono destinati a mantenere la vita (alimentazione, trasfusioni di sangue, iniezioni, ecc.). Interromperne la somministrazione significherebbe in pratica voler porre fine ai giorni del paziente*» (n. 2.4.4).

In un Discorso rivolto ai partecipanti ad un Corso internazionale di aggiornamento sulle preleucemie umane, del 15 novembre 1985, Papa Giovanni Paolo II, richiamandosi alla Dichiarazione sull'eutanasia, affermò chiaramente che, in virtù del principio della proporzionalità delle cure, non ci si può dispensare «*dall'impegno terapeutico valido a sostenere la vita né dall'assistenza con mezzi normali di sostegno vitale*», tra i quali sta certamente la somministrazione di cibo e liquidi, e avverte che non sono lecite le omissioni che hanno lo scopo «*di abbreviare la vita per risparmiare la sofferenza, al paziente o ai parenti*».

Nel 1995 venne pubblicata dal Pontificio Consiglio per la pastorale degli Operatori Sanitari la Carta degli Operatori Sanitari. Nel n. 120 si afferma esplicitamente: «*L'alimentazione e l'idratazione, anche artificialmente amministrate, rientrano tra le cure normali dovute sempre all'ammalato quando non risultino gravose per lui: la loro indebita sospensione può avere il significato di vera e propria eutanasia*».

È del tutto esplicito il Discorso di Giovanni Paolo II ad un gruppo di Vescovi degli Stati Uniti d'America in visita ad limina del

2 ottobre 1998: l'alimentazione e l'idratazione vengono considerate cure normali e mezzi ordinari per la conservazione della vita. È inaccettabile interromperle o non somministrarle se da tale decisione consegue la morte del paziente. Saremmo davanti ad un'eutanasia per omissione (cf. n. 4).

Nel discorso del 20 marzo 2004, rivolto ai partecipanti ad un Congresso Internazionale su "I trattamenti di sostegno vitale e lo stato vegetativo. Progressi scientifici e dilemmi etici", Giovanni Paolo II confermò in termini molto chiari quanto era emerso nei documenti prima citati, offrendone anche l'adeguata interpretazione. Il Pontefice mise in risalto i seguenti punti:

1) *«Per indicare la condizione di coloro il cui 'stato vegetativo' si prolunga per oltre un anno, è stato coniato il termine di stato vegetativo permanente. In realtà, a tale definizione non corrisponde una diversa diagnosi, ma solo un giudizio di previsione convenzionale, relativo al fatto che la ripresa del paziente è, statisticamente parlando, sempre più difficile quanto più la condizione di stato vegetativo si prolunga nel tempo»* (n. 2)[1].

2) Di fronte a coloro che mettono in dubbio la stessa "qualità umana" dei pazienti in "stato vegetativo permanente", occorre riaffermare *«che il valore intrinseco e la personale dignità di ogni essere umano non mutano, qualunque siano le circostanze concrete della sua vita. Un uomo, anche se gravemente malato od impedito nell'esercizio delle sue funzioni più alte, è e sarà sempre un uomo, mai diventerà un "vegetale" o un "animale"»* (n. 3).

3) *«L'ammalato in stato vegetativo, in attesa del recupero o della fine naturale, ha dunque diritto ad una assistenza sanitaria di base (nutrizione, idratazione, igiene, riscaldamento, ecc.), ed alla prevenzione delle complicazioni legate all'allettamento. Egli ha diritto anche ad un intervento riabilitativo mirato ed al monitoraggio dei segni clinici di eventuale ripresa. In particolare, vorrei sottolineare come la somministrazione di acqua e cibo, anche quando avvenisse per vie artificiali, rappresenti sempre un mezzo naturale di conservazione della vita, non un atto medico. Il suo uso pertanto sarà da considerarsi, in linea di principio, ordinario e proporzionato, e come tale moralmente obbligatorio, nella misura in cui e fino a quando esso dimostra di raggiungere la sua finalità*

propria, che nella fattispecie consiste nel procurare nutrimento al paziente e lenimento delle sofferenze» (n. 4).

4) I documenti precedenti vengono assunti e interpretati nel senso suddetto: «*L'obbligo di non far mancare "le cure normali dovute all'ammalato in simili casi" (Congregazione per la Dottrina della Fede, Dichiarazione sull'eutanasia, parte IV) comprende, infatti, anche l'impiego dell'alimentazione e idratazione (cf. Pontificio Consiglio Cor Unum, Questioni etiche relative ai malati gravi e ai morenti, n. 2.4.4; Pontificio Consiglio per la pastorale degli Operatori Sanitari, Carta degli Operatori Sanitari, n. 120). La valutazione delle probabilità, fondata sulle scarse speranze di recupero quando lo stato vegetativo si prolunga oltre un anno, non può giustificare eticamente l'abbandono o l'interruzione delle cure minimali al paziente, comprese alimentazione ed idratazione. La morte per fame e per sete, infatti, è l'unico risultato possibile in seguito alla loro sospensione. In tal senso essa finisce per configurarsi, se consapevolmente e deliberatamente effettuata, come una vera e propria eutanasia per omissione» (n. 4).*

Pertanto le Risposte che ora dà la Congregazione per la Dottrina della Fede si collocano nella linea dei documenti della Santa Sede appena citati e, in particolare, del Discorso di Giovanni Paolo II del 20 marzo 2004. Due sono i contenuti fondamentali. Si afferma, in primo luogo, che la somministrazione di acqua e cibo, anche per vie artificiali, è in linea di principio un mezzo ordinario e proporzionato di conservazione della vita per i pazienti in "stato vegetativo": «*Essa è quindi obbligatoria, nella misura in cui e fino a quando dimostra di raggiungere la sua finalità propria, che consiste nel procurare l'idratazione e il nutrimento del paziente»*. Si precisa, in secondo luogo, che tale mezzo ordinario di sostegno vitale va assicurato anche a coloro che versano nello "stato vegetativo permanente", in quanto si tratta di persone, con la loro dignità umana fondamentale.

Nell'affermare che la somministrazione di cibo e acqua è moralmente obbligatoria in linea di principio, la Congregazione della Dottrina della Fede non esclude che in qualche regione molto isolata o di estrema povertà l'alimentazione e l'idratazione artificiali possano non essere fisicamente possibili, e allora ad impossibilia nemo tenetur, sussistendo però l'obbligo di offrire le cure minimali

disponibili e di procurarsi, se possibile, i mezzi necessari per un adeguato sostegno vitale. Non si esclude neppure che, per complicazioni sopraggiunte, il paziente possa non riuscire ad assimilare il cibo e i liquidi, diventando così del tutto inutile la loro somministrazione. Infine, non si scarta assolutamente la possibilità che in qualche raro caso l'alimentazione e l'idratazione artificiali possano comportare per il paziente un'eccessiva gravosità o un rilevante disagio fisico legato, per esempio, a complicità nell'uso di ausili strumentali.

Questi casi eccezionali nulla tolgono però al criterio etico generale, secondo il quale la somministrazione di acqua e cibo, anche quando avvenisse per vie artificiali, rappresenta sempre un mezzo naturale di conservazione della vita e non un trattamento terapeutico. Il suo uso sarà quindi da considerarsi ordinario e proporzionato, anche quando lo “stato vegetativo” si prolunghi.

Nota

[1] La terminologia relativa alle diverse fasi e forme dello “stato vegetativo” è controversa, ma per il giudizio morale ciò non ha rilevanza.



ATTI DEL VESCOVO

Lettera ai Sacerdoti della Diocesi

Cassano All'Ionio, 17 maggio 2007

Cari Presbiteri della diocesi di Cassano All'Ionio, pensando a come incontrarvi tutti in maniera un po' più fraterna e familiare, nell'attesa di potervi conoscere di persona, ho creduto bene, in occasione dell'anniversario della mia ordinazione sacerdotale, di consegnarvi una lettera per un primo, affettuoso saluto nel Signore. Desidero anzitutto manifestarvi la mia predilezione: essa non deriva da un fatto umano, visto che non ci conosciamo ancora, ma dalla profonda coscienza dell'unità spirituale che ci caratterizza tutti con il sacramento dell'Ordine .

Voglio sottolineare - ed il Signore ci dia la grazia di non dimenticarlo mai - che l'unità tra il vescovo ed il presbiterio diocesano, prima che su sentimenti di carattere umano, è fondata su un fatto sacramentale e spirituale. L'umano afflato di amicizia e di amore fraterno, che spero di costruire con il tempo, non farà altro che rafforzare il legame spirituale che c'è e rimane fondamento di ogni nostro essere ed operare. È ciò che Sant' Ignazio di Antiochia dice quando paragona l'armonia del presbiterio al suono di una cetra, che è tanto più melodioso quanto più le corde sono in armonia tra loro.

La comunione presbiterale costituisce l'anima della comunione ecclesiale: un presbiterio unito e animato da sentimenti di autentica fraternità è una testimonianza ben più forte di ogni parola o discorso in mezzo al popolo di Dio. Ed allora, cari Confratelli, il mio scritto vuole essere un appello a tutti voi: prima che in ogni altra cosa, impegniamoci, con un autentico sentimento di amore fraterno, a dare il giusto contenuto al vincolo sacramentale. Offriamo al popolo che il Signore ci ha affidato la predica del buon esempio, prima che quella delle parole. Il sacerdote, ci ricorda Léon Bloy, è uno strumento soprannaturale, un generatore di Infinito.

L'amore fraterno è il segno distintivo del cristiano: “*Vi riconosceranno da come vi amerete*”. Non da un vestito, né da una carica, meno ancora da un'etichetta, ma dal vincolo dell'amore che dà sostanza e contenuto al vincolo sacramentale. Il comandamento nuovo è il vero segno dei cristiani, è il nostro distintivo. L'amore rende grandi le cose piccole, facili le difficili e possibili le impossibili.

Sta a noi favorire la fraternità sacerdotale che ci spinge alla cordialità ed all'aiuto vicendevole: agapi fraterne, incontri, visite personali soprattutto a chi è in difficoltà, condividendo speranze, iniziative, preoccupazioni, eccetera.

Per questo mi permetto di esortarvi a riaprire gli occhi sul cammino di Emmaus. L'incontro con Gesù diradò i dubbi dei due discepoli dando loro vigore e slancio missionario. Del celebre brano lucano vorrei qui offrire una lettura spirituale, alla luce dell'esperienza umana di chi ha ormai alle spalle la maggior parte degli anni della propria vita. Quanto più si avanza nell'età, tanto più la vita si riduce all'essenziale ed alla fine di una cosa sola ci si pentirà: di non aver amato abbastanza. Tutto il resto apparirà relativo: i soldi, la carriera, il successo e quant'altro abbiamo ritenuto più importante sono conquiste e fatti che sono passati come un treno in corsa. Ma il vostro amore, le vostre parole di conforto, la vostra solidarietà, il vostro calore umano, i vostri sorrisi e le vostre lacrime versate assieme ad una persona resteranno per sempre scolpite nel cuore dei fedeli e nel libro della vita, vostra e loro.

Vi sono beni che si consumano ed altri che vivono nell'eternità. Questi ultimi sono i più preziosi, perché fatti di gesti silenziosi di chi sa amare oltre il rumore e i proclami di vane parole.

Il segreto del viaggio della vita consiste nel condividere sempre con qualcuno forza e coraggio, sostegno e fiducia, amore e speranza. Il senso della vita, in fondo è tutto qui: trasformarci per trasformare ciò che è negativo in positivo, il dolore in gioia, la solitudine in amicizia, l'ingiustizia in giustizia, la disperazione in speranza.

Ecco il punto: imparare a ridare, a riaccendere la speranza attorno a noi, anche e soprattutto in una realtà socialmente e culturalmente difficile.

Sempre più spesso, infatti, nell'esercizio quotidiano del nostro ministero pastorale ci vengono poste domande complicate (penso a tutti i problemi che oggi travagliano l'umanità intera e che interrogano anche noi nelle nostre piccole comunità), le cui risposte non possono essere prerogative solo dei teologi o dei dotti, ma di ogni sacerdote che vive questo tempo, pur con le fragilità personali e gli inevitabili limiti. Più che alla sapienza dei libri, dobbiamo bussare alla sapienza del cuore. Offriremo così al nostro popolo non l'immagine di un sacerdote-funzionario, ma la cordialità sincera, gioiosa e schietta di testimoni della presenza di Dio che rendono credibile, con la propria vita, la speranza del Cristo Risorto.

Cristo Gesù è e resta l'unica roccia cui appoggiarci e la fonte a cui attingere per ritrovare la forza, la sicurezza e la speranza: "*Haurietis aquas de fontibus Salvatoris!*". Il segreto per esser felici, dunque, sta nel condividere e nel donare come Cristo Gesù, che ha spezzato il pane, ha dato se stesso. Più doneremo e più saremo felici: è proprio allora che, nello Spirito, lo riconosceremo. Quando celebriamo la Santa Messa abbiamo tra le mani quel Gesù che si è fatto vittima d'amore e che ha riportato con il suo sacrificio l'uomo nella comunione della Santissima Trinità: non avrebbe senso celebrare questo mistero e non tentare di viverlo come meglio possiamo poi nel nostro quotidiano, pur consapevoli della nostra fragilità personale e della nostra debolezza: infatti, "abbiamo un tesoro in vasi di creta" (2 Cor 4,7).

L'amore tra noi presbiteri è la testimonianza più grande che possiamo dare: talvolta imperfetta, come tutte le cose umane del resto, ma sincera. Il popolo di Dio sarà disposto a perdonarci molte cose se percepirà che una cosa non ci fa difetto: la volontà di vivere il comandamento dell'amore.

Auguri, dunque, a me ed a voi insieme. Iniziamo questa avventura umana e divina all'insegna dell'amore vicendevole. La grazia di Dio fecondi i nostri buoni propositi e arrivi laddove non arrivano le nostre povere forze.

E...non dimenticate di raccomandarmi alla Santa Vergine, Regina degli Apostoli e Madre di Misericordia, perché possa essere in mezzo a voi un pastore secondo il cuore di Cristo.

Vi abbraccio tutti nel Signore.

Amen.

✠ Vincenzo Bertolone S.d.P.

Lettera ai Sacerdoti della Diocesi

Carissimi presbiteri,

dal momento in cui il Pastore Grande Gesù Cristo, tramite il Supremo ministero del Sommo Pontefice Benedetto XVI, ha provveduto di un nuovo Pastore questa Chiesa particolare nella mia persona, dopo congrua riflessione ed il consiglio di persone sagge, mi sono risolto di conferire a ciascuno – donec aliter provideatur - gli incarichi ricoperti al momento in cui si è prodotta la vacanza della Sede e assegnati dal mio venerato predecessore.

La risoluzione è necessaria per permettere l'ordinario e ordinato svolgimento dell'opera pastorale e dare a ciascuno la certezza di coscienza di operare nel giusto ed in comunione con il Pastore della Diocesi.

Nel frattempo mi propongo di visitare le comunità, di incontrare tutti, soprattutto i primi collaboratori del vescovo: i presbiteri, per conoscerli uno ad uno, in seguito, secondo quanto mi suggerirà la coscienza, di provvedere gradualmente alla conferma definitiva o al rinnovo degli incarichi. In quest'opera non mancherò di ascoltare le persone che riterrò di dover consultare, maggiormente quelle che il diritto canonico mi impone di sentire, perché tutto sia fatto nella piena comunione di spirito.

Intanto vi prego di voler considerare la mia personale gratitudine per ciascuno di voi, soprattutto per quelli che sostengono il peso quotidiano dell'opera pastorale o il gravame di uffici che comportano grande dispendio di energie e di tempo. Il Signore renda loro merito donando la ferma convinzione che tutti hanno un ruolo fondamentale nell'opera di salvezza, il cui valore solo Dio, che vede nel segreto, è in grado di stabilire (*Mt 6,4*).

A tutti la mia stima ed il mio affetto di padre e di fratello.

Cassano, 17 maggio 2007

✠ Vincenzo Bertolone, Vescovo

solennità, ma la illumina e ci guida a comprenderne il senso profondo.

Celebriamo questa Eucaristia quaranta giorni dopo la Pasqua di Risurrezione, con il cuore ancora ricolmo di gioia per la grandiosa notizia che da due millenni corre veloce e, superando i confini dello spazio e del tempo, giunge a noi con la stessa freschezza di quel primo mattino di Pasqua: il Signore è Risorto! È lui il fine della storia umana, la gioia di ogni cuore, la pienezza di ogni aspirazione!

Oggi, quaranta giorni dopo, come i primi discepoli, siamo condotti dalla Parola di Dio ad elevare al cielo il nostro sguardo per contemplarvi ascendere il Signore, per contemplare il ritorno al cielo di Colui che era disceso dal cielo per essere per sempre l'Emmanuele, il Dio-con-noi.

Sul suo volto brilla tutta la luce e lo splendore della Carità del Padre, dell'Amore che non conosce limitazioni, non conosce confini.

Nella prima lettura, San Luca descrive il mistero che oggi celebriamo: Gesù, ascende al cielo, staccandosi dai suoi. È l'ultimo mistero della vita di Gesù: il suo addio al piccolo gruppo muto, inconsolabile, con gli occhi pieni di lacrime.

Questa pagina nella storia degli addii rappresenta un punto di eccellenza. Anche il commiato dell'apostolo Paolo dai cristiani di Efeso strappò lacrime (*cfr. At 20*).

Quando una persona, alla quale siamo intimamente legati, esce per sempre dalla nostra vita, è come se nel nostro cuore morisse definitivamente. Ma poi c'è una reazione vitale: "Non la dimenticherò mai, le resterò fedele". In questa fedeltà è come se qualcosa di lei rimanesse: la sua presenza sembra perpetuarsi in un modo nuovo, misterioso, ma vero e fattivo.

Così, soprattutto per Gesù, l'assenza fisica non è vuoto, tutt'altro; ma diventa «più forte presenza», perché i suoi lo porteranno per sempre con sé, tenendone viva la memoria. Gesù lo aveva promesso: «*Non vi lascerò orfani*», non vi lascerò soli, Io sarò sempre con voi. Egli è con noi per sempre attraverso il Suo Spirito che ci manda dal Padre.

Inizia in tal modo il tempo di una nuova presenza: nei Sacramenti, nella sua Parola, nei poveri, nel volto di ogni uomo, icona del suo stesso Volto.

Gesù, salendo al cielo, lascia sulla terra “il quasi niente”: un gruppetto di uomini impauriti e confusi, un piccolo gruppo di donne coraggiose e fedeli, e ritorna al Padre.

Ha poco da consegnargli, tutti quegli anni e quella fine sulla croce hanno realizzato davvero poco. Eppure lascia a questi uomini «*che dubitano ancora*» (Mt 28,17), a noi, alle nostre paure e infedeltà, a queste mani così inaffidabili, la sua stessa missione. Crede nell'uomo, crede in noi. Ha fiducia in me, più di quanta ne abbia io stesso; sa che riuscirò ad essere lievito e forse perfino fuoco, a “contagiare di Spirito” chi mi è affidato, che saprò scommettere sull'invisibile e ricominciare dopo ogni caduta.

Perciò anche noi come i discepoli, come quegli «uomini di Galilea», non possiamo semplicemente stare a guardare al cielo, dobbiamo ripartire da Lui e annunciarlo a tutte le nazioni, testimoniare con le nostre opere, permettergli di vivere dentro di noi.

È necessario ripartire da Cristo, e ripartire da Cristo significa contemplare il suo Volto con lo sguardo e con il cuore della Vergine Maria, sua e nostra Madre. Mi piace qui ricordare questi versi del poeta libanese Kahlil Gibran: «*Quando penso a Gesù immagino il suo primo sguardo, dal basso della mangiatoia a sua madre Maria o l'ultimo suo sguardo, dall'alto della croce a sua madre Maria*».

È un suggestivo intreccio di sguardi, un gioco di sguardi nel quale dobbiamo sentirci coinvolti ed avvolti. È lo spazio della preghiera che dobbiamo cercare e ritagliare dalle nostre giornate che altrimenti sarebbero condannate alla monotona ripetitività.

La preghiera ci aiuta ad elevare in alto lo sguardo, a scorgere nelle crepe della nostra quotidianità la luce della presenza del Signore, a vivere intensamente ogni attimo e ogni esperienza.

In particolare, in questo mese di maggio, siamo stati invitati, ancora una volta, a riscoprire il valore di una preghiera antica ma sempre nuova, una preghiera che ci aiuta a guardare al mistero del Signore Gesù proprio con gli occhi e il cuore della sua tenerissima Madre: il Rosario.

Il Rosario, come amava ripetere il Servo di Dio Papa Giovanni Paolo II, è una preghiera particolarmente “contemplativa” perché ci aiuta ad entrare nella profondità del Cuore umano di Dio, il Cuore di

Cristo, ad udirne i battiti, a far sì che questi battiti contagino la nostra vita e ne scandiscano il tempo.

Maria ha vissuto con gli occhi su Cristo e ha fatto tesoro di ogni sua parola, i ricordi di Gesù, impressi nel suo animo, l'hanno accompagnata in ogni circostanza, portandola a ripercorrere col pensiero i vari momenti della sua vita accanto al Figlio. Sono stati quei ricordi a costituire, in certo senso, il rosario che Ella stessa ha costantemente recitato nei giorni della sua vita terrena. Ed anche ora, tra i canti di gioia della Gerusalemme celeste, i motivi del suo grazie e della sua lode permangono immutati. Sono essi ad ispirare la sua materna premura verso la Chiesa pellegrinante, nella quale Ella continua a sviluppare la trama del suo racconto di evangelizzatrice. Maria ripropone continuamente ai credenti i misteri del suo Figlio, col desiderio che siano contemplati, affinché possano sprigionare tutta la loro forza salvifica. Quando recita il Rosario, la comunità cristiana si sintonizza col ricordo e con lo sguardo di Maria (cfr. *Rosarium Virginis Mariae*, 11).

Vi invito, pertanto, ad essere assidui nella recita del Rosario, sia nella comunità ecclesiastica, sia nell'intimità delle vostre famiglie! Vorrei ricordarvi anche, che sono diversi i benefici attribuiti a questa bella preghiera, essa:

- ci eleva gradualmente alla perfetta conoscenza di Gesù Cristo;
- purifica le nostre anime dal peccato;
- ci rende vittoriosi su tutti i nostri nemici;
- ci facilita la pratica delle virtù;
- ci infiamma d'amore per Gesù Cristo;
- ci arricchisce di grazie e di meriti;
- ci fornisce di che pagare tutti i nostri debiti con Dio e con gli uomini, e infine, ci ottiene da Dio ogni sorta di grazie.

Perciò non stanchiamoci mai di far scorrere tra le nostre dita i grani della corona e soprattutto di tendere continuamente lo sguardo al Volto del Signore perché si imprima profondamente nel nostro cuore e impregni le nostre relazioni.

Ci rivolgiamo, ora, a Maria che qui veneriamo come Madonna della Catena, perchè ci aiuti a liberarci dal peso delle catene che ci tengono vilmente legati alla crosta terrena dei nostri egoismi, delle nostre piccinerie, dei nostri tornaconti personali.

Ella che per prima posò lo sguardo sull'Amore di Dio per noi fatto carne, ci aiuti a guardare al suo Figlio con la sua stessa tenerezza, con la sua stessa fede, con il suo stesso amore, con la sua stessa speranza.

Ci aiuti, incatenandoci a Lei ed al suo cuore di Madre, a guardare gli altri uomini non come avversari, o addirittura nemici, con sguardo di paura o di minaccia, ma come fratelli, amici, con occhi di liberante fiducia.

Colei che ha incatenato il cuore solo a Dio ci aiuti a nulla anteporre all'amore di Cristo, a non ricercare i nostri interessi ma quelli di Cristo, a considerare tutto una perdita a motivo di Cristo, per guadagnare Cristo.

Oggi il Signore Gesù è asceso al cielo, dove ci ha preparato un posto. L'Ascensione è la festa del nostro destino. Il termine dei nostri sforzi e delle nostre attese, a cui fin da ora, giorno dopo giorno, dovranno tendere il nostro cuore e il nostro desiderio, sono le cose di lassù, che adesso percepiamo appena e pregustiamo soltanto. Ciò dà alla nostra vita forza ed entusiasmo.

Aiutaci, Signore, a trovarti, giacché sono sicuro che, sotto la scorza, che noi siamo, ci sei Tu, Dio del mondo e dei nostri anni!

Ci aiuti la Vergine Madre, sciolta ogni catena di peccato, di odio, di egoismo, a correre verso la meta, per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù, nostro Signore.

Amen.

Lettera ai Sacerdoti in occasione del Mese del Sacro Cuore

Prot. 6 / V / 2007

Cassano All'Ionio, 28 maggio 2007

Carissimi confratelli nel sacerdozio e carissimi fedeli,
per antica tradizione il mese di giugno è dedicato alla devozione al Sacro Cuore di Gesù. Il Cuore di Cristo è il cuore umano di Dio, il Cuore che ci rivela *la larghezza, l'altezza e la profondità* del suo Amore per noi, il Cuore a cui deve tendere ogni nostro desiderio, e che dev'essere misura di ogni nostra scelta perché si traduca in caritas sine modo, *carità senza limiti* (Beato Giacomo Cusmano).

La devozione al Sacro Cuore di Gesù era già diffusa nel Medioevo grazie anche a vari santi e successivamente ai Gesuiti che ne propagarono il culto nell'America del Sud. Questa devozione, tuttavia ha avuto un importante sviluppo a seguito delle apparizioni a Santa Margherita Maria Alacoque iniziate nel 1673. In Adorazione dinnanzi al SS. Sacramento, ella vide Gesù con il Cuore circondato di fiamme, coronato di spine e sormontato da una croce. Durante la festa del *Corpus Domini* del 1675, Gesù, mostrandole il suo Cuore, le disse: «*Ecco il Cuore che ha tanto amato gli uomini da non risparmiare nulla, fino ad esaurirsi e a consumarsi per dimostrare loro il suo amore e in riconoscenza non ricevo dalla maggior parte che ingratitudine*». E ancora: «*Ho una sete ardente di essere amato dagli uomini nel SS. Sacramento, ma non trovo nessuno che si sforzi, secondo il mio desiderio, di dissetarmi*».

Questo mese di giugno, pertanto, segni per noi e per le nostre Comunità parrocchiali una tappa importante per una rinnovata devozione al Sacro Cuore di Gesù e soprattutto un momento di risveglio per la nostra vita eucaristica, favorendo i momenti di Adorazione personale e comunitaria e, per quanto possibile, programmando quell'Adorazione perpetua in Diocesi, di cui vi ho detto sia al Ritiro mensile sia nella mia dello scorso 18 maggio.

Il 29 giugno p.v. ricorre, come ogni anno, la Giornata per la Carità del Papa, nota come obolo di San Pietro, vorrei perciò richiamare la vostra attenzione su questa giornata. *«L'obolo di San Pietro è l'espressione più tipica della partecipazione di tutti i fedeli alle iniziative di bene del Vescovo di Roma nei confronti della Chiesa universale. È un gesto (...) e un segno di comunione col Papa e di attenzione alle necessità dei fratelli»* (Benedetto XVI, *Discorso ai Soci del Circolo di San Pietro*, 25 febbraio 2006). Il valore ecclesiale di questo gesto appare considerando come le iniziative di bene sono connaturali alla Chiesa, come il Papa ha indicato nella sua prima Enciclica *Deus caritas est*: *«La Chiesa non può mai essere dispensata dall'esercizio della carità come attività organizzata dei credenti e, d'altra parte, non ci sarà mai una situazione in cui non occorra la carità di ciascun singolo cristiano, perché l'uomo, al di là della giustizia, ha e avrà sempre bisogno dell'amore»* (n.29). Si tratta di un aiuto che è sempre animato dall'amore che viene da Dio: *«È perciò molto importante che l'attività caritativa della Chiesa mantenga tutto il suo splendore e non si dissolva nella comune organizzazione assistenziale, diventandone una semplice variante (...) Il programma del cristiano è quello del buon Samaritano, quello di Gesù (...) che vede dove c'è bisogno di amore e agisce in modo conseguente»* (*Ibidem*, n. 31).

Vi invito pertanto a manifestare la vostra generosità, anche come segno di gratitudine e di amore verso il Santo Padre Benedetto XVI.

Vi domando la carità di un ricordo al Signore e vi benedico di cuore!

In Domino

✠ Vincenzo Bertolone

Omelia in onore del Beato Francesco Spoto

Raffadali

30 maggio 2007

Care sorelle e cari fratelli,

le letture della Parola di Dio che abbiamo appena ascoltato ci presentano Gesù come agnello sgozzato e come il buon pastore.

L'immagine del Buon Pastore risale ai tempi più remoti. Dio è stato invocato come pastore, per esempio in *Genesi* (48,15). “...*il Dio che fu il mio pastore (da) quando esisto fino ad oggi...*”.

C'è il salmo di David (il 23 [22]), che abbiamo ascoltato, che si chiama proprio “Il buon pastore”: “*Dio è il mio pastore, nulla mi potrà mancare! In verdi pascoli mi fa riposare ad acque tranquille mi guida...*”.

Ma Gesù aggiunge qualcosa di originale: la capacità, la vocazione, la propensione a svolgere il proprio compito “per amore,” al punto da donare la propria vita per difendere tutte e ciascuna la sua pecora. Il pastore non solo protegge il gregge dal lupo ma, sorretto dall'amore, è pronto a sacrificarsi per esse contro il “lupo”. Ecco l'originalità: in Gesù pastore non v'è nulla del mercenario, che nella tenuta delle pecore considera solo l'aspetto lucrativo e, come dice Ezechiele, satisfattorio: “... *guai ai pastori di Israele che hanno pasciuto se stessi [...]. [Le pecore] sono disperse, mancano di pastore...*” (Ez 34,2,5).

L'immagine dell'agnello sgozzato del brano dell'Apocalisse ispira la nostra riflessione. È un'immagine paradossale, come molte altre presenti nella Sacra Scrittura. Il paradosso serve a catturare l'attenzione e stimolare la meditazione: com'è possibile che un agnello sia a capo del gregge? È vero piuttosto il contrario: nella realtà è sempre una vecchia pecora o un montone adulto a capeggiare un gregge. Gli agnelli solitamente arrancano dietro le madri, opportunamente protetti in cerchio da altri membri adulti del gregge.

Quello dell'Apocalisse è un agnello, per di più sgozzato, adagiato su di un trono, che poi è il trono di Dio. Anzi, l'Agnello è Dio. Altro paradosso, che ad orecchie profane, può sembrare una nuova edizione del vitello d'oro degli Israeliti, una nuova forma di idolatria. Non è così. L'agnello dell'Apocalisse è chiaramente un'allegoria, come d'altra parte le altre numerosissime che caratterizzano l'ultimo libro della Scrittura. Le allegorie sono le immagini e le figure con cui Giovanni esprime il suo pensiero. Si tratta di comunicare un'esperienza divina e quando le parole sono insufficienti, l'immagine riesce a dire molto di più della parola.

L'Agnello di Giovanni rimanda certamente all'agnello della Pasqua, il cui sangue fu lo strumento per salvare il popolo di Israele schiavo in Egitto dall'angelo della morte, inviato a punire gli egiziani.

L'allegoria è riferita a Cristo, agnello senza macchia e senza difetti (proprio come doveva essere quello della celebrazione della Pasqua) il cui sangue è la salvezza. I salvati sono coloro «che hanno lavato le loro vesti ... col sangue dell'agnello». Essi portano vesti candide e palme nelle mani: le vesti di candido lino sono le opere di bene mentre la palma è segno della perseveranza e della testimonianza (martirio) del vangelo. L'allegoria è finalmente completa: la salvezza consiste nel rendere testimonianza al vangelo dell'amore che Cristo ha testimoniato fino all'effusione del sangue. Il vero popolo di Dio è costituito da coloro che non hanno solo ammirato o esaltato l'amore di Cristo, ma lo hanno imitato. Se il sangue è la vita donata per amore e le vesti le opere di bene, il lavare le vesti nel sangue indica che le opere dell'amore cristiano non devono essere un'attività filantropica, qualcosa che la persona fa, ma il dono della stessa vita, qualcosa che esprime l'essenza della persona stessa, disposta al dono della vita come Gesù.

Ed all'amore si associa il dolore. La parola «dolore» sgomenta tutti.

Non si sa bene perché all'amore si accompagna sempre il dolore: *“A voler far bene, non si potrà non soffrire: bisogna, dunque allorquando si voglia veramente compiere un'opera buona, mettere nel preventivo la sofferenza che essa certamente ci costerà, nella*

carne e nello spirito” (G. De Luca, *Commenti al Vangelo festivo*, I, Roma 1968, 537).

Oggi il mondo vuole tanto sentir parlar d'amore, ma storce il naso di fronte al dolore. Eppure il Vangelo ci insegna che non c'è amore senza dolore. L'amore, quello autentico, quello che non sia inteso e frainteso come passione o ardore dell'attimo, o impeto della carne, s'accompagna sempre al dolore. Esso è entrato con il peccato nel quotidiano dell'uomo ed estirparlo è sofferenza come estirpare un dente ben radicato nella mascella, o un'unghia ben compatta nella carne. Le opere di bene, in quanto contrastano il peccato, finiscono per costare sofferenza: sarà la sofferenza dell'incomprensione o dell'ingratitude, sarà il dolore del rifiuto o dell'indifferenza, o la spina dello sbeffeggio o la piaga dell'insulto e della derisione. Ecco cosa rappresenta l'agnello immolato: è il segno dell'amore fino all'annientamento di sé. Sant'Agostino parlerà dell'*amor Dei usque ad contemptum sui* in perenne lotta con *l'amor sui usque ad contemptum Dei*. L'amore per le creature e per noi stessi ci distrae da Dio: in questo consiste il peccato. La salvezza, invece, consiste nel moto contrario: distrarci da noi stessi, dalle cose e dal diletto che l'uso del mondo ci procura per volgere lo sguardo a Dio.

Quell'Agnello che siede sul trono di Dio ci ricorda che la salvezza è una realtà umana e divina insieme, un appello di Dio alla libertà dell'uomo, un invito che l'uomo può seguire o rifiutare. E ci ricorda anche che ciò non avviene senza l'adesione obbediente della fede.

L'obbedienza della fede nasce dall'ascolto: *fides ex auditu!* Ecco perché nel Vangelo è sempre Giovanni che ci indica la necessità dell'ascolto e dell'obbedienza. E lo fa ricorrendo all'immagine del gregge. Non c'è vero gregge senza l'ascolto della voce del pastore. Nei recinti comuni usati dai pastori palestinesi, è fondamentale che le pecore riconoscano la voce del proprio pastore che le chiama per riunirle. Gesù parte da questo costume della quotidianità del suo tempo per sottolineare la necessità che il gregge di Cristo impari a conoscere la voce del pastore per essere riunito in un unico gregge. Per appartenere al gregge di Cristo, alla Chiesa, per essere vero ed autentico discepolo di Cristo, occorrono due cose: *la prima*, la capacità di riconoscere la Sua voce tra molte altre: “*Le mie*

pecore ascoltano la mia voce. Io le conosco, ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna, ed esse non moriranno mai” (Gv 10, 27,28) Gesù non solo riafferma la grandezza e la santità di Dio. Quindi, non solo parla, ma agisce, e lo dimostrerà come tutti sappiamo con i fatti. Poi, la volontà di seguirlo nei pascoli che lui indicherà. Volontà e libertà umane sono ambedue coinvolte nel cammino della salvezza. E il discepolo che segue il cammino di Gesù non può non calcare lo stesso sentiero di Gesù, quello dell’obbedienza e dell’amore. Un’obbedienza che si spinge fino alla morte, nella quale si rivela l’Amore incondizionato di Cristo. Ed in esso si rivela l’essenza di Dio Padre, che è Amore.

Gesù, l’Agnello immolato, è il vero Pastore del gregge dei suoi discepoli, che conduce tutti quelli che lo vorranno seguire alle fonti delle acque della vita.

Ma che significa obbedire a Dio? Significa piegare le ginocchia di fronte al solo nome di Gesù (*Fil 2, 9-11*), ovvero prostrarsi davanti all’Agnello e proclamare ad alta voce che solo a lui devono andare lode, onore, gloria e potenza (*Ap 5,13*). Perché l’agnello, pur essendo stato immolato (*cf. Ap 5,9s*), ha vinto e ha riscattato con il suo sangue uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione.

Nella sequela di Cristo non deve escludersi a priori un’obbedienza tale da portare al martirio se si è partecipi della sua vittoria. In lui siamo più che vincitori, benché siamo messi a morte ogni giorno (*cf. Rom 8, 36 e ss*) e, dunque, il cuore di chi lo riconosce è colmo di gioia e di gratitudine verso di Lui e non è più schiavo per la paura della morte.

Quando il persecutore brama il sangue della vittima, che deve subire la violenza estrema in *odium fidei*, allora c’è il martirio, nel quale la vittima rivela l’amore incondizionato a Cristo.

Questa rivelazione e questo amore supremo rifulsero in padre Francesco Spoto, non solo nel momento supremo del martirio, ma durante tutta la sua vita. Anzi, si potrebbe dire che lo furono nel momento della morte proprio perché erano stati sempre presenti in lui.

Il Signore ha voluto gratificare padre Spoto dell’esperienza di Pietro, che si è compiuta alle pendici del Gianicolo, lontano dalla

sua natia Galilea. Anche Padre Spoto negli ultimi mesi di vita fu letteralmente chiamato da una terra d'oltremare e, dopo essere stato abbattuto come un giovane mandorlo in fiore, portato su una lettiga di fortuna attraverso luoghi che non erano la sua Sicilia e parevano essergli ostili, giacché non gli offrivano che dolore e sapore di morte. Anche lui fu chiamato per un dono particolarissimo ad amare il Signore più dei suoi fratelli (dopo averli accuditi con amoroso servizio come giovanissimo loro superiore generale). Quei tre confratelli della Missione, in particolare ebbero salva la vita in cambio della sua offerta sacrificale suprema.

Come la terra del *Mons Vaticanus* fu l'ultima casa del pescatore di Galilea, così la terra del Congo fu la bara di Padre Spoto (in senso letterale fu sepolto nella nuda terra vicino alla capanna del buon Agatone, un cristiano congolese che portava il nome di un antico papa siciliano, 678-681). La vera casa, quella destinata dall'amore, l'aspettava nel Regno in quel 27 dicembre 1964.

Proprio perché non si appartiene più a se stessi ci si fa tutto a tutti. Proprio perché la nostra patria è nel cielo, ogni luogo può diventare la nostra patria su questa terra fino a bagnarla per amore col nostro sangue. Un grumo di quel sangue fu per Padre Spoto il distintivo più importante. Sacerdoti come lui sono davvero seguaci del Buon Pastore e sono una proiezione celeste della chiesa terrena.

Padre Spoto incarna la dolce figura del Buon Pastore e dell'Agnello immolato e gode eternamente della visione del Signore. Preti come lui sono davvero seguaci del Pastore, che poi è anche Agnello.

Padre Spoto è un testimone di Cristo nel senso che ha consegnato e affidato tutto a Dio una volta per sempre. Gesù ha bisogno di testimoni per la Chiesa. Ha bisogno di uomini che dimenticano e perdono se stessi, ma ritrovano Dio, e aiutano gli uomini ad essere testimoni di Cristo, perché capaci di «stimare tutto come sterco, per guadagnare Cristo ed esser trovati in Lui (...) e sperimentare la forza della sua Risurrezione e la partecipazione alla sua Passione» (*Fil* 3,8-10). Se l'esistenza del cristiano non testimonia la verità del cristianesimo, e cioè che Cristo, Dio e uomo, è morto e risorto per noi peccatori, a che cosa servono prediche e

catechismi e tutte le biblioteche teologiche? Il cristianesimo non vuole essere vero in sé, (perché ciò non basta) ma vuole essere vero in noi, nella nostra vita, nella nostra fede, speranza e carità, nella nostra sofferenza e vittoria.

È così che si è testimoni del Signore. L'unica cosa necessaria è che gli uomini testimonino la gloria dell'amore di Dio verso il mondo. Testimoniando adorino e adorando testimonino e lascino trasparire il Cristo in cui hanno creduto. Ed è ciò che fece Padre Francesco. Spoto, oggi beato martire.

Signore, continua a darci dei santi preti e rendici degni di meritargli!

Amen.

Omelia in onore di San Francesco di Paola
Cosenza, Chiesa San Francesco di Paola
1 giugno 2007

Cari fratelli e sorelle in Cristo,

tra i tanti nobili motivi per cui la nostra terra è conosciuta in Italia e nel mondo c'è senz'altro la figura di San Francesco di Paola, di cui quest'anno ricordiamo il V centenario della morte.

Ma la nostra presenza qui oggi non avrebbe senso se la memoria del Santo non ci richiamasse alla nostra comune vocazione alla santità: Dio ci ha predestinati da sempre ad essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, nell'amore. Per avere senso, dunque, la memoria deve tradursi in un evento autenticamente cristiano, in un'occasione per la comunità cristiana e per tutti gli uomini di buona volontà di riflessione sulle nostre vite individuali e di comunità, un'occasione, per noi che vogliamo essere i discepoli di Cristo del III millennio, di apprendere il Vangelo dalla vita di un uomo come noi che ha vissuto il messaggio cristiano in un grado altissimo di perfezione.

Quando un uomo si lascia afferrare dalla Grazia al punto di poter affermare, sull'esempio di San Paolo, sia pure lottando contro se stesso e contro le proprie passioni: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me», ebbene, miei cari amici, vuol dire che la Parola l'ha penetrato in un modo tale da formare con lui un *unicum*. È per questo che, per parlare di quest'uomo "lavorato" dalla Grazia e per cercare di dire qualcosa circa la sua esperienza di fede non possiamo non invocare la Parola. Ciò che è capitato a San Francesco di Paola capita a tutti coloro che in ogni tempo la Chiesa venera come "santi", per il fatto di avere uniformato la propria vita a quella di Cristo. Facendo memoria nella Liturgia, come facciamo noi oggi dei suoi santi, la Chiesa ricorre alla Parola perché nient'altro al mondo potrebbe esprimersi meglio su questi santi.

Nelle letture appena ascoltate spicca il profilo umano e spirituale di questo nostro Santo, che ci appare come l'uomo umile

che, vivendo il precetto della carità al di sopra di tutto, è divenuto profeta non solo del tempo suo, ma anche del nostro.

Alla luce del Vangelo, la profezia di Francesco di Paola diventa faro per l'umanità presente e futura. Quando il cristiano riesce ad avviare la rivoluzione spirituale auspicata dal Vangelo, per la quale l'uomo deve rivolgersi unicamente a Dio (per usare una nota espressione di Sant'Agostino), ecco allora che si avvera la profezia che tutti ci coinvolge perché il profeta è colui che presta a Dio la propria voce. Facciamoci portatori del messaggio di Dio ai nostri contemporanei ed invitiamoli con le parole ma soprattutto con l'esempio a vivere per la causa del Vangelo, cioè a vivere nella carità, combattendo gli egoismi, che sono l'esatto contrario del messaggio e dell'esempio del Nostro Salvatore.

Dopo aver ricordato la carità e la capacità di essere profeta, del nostro Santo dobbiamo esaltare l'umiltà. Gesù ci ha detto che la rivelazione è per i semplici, non per coloro che contano sulla propria intelligenza e forza e sono soddisfatti e paghi di quanto fanno, al punto di non aver neppure il sospetto o la coscienza dei propri errori. Dalla superbia nasce la presunzione e da questa la sufficienza che soffocano la carità. Dall'umiltà, invece, nasce l'ubbidienza, come Cristo ci ha insegnato: *factus oboediens usque ad mortem!* Gesù ubbidì rimettendosi alla volontà del Padre: sia fatta la tua, non la mia volontà! Così il cristiano, se vuole essere umile, rinuncia al proprio progetto di costruire se stesso ed il mondo per adottare quello di Dio. Dio manifesta il suo progetto, che è sempre un progetto d'amore all'umile, che riesce a comprenderlo. Per questo Gesù benedice il Padre che ha rivelato i suoi segreti ai piccoli. Sappiamo che spesso i santi sono stati illetterati, digiuni della sapienza dei libri. Nulla di strano: se il messaggio cristiano fosse un messaggio umano, i sapienti lo conoscerebbero meglio. Ma non lo è: viene da Dio e Dio ha scelto di rivelarsi ai piccoli ed ai poveri. Ecco perché San Francesco scelse l'*humilitas* e volle che i suoi frati emblematicamente si chiamassero "Minimi", cioè i più piccoli tra i piccoli. Perché, come ci insegnano anche San Francesco d'Assisi, Santa Teresina di Gesù Bambino e tanti altri santi, la via dell'umiltà è la via più breve per arrivare a Dio. Il mondo è pieno di superbi: forse per questo è difficile vivere il precetto della carità. L'esercizio

della carità richiede la virtù dell'umiltà: solo l'umile fa spazio all'altro nella propria vita e soprattutto fa spazio all'Altro con la «a» maiuscola, a Dio Padre che ci visita e desidera manifestarsi a noi per farci come Lui. E l'umile è colui che tutto attribuisce a Dio come al Datore di ogni dono.

A frate Masseo che a Francesco d'Assisi chiedeva «*Perché a te tutto il mondo vien dietro ed ogni persona pare che desideri di vederti, udirti ed ubbidirti? Tu non sei bello, non sei nobile di sangue, non sei grande in scienza ...*», il Serafico Padre Francesco rispose: «*I santissimi occhi di Dio non hanno veduto tra i peccatori nessuno più vile, più insufficiente, né peccatore di me. Perciò [...] ha eletto me per confondere la nobiltà, grandezza e forza del mondo, affinché si conosca che ogni virtù e bene non dalla creatura, ma dal Creatore (proviene) e chi di gloriarsi si vuole si glori nel Signore*»² Ecco l'uomo perfetto agli occhi di Dio, colui che meritò di prendere il posto del Superbo Lucifero, dicono i Fioretti. E San Francesco di Paola, “figlio” del grande Francesco d'Assisi, non fu di meno: alla sua scuola, imparò a farsi discepolo vero di Cristo ed oggi ci parla da quella cattedra conquistata con la sapienza che viene dall'alto ed insegna a noi il mestiere più difficile del mondo: essere umili e perciò autentici discepoli di Cristo.

Vorrei spendere ancora una parola sul forte richiamo alla preghiera che proviene dalla vita e dall'esperienza di Francesco di Paola. Appena quattordicenne decise di abbracciare la vita eremitica, nella rigorosa sequela dei consigli evangelici di povertà, castità, obbedienza, ai quali unì una stretta osservanza del regime quaresimale.

All'uomo contemporaneo egli si propone come richiamo all'interiorità e suggerisce che per ritrovare se stessi, per rispondere al bisogno di felicità che c'è in ognuno, bisogna percorrere le strade del deserto, inteso non solo come luogo fisico, ma come stile di vita costruita sull'autodisciplina e il silenzio, con cui impariamo a connotare il quotidiano e ad organizzare la nostra vita.

Nella fedeltà alla preghiera quotidiana, personale e comunitaria, che fu l'esperienza spirituale primaria di San Francesco

² I Fioretti di San Francesco, *Fioretto X*: “Come Frate Masseo provò l'umiltà di Santo Francesco”.

e che resta sempre una necessità fondamentale per tutti, dobbiamo trovare la forza e le ragioni per tradurre in testimonianza di vita la via dell'umiltà e della semplicità evangelica che all'uomo contemporaneo appare quasi impraticabile.

La preghiera, che nel solco della tradizione della Chiesa esprime l'abbandono totale e fiducioso al Signore, è infatti la risposta a Dio dell'uomo che crede e che proietta in Lui il senso ultimo della sua esistenza e della sua azione, e che attinge quindi in Lui la forza per compiere quanto Egli stesso ci chiede di fare.

In definitiva, la memoria di San Francesco di Paola ci invita a prendere sul serio la nostra vita, la nostra vocazione alla santità, ad elevare spiritualmente il nostro tenore di vita perché diventi qualitativamente cristiano, perché emerga chiara in noi la differenza cristiana.

La santità, «*misura alta della vita cristiana ordinaria*», genera altra santità, “santo chiama santo”, ogni santo è perciò maestro e discepolo. Francesco d'Assisi è stato maestro per San Francesco di Paola, questi è stato maestro per i suoi figli spirituali e dev'esserlo per ciascuno di noi.

Ogni santo è diventato “frammento di Vangelo”, perché ciascuno a suo modo, secondo il proprio stile, secondo il proprio carattere, secondo il proprio carisma, ha riproposto quella Parola antica ma sempre nuova che è il Vangelo di Cristo. Anche noi, se faremo nostra la differenza cristiana, se asseconderemo quell'appello che il Signore continua a rivolgerci attraverso i suoi santi, diventeremo frammenti di Vangelo e saremo in grado di dare ragione della speranza che è in noi.

Questo auguro a tutti noi che onoriamo San Francesco di Paola. Volendolo imitare, oggi ne abbiamo fatto memoria.

Amen.

Omelia in onore di Sant'Antonio da Padova
Messina, Santuario di Sant'Annibale M. Di Francia
12 giugno 2007

Carissimi fratelli e sorelle,

è per me motivo di grande gioia celebrare con voi quest'Eucaristia. Voglio innanzi tutto ringraziare don Mario Magro per avermi invitato a presiedere questa Celebrazione nella vigilia della festa di Sant'Antonio, alla presenza delle reliquie del Santo provenienti da Padova. La figura di Antonio fu tanto cara al Suo Santo ed Amato Fondatore, il Canonico Annibale Maria Di Francia, grande amico anche del mio Fondatore: il beato Giacomo Cusmano.

Sant'Annibale e il Beato Cusmano si conobbero a Messina l'11 maggio 1885 perché c'era il progetto di aggregare al Boccone del Povero l'Opera Rogazionista. Il progetto poi non si realizzò perché Padre Giacomo non lo ritenne opportuno. Però l'aver chiesto l'incorporazione dimostra la stima del Canonico per Padre Giacomo e, viceversa, la venerazione del Beato verso il canonico fondatore di un'Opera già avviata e con un suo fine. I due, una volta conosciutisi, strinsero rapporti di vera amicizia e stima reciproca che si intensificarono sempre di più e che li accompagnarono per tutta la vita.

Questa festa cade a cento anni dalla prima processione, voluta ed organizzata da Sant'Annibale Maria in onore di Sant'Antonio da Padova qui a Messina. Perciò, quando don Mario mi ha chiesto di presiedere questo Rendimento di Grazie al Signore, mi sono subito chiesto da dove derivasse questa speciale devozione della Città di Messina verso Sant'Antonio.

È senz'altro legata al fatto che il Santo Padovano naufragò in questa nostra città quando, spinto da una grande fede e dal desiderio del martirio, si stava dirigendo in Marocco. Qui a Messina fu curato dai frati presenti e soggiornò per circa due mesi. Proprio qui è custodita anche una particolare reliquia che ricorda questo soggiorno. Si narra che, in assenza del guardiano del convento, Antonio avesse fatto scavare un pozzo per dare acqua a quella casa.

Al suo ritorno, però, il superiore non approvò l'operato e gli impose una crudele disciplina alla presenza di tutti. Antonio si battè con tanta foga che dalle spalle gli colò del sangue che macchiò indelebilmente il pavimento. Quella pietra intrisa di sangue fu custodita dai Frati Minori Conventuali ed esposta per secoli alla pubblica venerazione come reliquia.

Quando ci fu il tremendo terremoto la reliquia si salvò e fu recuperata tra le macerie da Padre Annibale e da lui custodita finché i Frati non ritornarono.

Sin da giovane Padre Annibale fu devoto di Sant'Antonio di Padova, ma agli albori della sua Opera avvenne qualcosa di particolarmente significativo che rese Antonio il santo "privilegiato" rispetto agli altri. Dopo l'estate del 1887, in cui si diffuse un'epidemia di colera che mieteva molte vittime, si presentò un giovane che consegnò al Padre Annibale sessanta lire, con questa motivazione: *"Per comprarne pane per gli orfanelli ad onore di Sant'Antonio di Padova"*. Questo giovane era mandato dalla signora Susanna Consiglio, vedova Miceli, la quale aveva fatto voto a Sant'Antonio di Padova di elargire sessanta lire se lei e tutta la famiglia fossero state risparmiate dal morbo. La somma doveva essere usata per acquistare, appunto, del pane per gli orfanelli e le orfanelle (in onore del Santo). La pia signora aveva continuato a mandare l'obolo per ottenere grazie (o richieste). La cosa piacque a Padre Annibale e lo ispirò a propagandare la devozione del "Pane di Sant'Antonio".

Le persone che davano un'offerta e chiedevano preghiere agli "Orfanelli" per ottenere grazie per l'intercessione di Sant'Antonio crebbero sempre di più e così Padre Annibale pensò di *«procurarsi una bella ed espressiva statua del glorioso Santo, intorno alla quale gli orfanelli potessero con maggiore fervore e fede elevare le loro suppliche giornaliere per tutti quelli che aspettavano grazie»*. La statua fu acquistata con le offerte giunte da varie parti e il 13 giugno del 1907 ebbe luogo una grande processione per la Festa del Santo. Dopo un secolo esatto, oggi, siamo radunati insieme per venerare ancora questo Santo tanto amato e popolare.

Per conoscere la vita di un santo abbiamo tante possibilità: possiamo leggerne gli scritti, guardare con ammirazione le opere da

lui lasciate, leggerne la biografia contenente le testimonianze di chi lo conobbe. A riguardo è utile ascoltare la Chiesa e riflettere sulla Parola di Dio. Perché nessuno meglio del Signore conosce il cuore di ogni creatura.

In ogni tempo, Santo è colui che prende sul serio il Vangelo, perché solo il Vangelo ci indica la via da percorrere per accogliere e far fruttificare il dono della santità. Il santo è ri-volto a Cristo e al Suo Vangelo e per questo sceglie di vivere una vita che abbia sapore, senso: una vita qualitativamente piena. Il santo è profeta di questa “qualità” che è il Vangelo: non accetta cioè un’esistenza superficiale e sceglie il Valore per eccellenza: Cristo Gesù e il suo Vangelo.

Ogni Santo, dicevamo, è ri-volto al Vangelo e del Vangelo è frammento. Creativamente, infatti, ne sceglie una prospettiva, un tratto che gli permette concretamente di viverlo secondo il suo stile, in coerenza con il bisogno del proprio tempo. E nel fare questo si mette alla scuola di un altro santo: per questo ogni Santo è Discepolo e Maestro al tempo stesso. Sant’Antonio è stato discepolo di San Francesco d’Assisi e Maestro per Sant’Annibale Maria Di Francia.

Sant’Antonio ha preso sul serio il Vangelo, lasciandosi afferrare dalla Parola a tal punto che ora è la stessa Parola che ci parla di lui. Ci dice che Sant’Antonio ancora oggi continua a lavorare nel campo del Signore, consolando gli afflitti, sostenendo i deboli, consigliando i dubbiosi, donando la pace a coloro che l’hanno persa.

Anche la nostra presenza, qui oggi, testimonia che egli prosegue nella sua missione di consolatore e di evangelizzatore. *«Vedete – dice Sant’Annibale – l’ampia messe di questo singolare operaio che è Sant’Antonio. Non bastano le chiese: predica in aperta campagna. Centinaia e migliaia di turbe lo ascoltano; la sua parola è fuoco che infiamma i cuori! I peccatori si battono il petto, si convertono a Dio, le catene del peccato cadono dal loro cuore e trovano la pace».*

Dio ascolta il grido dei poveri e trova nel cuore di Sant’Antonio uno spazio aperto e disponibile a porgere loro una mano di aiuto e di conforto. Riflettendo sulla sua figura non

possiamo, infatti, non vedere in lui Gesù stesso e non interessarci dei poveri. Il legame tra Sant'Antonio e i poveri è fortissimo. Se è vero che egli li ha amati e ha fatto loro conoscere, così, il Vangelo di Gesù, è altrettanto vero che essi, i poveri, hanno impetrato ed ottenuto dal Signore il dono di Antonio.

Ma non bisogna dimenticare che proprio i poveri sono stati e sono i più grandi evangelizzatori. L'esperienza di tantissimi santi testimonia come la loro presenza è stata eco profonda delle parole di Gesù: *“Tutto quello che avete fatto a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me”* (Mt 25, 40). E proprio in virtù di questa parola la loro presenza è diventata segno vivente di un Dio appassionato per l'uomo, che si china sulle piaghe dell'umanità ferita, e chiede a ciascuno di noi l'impegno concreto e sincero di prenderci cura dei più poveri. La loro presenza ci richiama alla radicalità del messaggio di Gesù: non si può essere suoi discepoli e, contemporaneamente, dimenticarsi di chi è nel bisogno.

Oggi, poi, non si può ignorare il fenomeno delle nuove povertà (non sempre legate all'indigenza economica), presenti anche in Occidente, regno dell'opulenza. Sono tutte le povertà che rendono arido il cuore umano o che rendono faticosa la ricerca di un senso della vita e che spesso, purtroppo, sfociano in gesti estremi, anche tra i più giovani. Anche queste povertà non possiamo e non dobbiamo ignorare: essere *“i santi del nuovo millennio”* per usare un'espressione cara a Giovanni Paolo II significa anche affrontare queste tristi realtà, ed accostarsi a chi ne è vittima con lo stile del Signore Gesù.

Già Sant'Annibale ce lo ricordava sulla base della propria esperienza personale: *«Così dice il Signore: “Per l'oppressione dei miseri e il gemito dei poveri io sorgerò, metterò in salvo chi è disprezzato (Sal 11,6). In tutte le epoche, in tutti i tempi, il gemito dei poveri ha penetrato i cieli, ha commosso il cuore di Dio e il Signore ha mandato consolatori dell'umanità, immagine di Gesù che è passato sanando e beneficiando tutti”. E aggiungeva: “Ma una cosa mirabilissima ha fatto la divina provvidenza nel secolo XIII. Si direbbe, fratelli miei, che Dio abbia raccolto non solo i gemiti degli afflitti e dei tribolati di allora, ma tutti i sospiri futuri, le pene future, e abbia suscitato un eletto operaio il quale doveva consolare*

non solo gli afflitti dei suoi tempi, ma di tutti i secoli avvenire. Questo eletto tra gli eletti è Sant'Antonio di Padova».

Vogliamo ora per un momento volgere la nostra attenzione alla bella statua del Santo che qui veneriamo. Essa è caratterizzata da alcuni elementi che la identificano e che ci consegnano alcuni preziosi messaggi. Sant'Antonio ha tra le braccia il bambino Gesù, consegnatogli in visione da Maria Santissima e nella mano sinistra stringe il libro delle Sacre scritture e un giglio.

Ciò significa innanzitutto che Antonio vuole donare ad ognuno di noi Gesù Bambino, il Figlio di Dio che si è fatto piccolo per essere alla portata di tutti, per essere accolto da tutti, per affascinarci con la sua bellezza e per custodirlo con amore, come si custodisce e si difende un bambino. Custodendo questo Bambino avremmo anche la forza di assumerci la responsabilità di custodire e difendere tutti i bambini, specialmente i più indifesi perché senza genitori, ammalati, poveri, sfruttati. È lo stesso Gesù a dirci che «*chi accoglie uno di questi piccoli nel mio nome accoglie me*». Antonio ci dona lo stesso Bambino che è nato a Betlemme, che significa “casa del pane”; è il Figlio di Dio nato dalla Vergine e deposto nella mangiatoia perché - come osserva Sant'Annibale - vuole essere mangiato, desidera farsi nostro cibo, diventare una sola cosa con noi perché la sua gioia consiste nell'abitare con i figli degli uomini.

Sant'Antonio, poi, arde dal desiderio di donarci la Parola di Dio, che è Parola di vita, quella stessa Parola che Lui ha accolto, custodito e messo in pratica. Antonio è santo, perché ha consolato e consola tante persone, ha saputo consigliare i dubbiosi e guidarli sulla via della verità, perché si è quotidianamente nutrito della Parola del Signore. Chiediamo ad Antonio di aiutarci a cercare e a trovare il tesoro perduto della Parola di Dio, tesoro che è sempre a nostra disposizione specialmente la Domenica. Questo tesoro dilata i nostri orizzonti, ci aiuta a conoscere il progetto di Dio su noi e sul mondo, a scoprire il grande amore del Signore per ognuno di noi e per tutti noi. Il tesoro della Parola di Dio illumina le nostre menti per saper distinguere il bene dal male, mette in luce la nostra dignità di figli di Dio, fratelli di Gesù Cristo e fratelli tra di noi; nel disorientamento del momento presente la Parola di Dio ci aiuta a

saper distinguere ciò che conta veramente da ciò che non ha valore, ci aiuta a dare senso alla nostra vita.

Antonio porta in mano il giglio perché vuole donarci un cuore puro, desidera aiutarci ad avere un cuore nuovo che emani il profumo di Cristo e delle buone opere. Avere il cuore puro significa vedere Dio in tutte le cose, agire senza doppi fini, senza ipocrisie. Abbiamo bisogno della Parola di Dio per raggiungere la purezza del cuore e così entrare, come Antonio, nel cuore del Padre, assumerne i sentimenti e agire con la sua stessa passione per l'umanità. Abbiamo bisogno della purezza di cuore per desiderare e volere solo ciò che il Padre vuole: che ascoltiamo Gesù e amiamo i fratelli con lo stesso amore con cui Egli ha amato ognuno di noi. Chi ha il cuore puro, semplice, senza doppiezze riesce a vedere Dio anche nel quotidiano, anche in mezzo alla tempesta.

Sant'Antonio, dunque, è una figura straordinaria della Cristianità, esempio luminoso e profetico di fede e di coerenza umana e spirituale, che ha scritto con la vita pagine splendide e ricche di insegnamenti che ci forniscono argomenti ed esempi per la crescita umana, culturale, morale e spirituale di ognuno. In questa terra di Messina, dove regnavano miseria e degrado umano, dov'era urgente lavorare per la salvezza delle anime, Sant'Annibale ha avuto la grazia di scoprire l'importanza del comando di Gesù che è risuonato nella pagina del Vangelo che abbiamo ascoltato: «*Pregate il padrone della messe perché mandi operai nella sua messe*», il "rogate", rimedio infallibile per tutti i mali della Chiesa e della società. Qui, in questa terra abbandonata, il Padrone della messe gli ha mandato Antonio di Padova come collaboratore.

Sant'Antonio e Sant'Annibale, pur vissuti in epoche diverse, sono divenuti grandissimi amici. Li ha uniti il grande amore per il Signore, l'assidua meditazione della Parola di Dio e l'impegno nell'evangelizzazione e nel soccorso ai piccoli e agli indigenti. Il loro incontro avvenne nel quartiere Avignone di questa città di Messina, un luogo abbandonato e disprezzato dagli abitanti, che lo consideravano arido, perché senza Dio. Grazie all'azione e alla collaborazione di questi due Santi divenne terra fertile, dove il "rogate" è stato accolto e rilanciato a tutta la Chiesa dando copiosi frutti di santità, a cominciare dai poveri, che giacevano abbandonati

come pecore senza pastore, ma furono chiamati a raccolta per essere riscattati, e trasformati in bionda messe per i granai del cielo.

Carissimi amici, tra i tanti nobili motivi per cui la nostra terra è conosciuta in Italia e nel mondo, c'è senz'altro la figura di Sant'Antonio di Padova. Ma *“fa male chiunque sapendo esservi stati uomini virtuosi, non ne tramanda la memoria alla venerazione dei posteri”* (Giusti, Vita di C. Chiti). Ora Sant'Antonio di Padova è una di quelle figure che non solo meritano di essere ricordate, ma anche imitate.

Ritengo che calcando le sue orme, Messina potrebbe agevolmente diventare una città ancora più accogliente, grazie allo spirito cristiano che si traduce in solidarietà concreta ed organizzata: una “città dell'uomo”, insomma. Tutto sta nel non perdersi dietro vani e vaghi rimpianti di “quando si stava meglio”. A tutti capita di riandare con senso di beatitudine all'età della giovinezza, con un'indulgenza tale da far svanire le pagine tristi, comportandoci in tal modo da *“laudatores temporis acti”* (lodatori del tempo passato). Beh, rendiamoci conto che non siamo nemmeno tanto originali, se è vero – come è vero- che fin dal IV millennio a.C., il cosiddetto papiro di Prisse³ ci dà una calorosa e nostalgica rievocazione delle virtù degli antenati! Sant'Agostino scriveva: *«Sono tempi cattivi, tempi penosi! si dice. Ma cerchiamo di viverli bene e i tempi saranno buoni»*⁴, volendo esprimere non solo la speranza, ma l'ottimismo di una fede cristiana tutta rivolta al *Christus patiens*, e che è pur sempre un atto di speranza ed un affidarsi fiducioso all'azione divina.

Ogni difficoltà va affrontata, allora, con lo sguardo di chi sa che la storia della Chiesa è condotta da Dio e dall'azione del Suo Spirito e che tutto concorre al bene di quelli che lo amano (cfr. *Rm* 8, 28).

Questa speranza ci aiuta a realizzare gli obiettivi ed a essere fiduciosi, perché malgrado ogni pessimistica considerazione, c'è

³Questo papiro, che risale al 3300 a.C. circa, e che fu trovato nella necropoli di Tebe nel XIX sec., prende il nome dal suo sacoprih Emile Prisse d'Avannes.

⁴AGOSTINO, *Discorso* 80, 8.

sempre - per dirla con Ignazio Silone⁵ - un seme buono che sta per germogliare sotto la neve.

Per questo ci rivolgiamo fidenti al grande Santo: O Sant'Antonio, rendici partecipi del fuoco vivo della tua carità. Tu sei sempre in mezzo a noi! Spira un soffio della tua passione per Dio e per i fratelli sulla Città di Messina e sul mondo intero: perché Dio sia amato, tutte le famiglie siano unite nel vincolo della carità, e i piccoli e i poveri di Gesù Cristo siano aiutati e consolati seguendo le tue orme e per la tua potente intercessione.

Amen.

⁵I. SILONE *“Il seme sotto la neve”*, Mondadori, Milano, 1976¹.

Lettera ai sacerdoti sul caso di Thurio

Prot. 11 / V / 2007

Cassano all'Ionio, 13 giugno 2007

Allegato: Lettera - Comunicazione S. E. Mons. Santo Marciànò

Carissimi confratelli nel sacerdozio,

Mons. Santo Marciànò, Arcivescovo della vicina Arcidiocesi di Rossano-Cariati, mi porta a conoscenza della lettera-comunicazione inviata ai fedeli della sua Arcidiocesi, relativamente al caso della sig.ra Giulia Arancino in Capalbo, residente in Corigliano in C.da Timparello, e del sacerdote don Vincenzo Diodati della Diocesi di Pescara – Penne che vive e stabilmente celebra l'Eucaristia presso un'abitazione privata nel territorio della medesima arcidiocesi.

Si tratta di un caso estremamente delicato per il quale l'Arcivescovo, nell'esercizio della Sua missione pastorale, ha ritenuto necessario assumere gravi provvedimenti nei confronti sia della signora, che del Sacerdote. Il fenomeno censurato potrebbe coinvolgere o quantomeno interessare fedeli della nostra Diocesi, sia per la vicinanza e la frequentazione, sia perché situazioni analoghe possono manifestarsi anche nella nostra Diocesi.

Mi permetto di sottoporre all'attenzione di tutti Voi, carissimi confratelli nel sacerdozio, la citata lettera-comunicazione dell'Arcivescovo, perché possiate esercitare il necessario dovere di vigilanza, di discernimento e di tutela della buona fede dei nostri fedeli.

Nello stesso tempo, invito tutti a vigilare e a segnalare l'eventuale esistenza di analoghe situazioni nella nostra Diocesi.

Colgo l'occasione per chiedervi la carità di ricordarmi al Signore e per cordialmente salutarvi.

✠ Vincenzo Bertolone

L'Arcivescovo di Rossano - Cariati

Ai Fedeli dell'Arcidiocesi di Rossano-Cariati

Sin dall'inizio del mio ministero in questa Arcidiocesi ho attentamente preso visione delle indagini sul caso della Sig.ra Giulia Arancino in Capaibo portate avanti sin dagli anni '80 dalla diocesi di Lungro, ad opera di S. Ecc. Mons. Starnati e di S. Ecc. Mons. Lupinacci, e delle ulteriori verifiche del mio predecessore S. Ecc. Mons. Cassone, nonché dalle relazioni dei parroci. Avendo personalmente interrogato la Sig.ra Arancino il 7 maggio 2007, ho verificato che presso l'abitazione in cui lei risiede, in c.da Timparelle di Corigliano Calabro, nel territorio di questa Arcidiocesi, si svolgono riunioni di preghiera, compresa la celebrazione eucaristica, motivati dai pretesi fenomeni soprannaturali dei quali la stessa sig.ra Giulia Arancino si rende protagonista. Tutte le attestazioni concordano nell'affermare che l'appello al soprannaturale nel caso in questione è tutt'altro che attendibile nel suo valore probativo. La condizione è ancora di più compromessa dal rifiuto esplicito della signora di sottoporsi all'obbedienza nei confronti dell'autorità ecclesiastica.

Essendo compito del Vescovo promuovere l'unità nella Chiesa, vigilare per evitare abusi nella disciplina e impartire norme a salvaguardia della fede e dei costumi (cfr.: can. 392), intendo, adesso, ribadire ciò che la Chiesa insegna in merito alle rivelazioni private, e cioè che «lungo i secoli ci sono state delle rivelazioni chiamate "private", alcune delle quali sono state riconosciute dall'autorità della Chiesa. Esse non appartengono tuttavia al deposito della fede. Il loro ruolo non è quello di "migliorare" o di "completare" la Rivelazione definitiva di Cristo, ma di aiutare a viverla più pienamente in una determinata epoca storica. Guidato dal Magistero della Chiesa, il senso dei fedeli sa discernere e accogliere ciò che in queste rivelazioni costituisce un appello autentico di Cristo o dei suoi santi alla Chiesa. La fede cristiana non può accettare "rivelazioni" che pretendono di superare o correggere la Rivelazione di cui Cristo è il compimento» (Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 67).

Pertanto,

- accogliendo l'orientamento emerso nella riunione della Conferenza Episcopale Calabria del 3-4 aprile 2006, dove la questione è stata posta all'attenzione dei vescovi calabresi, secondo la quale si ritiene opportuno un intervento che proibisca la partecipazione dei fedeli alla celebrazione della S. Messa o ad altri atti di culto svolti presso la suddetta abitazione privata,
- secondo quanto indicatomi dalla Congregazione per la Dottrina della Fede nella lettera riservata del 3 maggio u.s.

- tenendo conto che non si lede nessun diritto soggettivo ma si vuole salvaguardare la natura ecclesiale degli atti di culto, con il presente decreto si dispone quanto segue:
- a tutti i fedeli è fatto divieto di compiere qualsiasi atto di culto eucaristico e di culto pubblico in genere nell'abitazione della predetta sig.ra Arancino, sede tra l'altro della Fondazione "Una voce nel deserto", sita in c.da Timparelle, 2 - Corigliano Calabro,
- è fatto divieto, inoltre, di pubblicare o divulgare materiale scritto o immagini relative alle presunte stimmate o riconducibili alle rivelazioni della sig.ra Giulia Arancino senza previa licenza dell'Ordinario diocesano.
- Ogni eventuale inadempienza è sanzionata con le pene previste dai cann. 1369, 1371 e 1373 del C.J.C.

Dato in Rossano dalla Nostra Casa Arcivescovile il 19 maggio 2007.

✠ Santo Marciano, Arcivescovo

Lettera ai sacerdoti sulla cura delle Vocazioni

Prot. 12 / V / 07

Cassano All'Ionio, 19 giugno 2007

Carissimi confratelli nel sacerdozio,

porto ancora nel cuore la freschezza e la gioia interiore del nostro ultimo incontro di clero al Santuario di Laino Borgo e ringrazio il Signore e ciascuno di voi per questo momento di fraternità e di comunione sacerdotale.

In quell'occasione vi ho ripetuto che il Seminario e le vocazioni alla vita sacerdotale e religiosa mi stanno particolarmente a cuore e che, con l'aiuto di Dio, cercherò di fare tutto il possibile perché non manchino nella nostra Chiesa di Cassano gli "operai del Vangelo" e le "faville della lampada".

Ho constatato con viva ammirazione la presenza del gruppo dei ministranti in alcune Parrocchie e con la presente mi permetto di sollecitare di curarlo anche in quelle Parrocchie che ancora non avessero potuto formarlo. Esso costituisce un terreno particolarmente fecondo da cui il Signore può far germogliare numerose vocazioni.

Come ho detto nell'incontro del 15 scorso, dal 17 al 21 luglio e dal 27 al 30 agosto p.v. saranno organizzati due campi estivi vocazionali presso la struttura del Seminario di Mormanno, destinati ai ragazzi che già vivono un'esperienza di discernimento nel nostro Seminario, ma anche per coloro che nelle Parrocchie manifestano qualche segno di attenzione verso la vita sacerdotale o religiosa. Personalmente garantirò la mia presenza. Vi invito a fare in modo che almeno qualche giovane delle nostre Parrocchie possa partecipare alle due iniziative. Se dalle richieste o dal discernimento dei parroci emerge che ci sono aspiranti alla vita consacrata maschile e femminile, vi chiedo di comunicarlo perché ci si attrezzi anche per questo.

Vi pregherei di far giungere le adesioni a don Michele Munno (munno@libero.it; 340.51.31.710) che, insieme agli altri membri

dell'equipe educativa del Seminario, sta lavorando per la buona riuscita di questa iniziativa, rispettivamente entro il 10 luglio e il 12 agosto.

Vi chiedo anche di segnalarmi quanto prima il giorno della settimana e l'orario scelto per l'Adorazione perpetua nelle vostre Comunità Parrocchiali, in modo da poter organizzare il calendario diocesano.

Colgo l'occasione per chiedervi la carità di un ricordo al Signore e per cordialmente salutarvi.

✠ Vincenzo Bertolone

Lettera alle religiose sulla cura delle Vocazioni

Prot. 13 / V / 07

Cassano All'Ionio, 19 giugno 2007

Carissima Superiora e carissime suore,

come ho avuto modo di dirvi in occasione del nostro primo incontro al Seminario, le vocazioni alla vita sacerdotale e alla vita consacrata mi stanno particolarmente a cuore e, con l'aiuto di Dio, cercherò di fare tutto il possibile perché non manchino nella nostra Chiesa di Cassano gli "operai del Vangelo" e le "faville della lampada".

Recandomi in alcune Parrocchie della Diocesi, ho constatato con viva ammirazione la presenza del gruppo dei ministranti e con la presente mi permetto di sollecitare anche voi Religiose, di curarlo anche in quelle Parrocchie ove siete presenti e che ancora non avessero potuto formarlo. Esso costituisce un terreno particolarmente fecondo da cui il Signore può far germogliare numerose vocazioni.

Con la presente vi comunico che dal 17 al 21 luglio e dal 27 al 30 agosto p.v. saranno organizzati due campi estivi vocazionali presso la struttura del Seminario di Mormanno, destinati ai ragazzi che già vivono un'esperienza di discernimento nel nostro Seminario, ma anche per coloro che nelle Parrocchie manifestano qualche segno di attenzione verso la vita sacerdotale o religiosa. Personalmente garantirò la mia presenza. Vi invito a fare in modo che almeno qualche giovane possa partecipare alle due iniziative. Se dalle richieste emerge che ci sono aspiranti alla vita consacrata maschile e femminile, vi chiedo di comunicarlo perché ci si attrezzi anche per questo.

Vi pregherei di far giungere le adesioni a don Michele Munno (munno@libero.it; 340.51.31.710) che, insieme agli altri membri dell'equipe educativa del Seminario, sta lavorando per la buona riuscita di questa iniziativa, rispettivamente entro il 10 luglio e il 12 agosto.

Vi chiedo anche di segnalarmi quanto prima il giorno della settimana e l'orario scelto per l'Adorazione perpetua nelle vostre Comunità, in modo da poter organizzare il calendario diocesano.

Colgo l'occasione per chiedervi la carità di un ricordo al Signore e per benedirvi di cuore.

✠Vincenzo Bertolone

**Omelia in occasione dell'Ordinazione Diaconale di due
chierici dei Missionari Servi dei Poveri
Palermo, Chiesa Cuore Eucaristico di Gesù
22 giugno 2007**

Carissimi fratelli e sorelle, cari Juan e Elkin,
rendo grazie a Dio
nostro Padre per questo intensissimo momento di fede e di genuina
fraternità che ci chiama a vivere.

Sono grato al carissimo Padre Gaetano Rinaldi per avermi invitato a presiedere questa liturgia di Ordinazione. Essere qui oggi è per me un segno di amore alla Congregazione e, nello stesso tempo, un intimo motivo di gioia perché questi giovani, che appartengono al mio stesso Istituto e che ho contribuito a far venire in Italia dalla Colombia, sono i primi a cui impongo le mani come Vescovo.

Juan ed Elkin, già consacrati a Dio mediante il Battesimo e più intimamente uniti a Lui attraverso la professione dei Consigli Evangelici nella Congregazione dei Servi dei Poveri, riceveranno tra qualche istante il dono dello Spirito Santo, che li consacrerà al servizio della Chiesa attraverso la grazia del Sacramento dell'Ordine.

Si ripeterà quanto abbiamo ascoltato nella seconda lettura. Gli Apostoli, dovendo far fronte alla situazione di indigenza in cui versavano le vedove dei credenti provenienti dall'ellenismo, e non volendo trascurare la preghiera e il ministero della Parola di Dio per il servizio delle mense, scelsero sette uomini di buona reputazione ai quali affidarono quest'incarico dopo aver pregato e aver imposto loro le mani. Tra qualche istante io Vescovo, successore degli Apostoli, pregherò e imporrò le mani su di essi che sono stati scelti e chiamati dal Signore per dedicarsi pienamente al servizio dei fratelli.

Un servizio che dovranno svolgere – come abbiamo acclamato insieme al Salmo Responsoriale – nella gioia, riconoscendo nel volto dei fratelli, in particolare dei più poveri e dei sofferenti, il Volto del Signore Gesù. Ciò richiederà un continuo esercizio nella carità perché spesso capita che i nostri occhi, come quelli dei due discepoli sulla via di Emmaus, palesino la loro incapacità di riconoscere quel

Volto, quello sguardo che mendica amore, perché sono coperti dal velo del nostro egoismo. Ma, è un esercizio necessario perché solo “allenandoci” nell’esercizio della carità il nostro cuore si rallegrerà udendo affermare dal Signore: «*Ogni volta che avete fatto queste cose ad uno solo dei miei fratelli più piccoli l’avete fatto a me*» (Mt 25,40).

Carissimi Juan e Elkin, nel servizio dei figli di Levi presentato nella prima lettura tratta dal Libro dei Numeri, la tradizione della Chiesa ci invita a riconoscervi la figura del servizio dei diaconi. Voi sarete collaboratori del Vescovo e dei Presbiteri nel servizio all’Altare come i figli di Levi, che furono collaboratori di Aronne e dei suoi figli nel servizio del Tabernacolo Santo.

L’Altare, al cui servizio sarete consacrati, richiama continuamente alla Comunità dei credenti il Sacrificio d’Amore di Cristo sulla Croce, anzi la Chiesa venera l’Altare come lo stesso Cristo nel suo offrirsi in sacrificio. Questo sacrificio d’Amore dovrà imprimersi profondamente nella vostra vita, segnare i vostri sentimenti, animare le vostre scelte.

Alla continua memoria di questo sacrificio vi richiamerà anche il nuovo abito liturgico con cui sarete rivestiti dopo la Preghiera di Ordinazione: la dalmatica, che si presenta proprio in forma di croce, vale a dire che la vita del diacono, come quella di Cristo, è totalmente donata per amore nel servizio di Dio e dei fratelli.

La croce che porterete nel vostro ministero è simbolo di sequela, di appartenenza. Portare la croce e mettersi alla sequela significa rinnegare se stessi, i propri progetti, il proprio orientamento, soprattutto; accettare di non vivere più per se stessi, ma per il Regno, identificare la causa del proprio servizio con la causa del Regno.

Perciò la dalmatica (abito esteriore) dovrà essere anche segno di quelle virtù (abiti interiori) che devono caratterizzare la vita dei diaconi: carità sincera, premura verso i poveri e i deboli, rettitudine e purezza di cuore, vigilanza e fedeltà nello spirito. Queste virtù dovranno rifulgere in voi e rendervi autentici discepoli, sale della terra e luce del mondo.

Dovrete far vostra la logica del “chicco di grano”, sull’esempio del nostro Beato Padre Francesco Spoto. Se il chicco di grano

rimane chiuso in se stesso, magari difenderà anche la propria dignità e identità vitale, ma non riuscirà a moltiplicarsi. Occorrerà, perciò, il coraggio di perdere se stessi per potersi ritrovare. È un paradosso che incute a volte spavento e timore, ma è la bella notizia, è il Vangelo. Una vita piena di doni, vitalità, energie, carismi e tante altre qualità che non si apre e dona agli altri tutta la forza che ha ricevuto da Dio rischia di essere un'arma a doppio taglio; inevitabilmente scoppierà perché in sé non trova arricchimento, scambio, reciprocità e interazione.

Carissimi Juan e Elkin, per la nuova dignità che vi viene conferita attraverso il Sacramento dell'Ordine, vi troverete ad essere guardati perché gli uomini guardano alla Chiesa e agli "uomini di Chiesa" attendendosi la luce dell'esempio. Soprattutto in un momento di confusione come il presente, che – comunque – dobbiamo fronteggiare, gli uomini attendono da noi il Vangelo della Testimonianza. È chiaro, dobbiamo fare i conti con la miseria della nostra condizione: il progetto, la realtà a cui siamo chiamati è molto più grande di noi, ma è la nostra meta. Ma proprio questa consapevolezza ci deve portare a non fare affidamento solo sulle nostre capacità, sui nostri progressi, sulle nostre conquiste, ma semplicemente sulla Misericordia di Dio.

Dio al primo posto, Dio al di sopra di tutto. Solo garantendo questo primato e coltivando gli spazi della preghiera saremo salvaguardati dalla tentazione di puntare soltanto sulle nostre forze e sulle nostre capacità. Vi sarà domandato tra qualche istante se vorrete custodire e alimentare nel vostro stato di vita lo spirito di orazione e adempiere fedelmente l'impegno della Liturgia delle H, insieme con il popolo di Dio e il mondo intero. Solo la preghiera, dialogo silenzioso e adorante, potrà renderci capaci di gesti genuini e disinteressati di carità. Solo l'Amore, infatti, spinge all'azione, solo questo Amore ci permetterà di passare dal dono delle proprie cose e del proprio tempo al dono totale di tutto il nostro essere. La preghiera che anima la vita si traduce necessariamente in servizio ai fratelli i quali, vedendo le nostre opere buone, renderanno gloria al Padre nostro che è nei cieli.

Fratelli e sorelle, fin dalla loro origine, lo abbiamo ascoltato, i diaconi furono e sono gli strumenti deputati alla carità ecclesiale e

alla solidarietà con i più trascurati. Questo è, però, impegno di tutti nella Chiesa: i diaconi ne sono il richiamo vivo ed istituzionalizzato. Si tratta della carità sollecita per gli ultimi. Questa presenza amorosa nella carità è irrinunciabile per la comunità cristiana: i diaconi ne sono il segno vivo. Quella dei diaconi è una forma di servizio privilegiata, essi dovrebbero poter ripetere con la Beata Teresa di Calcutta: «*Quel che noi facciamo è Amore di Dio in azione*».

Cari Juan ed Elkin, l'ultimo dei Riti esplicativi previsti dalla Liturgia per l'Ordinazione dei Diaconi è la consegna del Libro dei Vangeli. La Chiesa mette nelle vostre mani il Vangelo di Cristo perché voi possiate aderirvi con la fede, insegnarlo e soprattutto viverlo. La Chiesa vi mette nelle mani il Vangelo di Cristo perché, accogliendolo giorno per giorno, desideriate e vi impegniate a divenire con Lui un tutt'uno, così da poter affermare sull'esempio dell'Apostolo Paolo: «Non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me». La vostra vita dovrà essere l'annuncio più chiaro e credibile della Bellezza che salva il mondo, che dà vigore agli anni, che dà gioia e ricolma il cuore!

Avviandomi alla conclusione mi piace rivolgere a voi l'augurio che il nostro caro fondatore, Padre Giacomo Cusmano, rivolse ad uno dei primi confratelli, ancora diacono: «*Sia, come il mare quieto, la profondità e l'immensità della pace del Signore nel suo cuore. Sia come rocca salda la imperturbabile perseveranza sua in ogni opera buona. Sia come incendio in perfetta combustione la carità che lo investe e ravviva sempre con novello spirito. Sia semplice come colomba la purità del suo spirito per la rettitudine continua in cercare sempre la gloria di Dio. Sia astuto come il serpente nella prudente scelta dei mezzi al compimento delle opere del Signore. Sia onnipotente come il Signore per la perfetta unione alla sua adorabile volontà. Sia sempre pieno di giustizia e verità, vivendo costantemente di fede. Sia grande il suo coraggio quanto la speranza nel divino aiuto, per trionfare degli ostacoli che si oppongono alle opere di Dio. Sia insomma un perfetto ministro del Signore per la pienezza del suo sacerdozio ed abbia sempre motivo di ripetere in ogni sua azione: "Spiritus Sanctus super me, evangelizare pauperibus misit me"» (Le A I/1, 65).*

Questa è l'ora sublime della Grazia! Juan e Elkin, carissimi, io prego il Signore per voi, per la particolare intercessione di Maria Santissima, Madre della Misericordia, dei Beati Giacomo Cusmano e Francesco Spoto, che la missione che la Chiesa ora vi affida, invocando su di voi lo Spirito Santo, possa essere svolta con gioia, con tenerezza, con perseveranza e prego che il Signore vi dia la gioia di vedere il compimento del vostro dono.

Amen.

Discorso al sindaco e alle autorità in occasione della visita a San Biagio Platani (AG)

Gentilissimo Signor Sindaco, gentili assessori e consiglieri distinte autorità, carissimi Concittadini di San Biagio,

Le sono grato, Signor Sindaco, per le cortesi parole di saluto che mi ha rivolto.

Sono grato a voi, cari concittadini, per tutte le attenzioni che avete avuto verso la mia povera persona sin dal 10 marzo scorso, quando per volontà del Santo Padre, Benedetto XVI, la Provvidenza Divina mi ha sottratto al quotidiano servizio nella Curia Romana e mi ha inviato in terra di Calabria.

Ricordo con affetto la sua visita, Signor Sindaco, e quella di don Angelo in Vaticano, pochi giorni dopo la mia nomina.

Ricordo con altrettanta gratitudine la numerosa ed affettuosa presenza il 3 e 4 maggio a San Pietro e il 13 maggio a Cassano.

In particolare ricordo l'intenso momento di festa, di fraternità, di "gemellaggio" tra le due Misericordie di Cassano e di San Biagio, a Villapiana, presso l'Hotel Corallo.

Avrei desiderato fare questo viaggio di ritorno alle mie radici qualche tempo prima, ma le circostanze non me lo hanno permesso. Tuttavia sono persuaso che il protrarsi dell'attesa ha tenuto viva in voi la gioia che si sprigiona in queste ore di festa.

Non ho parole adatte per quanto avete organizzato oggi, ma di tutto ciò ho chiesto al Signore di potervi ricompensare come solo Lui sa fare.

Il nostro incontro di questa sera è stato reso possibile grazie alla collaborazione tra comunità cristiana e comunità civile, tra Parroco e Sindaco e ciò mi dà la possibilità di ribadire alcune considerazioni che in questo momento mi sembrano particolarmente importanti ed attuali.

La comunità politica e la Chiesa devono sempre collaborare per il bene comune dei cittadini.

È ovvio che la comunità politica e la Chiesa sono indipendenti ed autonome nel proprio campo. Tutte e due, però, pur se a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale

dell'uomo. Tale servizio a vantaggio di tutti sarà tanto più efficace quanto meglio sarà curata una sana collaborazione per la promozione dei valori autenticamente umani, senza dimenticare i valori eterni del cristianesimo, la promozione della vita civile insieme alla trasmissione del Vangelo alle giovani generazioni, l'impegno a favore della città dell'uomo, mentre è in cammino verso il pieno compimento della città di Dio.

Memori di Gesù pellegrino tra gli uomini, la Chiesa, mentre indica a tutti i valori trascendenti, non può che lavorare perché la società civile sia veramente attento a chi ha più bisogno. La "Misericordia" ed il Pensionato per gli anziani sono una bella realtà, ed onorano gli ideatori ed i dirigenti. Realizzano il concetto di solidarietà che la dottrina sociale della Chiesa insegna. Dunque, dialogo e richiamo costante alla solidarietà.

Questi ideali di bene ci animino tutti, carissimi concittadini, di qualunque estrazione politica e di qualunque identità culturale perché la ricerca del bene comune e la costruzione di una società più umana, pienamente a misura d'uomo, è bene per tutti.

Ed ora, per finire, il mio augurio particolare a San Biagio Platani ed a tutti i suoi abitanti: "*In osculo Christi pax tecum*". San Biagio, nel bacio di Cristo, pace a te!

Omelia in occasione della visita a San Biagio Platani 23 giugno 2007

Cari fratelli e sorelle, carissimi parenti, carissimi don Angelo e don Luigi,

permettetemi questa sera di tralasciare le letture che abbiamo ascoltato (sulla figura di San Giovanni Battista torneremo domani) per dar voce al Vangelo del cuore, a quelle pagine scritte dal dito di Dio nella mia esperienza umana.

La letizia di trovarmi qui la si legge sul mio viso. *“Torna il diletto figlio alla sua casa...”* diceva Gabriele D’Annunzio. Il mio è un ritorno da figlio piccolo e umile alla madre terra. I latini chiamavano *“alma”* la nostra genitrice comune, cioè colei che ci nutre, ci alleva, ci dà ogni cosa ed è sempre con le braccia protese ad accoglierci. *«Interroga la vecchia terra: ti risponderà sempre col pane e col vino»* (Paul Claudel). Il mio è un ritornare con la mente alla mia fanciullezza, quando i miei Superiori, mi permettevano di venire a passare qui le vacanze. Ogni volta era come un caleidoscopio di sensazioni, di emozioni: gli amici, la casa, la campagna, il suo cielo, la chiesa... E le novità, non sempre liete... Il Signore dona, il Signore prende. Era, soprattutto, un tuffarmi in una sorta di sorgente d’acqua vivifica e rigeneratrice, con zampilli che contrappuntavano, come fossero il campanello della scuola, la grande lezione di vita.

Sì, cari fratelli e sorelle, questa terra natale mi ha trasfuso i valori semplici ed eterni di cui anche voi potete andare fieri: la probità, la voglia di lavorare sodo, la cordialità dei rapporti umani, la tenacia, la percezione del rispetto che si deve alla natura ed al suo Creatore. Io e voi ci siamo sempre inchinati alla volontà del Signore. Lungo tutto il cammino vocazionale e fino ad oggi non ho mai dimenticato questi essenziali valori. Sono essi il discrimine tra un’umanità *“santa”* ed un’umanità in balia del materialismo e della cupidigia sempre più egoistica e sprezzante.

Per voi, cari fratelli e sorelle, è molto importante e bello che un vostro concittadino oggi sia Vescovo. Così volete annoverarmi tra i personaggi illustri. Io non mi sento e non sono un personaggio

illustre, ma un povero prete chiamato ad un servizio più grande. Vi sono grato per la stima, ma vi ripeto che tutto è nelle mani di Dio e se quel bambino di cui ho ricordato i ritorni alla sua casa è diventato Pastore di una porzione del popolo di Dio, di proprio ci ha messo certamente il discernimento e l'obbedienza ed in più è stato sorretto dal patrimonio di quei valori che possono elevare qualsiasi persona. Li voglio ricordare, a me e a voi: l'onestà; il rispetto dell'altro, vedendo in ciascuno dei fratelli – in specie i più piccoli – il volto di Cristo; la tolleranza; l'umiltà; il saper accettare la volontà di Dio che, anche quando ci sottopone a delle tremende prove, lo fa sempre in vista di un bene più grande. Ricordiamoci di Giobbe e della lezione manzoniana dei *Promessi sposi*...

Cari fratelli e sorelle, questa sera sono insieme con voi davvero felice per i motivi che ho appena detto e sono certo, condividete. In questo stato d'animo riesco a intravedere più distinti tra gli altri due sentimenti: la gioia e l'emozione di offrire assieme a voi questo Sacrificio Eucaristico, in ringraziamento del dono che il buon Dio ci ha concesso. Intendo dire che Egli ha privilegiato proprio noi, di questo paese, di queste contrade agrigentine facendoci concittadini – per pura coincidenza, senza alcun merito particolare. Il secondo sentimento che mi emoziona è di poter ricordare anche qui la figura del novello Beato, Padre Francesco Spoto, puro ramo di mandorlo in fiore agrigentino.

La giornata del 30 maggio scorso a Raffadali, con S. Ecc. Mons. Carmelo Ferraro, soavissimo Pastore di questa nostra Diocesi a me tanto cara, ed alla presenza del Governatore della Regione ed anche con tantissimi di voi accorsi pieni di fede e di devozione, mi ha suscitato, tra le altre, alcune considerazioni e riflessioni sul valore del topos, del luogo natale, in ordine all'influsso che esso esercita sui posteri che abbiano la sensibilità spirituale e culturale di valutare e abbiamo di apprezzare i concittadini illustri, che in vita e con la propria vita dettero gloria alla terra da cui ricevettero i natali. Come non pensare, mi sono detto, al Foscolo dei Sepolcri? Il poeta, infatti, dopo avere sentenziato che “*Sol chi non lascia eredità d'affetti/poca gioja ha nell'urna...*”, con qual celeberrimo, pindarico passaggio prorompe in queste parole che hanno acquistato nel tempo il peso di un proverbio, ma che dico? di un Salmo: “*A egregie cose il forte*

animo accendono/l'urne dè forti, o Pindemonte, e bella/e santa fanno al peregrin la terra/che le ricetta...”.

Anche se l'urna con le mortali spoglie del forte (cioè del Beato) non si trova qui, anche qui sono le sue memorie perchè – ormai – sono patrimonio comune non solo di tutto l'agrigentino, ma del palermitano, della Sicilia, della Chiesa tutta, perchè un santo è ricchezza morale, spirituale, ecclesiale e storica per tutti, senza frontiere, anzi senza limiti, come la carità, da sempre distintivo e motto non solo della sua Congregazione (che è anche la mia!), ma di tutti coloro che Dio chiama ed elegge santi. Sono essi i forti da prendere ad esempio ed imitare. Essi, che prendendosi per mano nell'Empireo, formano una immensa corolla di un ineffabile fiore di bontà e purezza, il cui profumo ci attira inebriandoci.

Ai giovani qui presenti sottopongo questa metafora sportiva: i santi sono una grande squadra di calcio, così numerosa che la panchina è tanto lunga che il loro allenatore, per poterli far giocare tutti, deve organizzare incontri interminabili, che avranno fine quando neppure un essere vivente si ricorderà di loro e nessuno più li invocherà nel nome del Signore. Cioè praticamente mai, per il semplice fatto che essi sono il sale evangelico della nostra vita.

Ho anche un altro esempio, stavolta di atletica leggera: la staffetta. Ecco, la santità è una corsa alla quale prima o poi tutti saremo chiamati. Padre Spoto, ne sono certo, sorriderà e mi approverà, da quello sportivo che era e con quel carattere fermo e deciso, che gli aveva meritato l'appellativo di roccia e di tedesco. Si ispirava, questa è la verità, a San Paolo che spesso e volentieri è ricorso a immagini e a terminologie sportive (*“Ho combattuto la buona battaglia ...”*). Padre Spoto diceva (ed ha lasciato scritto) che il sacerdozio è da conquistare come una vetta che si raggiunge puntellandosi con forza sui piedi ed affondando “la piccozza” tra le crepe della roccia (*“La piccozza”* è il nome di una lirica del Pascoli, che egli tanto amava). Sulle orme del Fondatore, il beato martire interiorizzava il concetto sulla vita di santità di San Carlo Borromeo: *«La santità non può essere mediocre: deve tendere alla perfezione»*. Ora egli è perfetto tra i perfetti ed addita la strada da percorrere.

Tornando alla staffetta, San Francesco d'Assisi e San Vincenzo de Paoli passarono il testimone a Padre Giacomo, e questi a Padre

Francesco. Il giovane martire lo afferrò correndo. Tutta la sua vita fu una corsa verso la santità, sempre con il sorriso sulle labbra, sempre lodando Iddio ed infondendo fiducia, speranza e coraggio a tutti. Col sorriso andò incontro alla morte il 27 dicembre 1964. Fu lo scatto finale, lo sprint, appunto.

Mi è capitato di immaginarlo diverso il finale: il Beato Martire non taglia il filo di lana, si ferma, si guarda attorno in cerca di un altro staffettista al quale consegnare la porzione di gloria, il suo pezzetto di santità. Gli basta il premio offerto al suo Cristo Gesù, da Lui accettato e gradito: l'offerta sacrificale totale e definitiva. Quale premio, quale medaglia potrebbe mai competere con l'abbraccio del Signore? Questo nuovo finale però lascia un interrogativo che, secondo me, è ancora aperto, irrisolto: chi è colui che viene dopo il martire?

Il raggiungere il sacerdozio o il tendere alla santità sono richiami utili per ognuno di noi se intendiamo la vita come impegno, come sacrificio, come tensione al bene.

Chi è (o chi sarebbe) il forte, il personaggio insigne, cui i concittadini presenti e futuri potranno fare riferimento per esserne incoraggiati e sentirsi fieri di lui e, quindi, più belli e più degni dentro? Voi mi guardate increduli perché giudicate retorica questa mia legittima domanda, dal momento che – bontà vostra – mi avete già definito cittadino illustre di San Biagio Platani.

Io sono ovviamente onorato di tanta considerazione e di tale appellativo che peraltro attribuisco in buona sostanza all'ottimo seme che è stato fatto germogliare in me nell'Opera Cusmaniana, tra l'altro proprio grazie anche al Beato martire, giacché l'ho avuto tra i maestri più cari. Cari concittadini, tutto ciò è opera di Dio. Padre Spoto il testimone lo ha passato a me, ai miei confratelli, a tutti coloro che conosceranno la sua vita, alla Chiesa intera. È il cammino umano e spirituale di un santo che può porsi come modello, come un uomo veramente illustre, e non una carica o un ufficio anche se importante.

La mai scalfita attualità del Manzoni sta proprio in questo: non tormentarsi con estenuanti domande per conoscere che cosa Iddio abbia in serbo per noi, né credere di essere degni di giudicare se il suo disegno sia più o meno giusto. Il Signore semplicemente ci

sottopone delle prove in vista di un bene più grande. In cambio ci chiede una coerenza fattiva al contenuto evangelico del cristianesimo, una presenza salutare nell'animo del dramma della croce, vissuto in tutti suoi momenti.

Come Padre Spoto, vengo dalla stessa terra agrigentina, stessa educazione sotto un identico tetto (Palermo, via Calatafimi), stessa vocazione, essere orfani (anno più, anno meno), identica fermezza nel perseguire ciò che ci si prefigge, analogo atteggiamento di incondizionata accettazione della volontà di Dio.

E poi quello stesso gioioso, sognato ritorno a casa durante le vacanze. E dire che nelle rispettive contrade tornavamo, sia pure in tempi diversi, non per stare in panciolle, ma per “*travagghiari*”, aiutando i “grandi” nelle loro fatiche, in casa e in campagna. Quante ne potrei raccontare sulla durezza della vita allora (andare in campagna, portare la “camella” con il cibo al nonno materno Gaetano nella Contrada del Cavaliere, seminare le fave, fare la salsa o l'*astrattu*).

Eppure, quanta dolcezza, quanta trepidazione nell'attesa del desiato ritorno! Mi sovengono i tenerissimi versi del Pascoli di “*La mia sera*”: “*Mi sembrano canti di culla, / che fanno ch'io torni com'era / ... sentivo mia madre ... poi nulla ... / sul far della sera*”. Già: le mamme, così amate, così rispettate, così ascoltate...

Potrei continuare, certo. Però resta il fatto che io davanti a lui sarò pur sempre un suo allievo. Se il Signore me ne darà la forza, cercherò di seguirne le orme, ma sarà dura. Intanto pregate per me, per questo povero pastore, che è pronto a dare tutto per le sue pecchlle. E preghiamo tutti insieme affinché egli, con gli altri santi, ci insegni a vivere ogni giorno ordinariamente, sempre protesi verso il Volto di Cristo, a rassegnarci alla volontà di Dio, con fede, con pazienza, con carità e umiltà. Preghiamo perché ci convinciamo che la santità è possibile anche per noi poveri mortali e che non è l'aureola che fa i santi, ma la docilità all'azione dello Spirito Santo. Aiutaci, Beato martire Spoto, a dare la nostra testimonianza che, a confronto della tua, sarà imperfetta, ma onesta e sincera. Cristo Gesù, la Chiesa hanno bisogno di testimoni, cioè di persone pronte a dimenticare se stesse pur di trovare o di ri-trovare Dio.

Se l'esistenza del cristiano non testimonia la verità del cristianesimo, e cioè che Cristo, Dio e uomo, è morto e risorto per noi peccatori, a che cosa servono prediche e catechismi e tutte le biblioteche teologiche? Il cristianesimo non vuole e non basta che sia vero in sé, ma esso vuole essere vero in noi, in noi stessi, nella nostra vita, nella nostra fede, speranza e carità, nella nostra sofferenza e vittoria. È così che si è testimoni del Signore. L'unica cosa necessaria è che gli uomini testimonino la gloria dell'amore di Dio verso il mondo. Testimoniando adorino e adorando testimonino e lascino trasparire il Cristo in cui hanno creduto. È ciò che ha fatto Padre Spoto.

Al momento quasi del commiato lascio quest'ultima *vox cordis*: ero venuto commosso per la gioia, ripartirò commosso per il rimpianto di non potermi fermare. Mi torna in mente della bella poesia carducciana (chi non la ricorda?) “*Davanti a San Guido*” la parte in cui il poeta, “dialogando” con i “cipressetti” di Bolgheri, gli comunica il proprio sincero e doloroso rammarico di non potersi fermare con loro e tra loro:

*Bei cipressetti, cipressetti miei,
Fedeli amici d'un tempo migliore,
Oh di che cuor con voi mi resterei -
Guardando lor rispondeva - oh di che cuore !
Ma, cipressetti miei, lasciatem'ire:
Or non è piú quel tempo e quell'età”.*

Però è sempre tempo di impegnarsi a rendere sempre più bella e degna di essere amato, ricordato e visitato questo nostro comune paese natale.

**Omelia in occasione della solennità
di San Giovanni Battista
San Biagio Platani
24 giugno 2007**

Carissimi fratelli e sorelle, carissimi amici,
celebriamo questa Eucaristia nella Solennità della Natività di San Giovanni Battista. Per la Chiesa questa festa è talmente importante che ha addirittura la precedenza sulla domenica. Di nessun altro Santo, inoltre, noi celebriamo il giorno della nascita terrena se non del Precursore. Egli è, infatti, secondo la parola stessa di Gesù, «*il più grande tra i nati di donna*», colui che «*annunziò la Sua venuta*» e «*lo indicò presente nel mondo*» (cf. *Orazione sulle Offerte*).

La nascita di Giovanni avvenne in modo misterioso, voluta cioè dall'onnipotenza di Dio. Zaccaria ed Elisabetta, infatti, erano avanti negli anni e quest'ultima era sterile. È importante sottolineare questo dato perché agli occhi dei contemporanei la sterilità non era semplicemente l'impossibilità di avere figli, ma era considerata come un segno di maledizione da parte di Dio. Elisabetta e Zaccaria erano condannati all'infertilità e per questo emarginati da parte della comunità.

Dio, tuttavia, guarda con tenerezza e misericordia questi figli e fa loro grazia. Da loro trarrà colui che preparerà la strada al Suo Messia. Questa tenerezza e questa misericordia di Dio è espressa nel nome di Giovanni, che significa "Dio ha fatto grazia, Dio ha usato misericordia".

Nella mentalità semitica, il nome non indica semplicemente una persona per distinguerla dalle altre, ma il rapporto particolare che questa persona ha con Dio, potremmo dire la sua missione. Così il nome "Giovanni" non richiama solo la sua storia, il fatto che sia nato per intervento divino da una coppia sterile, ma anche la sua missione: Giovanni sarà il segno che Dio ha fatto grazia al suo popolo, ha usato misericordia verso Israele: attraverso il Suo figlio Gesù che Giovanni indicherà presente nel mondo, Dio ha visitato il suo popolo ricordandosi della sua promessa. Grazie alla bontà

misericordiosa del nostro Dio è venuto a visitarci dall'alto il Sole che sorge: Gesù Cristo, Salvatore nostro.

«Che sarà mai questo bambino?» si domandavano stupiti coloro che udivano i prodigi che il Signore aveva operato nella famiglia del sacerdote Zaccaria. Cerchiamo di rispondere a questa domanda ricorrendo non solo ai testi che la Liturgia della Parola ci ha consegnato, ma anche ad altri testi della Sacra Scrittura che tratteggiano la fisionomia umana e spirituale di Giovanni a cui siamo invitati a rapportarci.

Giovanni è innanzitutto l'ultimo dei grandi profeti dell'Antica Alleanza, potremmo dire il Profeta per eccellenza, poiché Gesù stesso dice di Lui: “È più che un profeta” (cf. Lc 7,26). Egli è ricolmato dallo Spirito di Dio fin dal grembo materno perché la sua vita sarà totalmente consacrata a Dio e al suo Cristo.

Per questo Giovanni è Voce, come quella degli antichi profeti, che prepara la via al Messia e richiama alla conversione sincera il cuore degli uomini. Egli è il testimone che non conosce esitazioni. Gesù dirà di lui che non è una canna che si piega al vento.

Così, sulla scia dei grandi profeti, Giovanni fa di sé un dono totale. Basta pensare alla grande venerazione con cui i Vangeli riferiscono l'epilogo della sua missione e il suo martirio. Egli sigilla con il suo sangue la sua missione: è stato l'amico dello Sposo, cioè il mediatore ufficiale tra lo Sposo e la sposa prima delle nozze. Ma ora che lo Sposo è giunto, l'amico esce di scena perché è il Messia atteso che deve crescere e lui, l'amico che ha preparato la strada, deve diminuire.

È, in un certo senso, anche il primo di coloro che lo hanno seguito, il primo dei suoi discepoli. Giovanni ci rivela, quindi, come dev'essere la vita degli autentici discepoli di Cristo: una sequela totale che dura tutta l'esistenza, dalla nascita alla morte.

Una parola particolare vorrei ora spenderla per voi, carissimi giovani sui quali tra qualche istante, stendendo le mani, invocherò lo Spirito del Signore perché vi ricolmi dell'abbondanza dei suoi doni. Giovanni è voce perché prima è stato uditore della Parola, della Voce di Dio. Solo nella solitudine è possibile percepire la voce di Dio. Giovanni sente la Voce e si fa voce, si fa altoparlante, portavoce. La Voce di Giovanni Battista ieri, la voce della Chiesa

oggi: un'unica voce che permette alla Parola di Dio di scendere nei nostri cuori.

Sant'Agostino ha spiegato bene il compito della voce: essa è un tramite, serve a trasmettere la Parola e, con la Parola, l'idea che si è formata dentro di noi. Quando questa Parola è entrata nel cuore dell'altro, si è comunicata all'altro, la voce tace, cade. Quando arriverà Cristo, il Precursore si ritirerà, non permetterà che i discepoli si attacchino a Lui, sapendo di non essere il Salvatore, ma la sua semplice voce.

Giovanni Pascoli nella poesia intitolata, appunto, "*La Voce*", tanto suggestiva da suscitare nel nostro animo una intima commozione, narra delle svariate e numerose difficoltà e momenti di tragico sconforto che lo portarono sul punto di togliersi la vita. Ogni volta, tuttavia, fu trattenuto dal mormorio della voce misteriosa della mamma (che lo chiamava e gli diceva "vivi Zuanì", vivi Giovannino, come a dirgli coraggio, e gli suggeriva le devozioni) percepita come in sogno, quasi sussurrata, voce così eloquente da compiere il miracolo di dissipare la tempesta dell'animo del Poeta ed acquietarlo.

Anche noi se avremo messo al centro della vita la Parola ascoltata in santa meditazione, capiremo qual è la via e qual è la volontà di Dio.

Le strade, si costruiscono anche con tunnel e ponti, se ci sono ostacoli da superare e distanze da colmare: c'è la montagna della nostra superbia e del nostro orgoglio, da attraversare ed i collegamenti con i paesi vicini ed lontani da costruire. Dobbiamo costruire ed abbellire la strada del nostro cuore. La strada, ovviamente, è una metafora, un simbolo, che ci permette di comprendere il significato dei brani. Tutta la Scrittura, come pure la nostra vita personale, può essere letta come un grande cammino. Il popolo di Dio è, per sua natura, un popolo itinerante, peregrinante, sempre in avanti, sempre su una strada. Perché? Perché la vita cristiana è un cammino verso il Signore! È un procedere senza soste, finché non saremo giunti al traguardo eterno.

Giovanni è la voce che prepara la via al Signore e ad ognuno di noi. Giovanni accende il desiderio di Dio, suscita l'attesa del Messia, sollecita una ricerca. Giovanni trascina ed invita ad una

adesione totale al Signore che sopraggiunge. Il Battista ci chiede di fare esperienza del deserto, del silenzio vero nella nostra vita, nelle nostre famiglie, nelle nostre comunità.

Però è voce scomoda perché denuncia apertamente l'iniquità e l'empietà del re che conviveva con la moglie del fratello, voce che richiama i contemporanei a raddrizzare i sentieri tortuosi del proprio cuore perché il Signore fosse accolto, in un'esistenza degna di essere la dimora di Dio. La voce di Giovanni è molto simile alla voce della coscienza, che molto, troppo spesso, è scomoda. Capita, inoltre, che questa voce che Dio stesso ha posto nel cuore di ogni uomo sia soffocata da altre voci che additano tutt'altre strade, che sembrano facili, ma in realtà, non portano da nessuna parte e lasciano nel cuore tristezza e angoscia. Miei cari giovani, abbiate il coraggio di assecondare la voce della vostra coscienza e, ve lo assicuro, davanti a voi si aprirà il sentiero della vera gioia, quella che proviene solo da Cristo, che non toglie nulla ma che dona tutto!

Come Giovanni, fu il testimone per eccellenza, così anche voi, cari giovani, dovrete essere testimoni e ad un titolo speciale, che vi viene conferito con il Sacramento della Confermazione.

Tutta la missione e l'esistenza di Giovanni si esprime e, potremmo dire, si esaurisce nell'essere testimone di Cristo. Giovanni è stato definito indice puntato su Cristo. Egli vive solo per questo, per gridare a tutti che l'unico a cui bisogna guardare è Gesù, l'Unico che compie i nostri sogni e desideri di vita, di libertà, di pienezza, e lo fa in misura sovrabbondante e superiore ad ogni attesa.

Quando la testimonianza avviene a prezzo della vita, diventa martirio. Il martire prima di tutto è un testimone, proprio come l'etimologia greca della parola attesta. Sì, carissimi, il testimone autentico è il martire, colui che non viene meno alla parola data, colui che pur di rimanere fedele alla promessa fatta giunge, senza esitare, anche a dare la vita, a versare il proprio sangue. Ma non è dato a tutti di confermare con il sangue la propria unione con Dio. Perciò già Sant'Ireneo (che non morì martire) notava che gli altri fedeli possono testimoniare la carità e la presenza dello Spirito in un modo semplice; «*Per mezzo della fede e di una vita immacolata*», perché senza la grazia di Dio nessuno può osservare pienamente i suoi comandamenti.

Ecco perché la Chiesa, dunque, non conosce solo il martirio di sangue, il “martirio rosso”, ma anche altre forme di martirio (“verde”, “a secco”, “bianco”) di cui ha bisogno. I martiri fanno germogliare altri testimoni, producono novità di vita, sono “profeti” che vivono il Vangelo con un coinvolgimento tale da diventare un segno di conversione per tutti. Quella coppia che allarga la propria casa per prendere in affido un bimbo ferito dentro, quel giovane che dedica il pomeriggio a tenere i ragazzi e ad educarli alla vita, quel consacrato/a che consuma giorni e salute a dare speranza ai disperati, quel volontario che offre il suo tempo per i più bisognosi... sono tutti silenziosi testimoni che danno speranza, imitano il Figlio dell’Altissimo e lo testimoniano amando tutti. Ciascuno di noi è chiamato ad essere profeta, a diventare segno là dove vive, ad essere un po’ trasparenza di Dio!

Che il Signore, per l’intercessione di San Giovanni Battista, ci conceda la grazia di essergli fedeli sempre, fino all’ultimo secondo della nostra vita.

Amen.

Lettera ai sacerdoti sugli esercizi spirituali

Prot. 14 / V / 07

Cassano All'Ionio, 26 giugno 2007

Carissimi confratelli nel sacerdozio,
come già comunicatovi oralmente lo scorso 15 giugno, dal 2 all'8 settembre p.v. nella calma della "Casa Nazareth", immersi fra il verde di Acquavona di Platania (CZ), vivremo l'esperienza degli Esercizi Spirituali dettati da Don Mauro M. Morfino, SDB, docente di Sacra Scrittura presso la Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna

Rifletteremo, pregheremo e nel silenzio del cuore ascolteremo la voce del Signore e tutti quanti insieme ci aiuteremo per cambiare, per diventare migliori, finalmente liberi!

«Il Signore ha detto che là è il cuore dove è il tesoro. Per noi sacerdoti il tesoro è Dio da amare in modo speciale, il prossimo da aiutare "sacerdotalmente", la nostra propria anima da santificare. Lo sappiamo benissimo, ma bombardati come siamo, da mille voci, esempi, suggestioni ed avvenimenti, facciamo una fatica enorme a tenere fisso il nostro cuore entro quei tre confini del nostro tesoro. Povero cuore sacerdotale! [...] Gli esercizi ci rassodano» (Albino Luciani).

Data la grande importanza degli Esercizi nella nostra vita, vengo a pregare umilmente gli altri confratelli che non possono partecipare a questi Esercizi diocesani di comunicarmi dove e quando li faranno.

Coloro i quali hanno dato la loro adesione facciano il possibile, predisponendo il tutto con molta cura, per essere presenti già sul posto la sera del 2 settembre.

Circa l'arrivo e l'eventuale cena del 2 sera, ognuno prenda contatto direttamente con la responsabile (Suor Violetta, 0968/205101).

Colgo l'occasione per chiedervi la carità di un ricordo al Signore e per salutarvi fraternamente.

✠ Vincenzo Bertolone

Lettera ai responsabili e ai membri delle aggregazioni e dei movimenti presenti in Diocesi

Prot. 15 / V / 07

Cassano All'Ionio, 27 giugno 2007

Carissimo responsabile e carissimi membri,
nello spirito di un responsabile coinvolgimento di tutti i fedeli che nella varietà dei carismi sono chiamati a costruire tessera dopo tessera lo splendido mosaico del Regno di Dio, mi rivolgo a Lei per iscritto in attesa di poterLa incontrare personalmente. Desidero conoscere le attività ed il cammino formativo che svolgete nell'arco dell'anno in Parrocchia o nell'ambito della Diocesi.

Vorrei inoltre che mi comunicaste la sede in cui svolgete le vostre attività e se desiderate averne una a Cassano o in altro luogo della Diocesi.

A livello diocesano ci si sta organizzando per l'Adorazione Eucaristica perpetua: da ogni Comunità si eleverà un incessante inno di ringraziamento e di lode al Signore Gesù presente nel Sacramento dell'Altare e la preghiera di supplica e di intercessione perché la nostra Diocesi sia benedetta con ogni benedizione spirituale. Mi farebbe piacere se anche voi deste il vostro contributo giornaliero o settimanale in questo senso. Vi invito, pertanto, a comunicarmi l'ora e il giorno della settimana di Adorazione che potete offrire nell'ambito della vostra Parrocchia.

Desidererei inoltre sapere se tra di voi c'è qualcuno disponibile a collaborare come volontario sia alla stesura di un settimanale o mensile diocesano, sia ad offrire una qualche disponibilità a favore della Caritas diocesana. È gradito ogni altro suggerimento utile al bene della Diocesi.

Certo che non mancheranno risposte generose, colgo l'occasione per augurarvi buone vacanze, per chiedervi la carità di un ricordo al Signore e per cordialmente salutarvi.

✠ Vincenzo Bertolone

Omelia in occasione della festa della Madonna della Nova
Rocca Imperiale
1° luglio 2007

Carissimi fratelli e sorelle,

ringrazio di cuore il parroco, don Vincenzo Santalucia, per avermi invitato a presiedere questa Eucaristia in occasione della festa della Madonna della Nova. Saluto cordialmente don Mario Nuzzi e gli altri sacerdoti presenti. Un cordiale saluto rivolgo anche all'Onorevole Signor Sindaco, all'Amministrazione Comunale e alle altre autorità.

La festa della "Madonna della Nova" è la festa dell'Annuncio che ha cambiato la storia, di quella "nova", di quella notizia di gioia che, dopo aver fatto irruzione nella vita della Beata Vergine Maria, si è riversata come un fiume in piena su quanti attendevano il Salvatore.

La pagina evangelica che abbiamo ascoltato ci dice che il primo ad essere contagiato e a rallegrarsi per questa Notizia lietissima fu un bimbo ancora nel grembo della madre: «*Appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo*» (cfr. Lc. 1,41)

Maria, che porta Gesù, è strumento di benedizione per Elisabetta e per il suo bambino non ancora nato.

Elisabetta esclamò a gran voce «*A che debbo che la Madre del mio Signore venga a me?*» e dice a Maria: «*Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!* » (cfr. Lc 1,42-43)

La "nova", però, è stata resa possibile per la fede di Maria. Elisabetta, infatti, loda Dio per quello che ha fatto in Maria e dichiara che Maria è benedetta o fortunata a causa della sua fede.

C'è un altro brano del Vangelo che fa da parallelo a quello che abbiamo ascoltato, ove si passa dalla lode per la maternità alla lode per la fede. C'è una donna tra la folla che loda Maria per essere la Madre di Gesù ed egli risponde: «*Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano*». (cfr. Lc 11,27-28) Qui sta la vera grandezza di Maria: la sua fede.

Comprendiamo così che l'incontro tra Maria ed Elisabetta, che ricordiamo celebrando questa Eucaristia, non è un semplice incontro

tra parenti, un incontro di famiglia, ma un fatto da inquadrare nel contesto della storia della salvezza.

Elisabetta è un modello dell’A.T. (*Le 1,6*) che viene in contatto nel N.T. con la fede di Maria nel mistero della propria missione. Quest’incontro, che è anche l’incontro tra due nascituri, fa da cerniera tra i due Testamenti.

Il racconto della Visitazione è uno di quelli a partire dal quale la riflessione cristiana può guardare Maria come modello di apostolato della Chiesa. La Vergine porta Gesù ed una benedizione alla casa di Zaccaria.

L’esperienza della chiesa primitiva fu che la forza del Signore era il più grande dono che essa avesse da offrire. San Pietro dice allo storpio: «*Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno cammina!*» (*At 3,6*). Portare Gesù sarà sempre la norma suprema di ogni apostolato genuino; la missione della Chiesa è quella di mostrare Gesù come sapienza e forza in ogni umana necessità.

Il servizio che Maria ha prestato nella visitazione ad Elisabetta rimane anche un modello per il cristiano che desideri incontrare Cristo nella vita di ogni giorno.

Luca non dà molti particolari sui sentimenti di Maria e di Elisabetta: si limita a sottolineare il carattere gioioso del loro incontro animato dalla fede e dallo Spirito Santo. Per Maria, che aveva creduto nella Parola del Signore, fu una speciale consolazione vedere la sua fede (cfr. *Lc. 1, 38.45*) confermata dal segno della prossima maternità della sua parente (*tic 1,36*).

Dobbiamo ricordare che, a parte l’Annunciazione, anche Maria ha dovuto camminare come noi nella fede. La fede è un misto di oscurità e di luce: è oscurità, perché non è possibile afferrare in pieno la verità divina; è luce, perché la fede ci porta a verità che non possiamo conoscere in altri modi. Maria camminò nella luce della fede; Dio le disse abbastanza circa il suo progetto di salvezza perché potesse andare avanti passo dopo passo. La fede è fiducia e azione.

Papa Giovanni Paolo II, di venerata memoria, ha offerto un bel ritratto della fede di Maria nella sua enciclica mariana: «*Credere vuol dire “Abbandonarsi” alla verità stessa della parola del Dio vivo, sapendo e riconoscendo umilmente “quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi ed inaccessibili le sue vie” (Rm 11,33).*»

Maria, che si trova al centro di quelle inaccessibili vie e di quegli imperscrutabili giudizi, vi si conforma nella penombra della fede accettando pienamente e con cuore aperto tutto ciò che è disposto nel disegno divino» (Rm 14).

In breve: la fede è dire Amen alla parola, al comando ed alle promesse di Dio.

Carissimi fratelli e sorelle, questa sera vogliamo chiedere a Maria di farsi nostra compagna nel pellegrinaggio della fede, di insegnarci a rispondere sempre “sì” a Dio, che ci chiama ad essere collaboratori della gioia del mondo, soprattutto quando questo “sì” comporta fatica e rinnegamento del proprio “io”.

Chiediamo a Lei, Madonna della Nova, di essere autentici testimoni di quel Dio, che per amor nostro si è fatto piccolo, debole e povero. Che la coerenza della nostra vita sia l’annuncio più limpido e credibile di quella “Nova” capace di far sussultare di gioia un bimbo ancora nel grembo della madre.

Che questa festa patronale sia apportatrice di novità e di fedeltà al Vangelo nella vita di questa Comunità Parrocchiale e in quella di noi tutti.

Amen.

**Omelia in occasione dell'incoronazione
della Madonna dei Giovani
Santa Cristina d'Aspromonte
10 luglio 2007**

Carissimi fratelli e sorelle, carissimi giovani,
ringrazio di cuore
il caro don Giancarlo per avermi invitato a celebrare con voi e per
voi questa Eucaristia. Saluto con riconoscenza gli altri sacerdoti
presenti che da cinque anni profondono tutto il proprio zelo
pastorale per portare avanti un cammino di fede interparrocchiale,
fortemente voluto e sostenuto dal vostro Vescovo, il caro Mons.
Luciano Bux al quale vorrei far giungere i miei sentimenti di stima e
di riconoscenza.

Il trovarci qui insieme, oggi, è allietato da un gesto simbolico:
sul capo di questa bella statua lignea della Vergine Santissima
imporrò una preziosa corona e insieme la onoreremo come nostra
Regina, in modo particolare “Regina dei giovani”.

Mi piace richiamare le parole che il vescovo Albino Luciani,
poi Papa Giovanni Paolo I, pronunciò in occasione
dell'incoronazione dell'effigie della Madonna di Follina: *«Se si
incorona una statua della Madonna e si viene ad onorarla, ciò vuol
dire che si è persuasi che la Madonna davvero è nostra regina,
nostra avvocata, nostra mediatrice, interceditrice e che paga la
spesa veramente il venerarla, onorarla con giusta devozione. Ho
detto, giusta devozione. [...] Mi spiego: io mi metto gli occhiali; se
sono occhiali verdi o rossi io vedo tutto verde o tutto rosso. Il Padre
eterno guarda noi, per nostra fortuna. Guarda attraverso
quell'occhiale che si chiama Gesù Cristo, nostro fratello. Vedendo
Maria attraverso Gesù Cristo, così buono, ci vede buoni anche noi,
con gli occhi pieni di compassione, pieni di tenerezza. È lui il
grande mediatore: Gesù Cristo. In grazia sua noi siamo accetti
davanti al Padre. La Madonna cosa ci sta a fare allora? Succede
quello che è successo a Cana: a Cana di Galilea, alle nozze, solo
Cristo ha fatto il miracolo: ma per sua volontà, l'ha strappato la
preghiera di Maria. Anche adesso Gesù ha disposto, con delicata*

provvidenza, di essere Lui a concedere attraverso la mano di Maria. Dunque: Lui, primo, Maria, seconda: è la Madre, è la mediatrice; ma è anche la nostra sorella. Anche lei ha avuto bisogno di essere aiutata, di essere salvata; ha avuto bisogno della mediazione di suo Figlio Gesù».

La regalità di Maria, la sua grandezza, è tutta racchiusa ed espressa in quel “sì” pronunciato un giorno nel segreto della sua casa di Nazareth. Quel “sì”, che è risuonato ancora nella pagina del Vangelo che abbiamo ascoltato, ha segnato indelebilmente la storia degli uomini imprimendovi i colori della speranza e della gioia. Questa gioia potrebbe apparire una “nota stonata” in un contesto sociale e culturale in cui il cristianesimo e i cristiani sono accusati, da Nietzsche in poi, di essere “distruttori della gioia di vivere” o in una cultura materialistica e nichilista in cui il senso della vita e della storia si è quasi completamente smarrito, citando addirittura Plutarco potremmo affermare: *«Meglio sarebbe non nascere. E tra i nati i più felici sono quelli che sono già morti».*

Il mistero che per il “sì” di Maria si è compiuto ci rompe la sinfonia di non senso e di morte e dischiude orizzonti di speranza e di vita vera. Il senso e il fine del mondo e della vita umana, infatti, dipendono da questo mistero: l’unione indissolubile di Dio e dell’uomo. Se la questione del senso della vita e della storia è il tema capitale della filosofia moderna, in tutte le sue sfumature, nel “sì” della fanciulla di Nazareth è nascosto il senso del cosmo e della storia. Per questo motivo Pavel Evdokimov scrive: *«L’annunciazione alla Vergine Maria, chiamata da San Giovanni Crisostomo “festa della radice” inaugura una nuova era: l’economia della salvezza ha la sua radice nel “sì” libero e incondizionato di una creatura al suo Creatore».*

Comprendiamo così queste parole di San Bernardo che quasi fanno immaginare il respiro che tutta la creazione trattiene finché la Vergine non risponde il suo “sì”: *«L’angelo aspetta la risposta: deve fare ritorno a Dio che l’ha inviato. Aspettiamo, o Signora, una parola di compassione anche noi, noi oppressi miseramente da una sentenza di dannazione. Ecco che ti viene offerto il prezzo della nostra salvezza: se tu acconsenti, saremo subito liberati. [...] Te ne supplica in pianto, Vergine pia, Adamo esule dal paradiso con la*

sua misera discendenza; te ne supplicano Abramo e David; te ne supplicano insistentemente i santi patriarchi che sono i tuoi antenati [...] Tutto il mondo è in attesa, prostrato alle tue ginocchia: dalla tua bocca dipende la consolazione dei miseri, la redenzione dei prigionieri, la liberazione dei condannati, la salvezza di tutti i figli di Adamo, di tutto il genere umano. O Vergine, da' presto la risposta. Rispondi sollecitamente all'angelo, al Signore. [...] Perché tardi? Perché temi? Credi all'opera del Signore, da' il tuo assenso ad essa, accoglila. Nella tua umiltà prendi audacia, nella tua verecondia prendi coraggio» (San Bernardo, Om. 4,8-9).

L'arcangelo Gabriele ritornando ha portato a Dio un annuncio non meno gioioso di quello che aveva portato sulla terra nel viaggio di andata.

Carissimi fratelli e sorelle, se volessimo riassumere in una sola parola la figura di Maria, potremmo ricorrere alla parola ebraica 'Amen'. È questa probabilmente la sua risposta alle parole dell'angelo che noi rendiamo abitualmente con "sì". Questa parola, comune nel linguaggio della liturgia e della pietà, proviene da una radice ebraica che significa fermezza, solidità, sicurezza, fiducia, e veniva usata come accettazione di una realtà, di un impegno e di un incarico.

Gesù è l'amen pieno e perfetto di Dio all'uomo e dell'uomo a Dio. In seno alla Trinità, il Padre genera eternamente il Figlio, in una affermazione infinita e assoluta, e nell'incarnazione del Verbo questa affermazione giunge all'umanità di Gesù. E così l'umanità può ricambiare questo Amen nella carne del Figlio fatto uomo.

Maria di Nazareth è intimamente associata a questo amen di Dio e a questo amen a Dio. Dio dà a Maria il suo amen attraverso le parole dell'angelo, e Maria coscientemente, liberamente, responsabilmente dà a Dio il suo amen.

Maria dovette ripetere costantemente il suo amen, con fede incondizionata nei disegni e nelle vie di Dio. Poté forse pensare che il Figlio di Dio avesse qualche privilegio, qualche segno particolare, qualche riflesso della gloria del Verbo. E, tuttavia, secondo quanto traspare dai Vangeli, la vita di Gesù si snoda e trascorre con ritmi del tutto normali, senza grandi cose straordinarie. Pur dovendo nutrire il Figlio di Dio, Maria non fu esente dai duri lavori delle

donne del suo tempo, né gli angeli la aiutarono a spazzare, cucinare o cucire.

Maria, soprattutto, dovette ripetere con fermezza quell'amen nell'ora della passione e della morte del Figlio quando gridò al Padre «Tutto è compiuto».

Noi oggi vogliamo impegnarci, fratelli e sorelle e carissimi giovani a prolungare l'amen di Gesù e l'amen di Maria nella nostra vita quotidiana. Se ci impegneremo a far questo, la giornata di oggi segnerà davvero una tappa importante nel nostro cammino di crescita umana e cristiana.

Dobbiamo metterci alla scuola di Maria, una scuola semplice e nello stesso tempo aperta ad orizzonti grandiosi. Anche a noi Dio ha detto il suo amen quando siamo venuti alla luce e ce lo ripete costantemente. Anche noi, come Maria dobbiamo rispondere a Dio amen sempre, di fronte alla gioia e al dolore, nel lavoro e nel riposo, nel successo e nella sconfitta, in salute e in malattia, nei giorni grigi e normali come nei momenti di gioia, nel conforto e nello sconforto... sempre, il nostro amen esprimerà l'atteggiamento del figlio che confida nell'amore, nella sapienza e nel potere di un Dio che è Padre e di un Padre che è Dio. Egli nella sua infinita provvidenza non vuole e non permette alcunché che non sia per il nostro bene, anche se sul momento non siamo in grado di capirlo.

Rivolgiamoci a Maria perché possiamo rispondere amen a Dio e perseverare in esso: *«Santa Maria, Madre di Dio, conservami un cuore di fanciullo, puro e limpido come acqua di sorgente. Ottienimi un cuore semplice che non si ripieghi ad assaporare le proprie tristezze, un cuore magnanimo nel donarsi, facile alla comprensione, un cuore fedele e generoso che non dimentichi alcun bene e non serbi ranch di alcun male. Formami un cuore docile e umile, che ami senza esigere di essere riamato, contento di scomparire in altri cuori».*

Amen.

**Discorso ai giovani in occasione dell'incoronazione
della Madonna dei Giovani**
Santa Cristina d'Aspromonte
10 luglio 2007

Carissimi giovani,

questo nostro incontro pomeridiano vorrei intitolarlo “Prendiamo il largo con Maria”. Se dalla nostra vita abbiamo ancora raccolto poco, forse è perché spesso non sogniamo di realizzare grandi cose e ci accontentiamo di “riveggiare”, ci accontentiamo di gettare le reti lì dove l'acqua è meno limpida, quasi stagnante, perché affollata dalla massa, dalla gente che si accontenta di poco, che vivacchia.

Ma noi non vogliamo accontentarci di trascinare la vita, noi desideriamo certamente vivere in pienezza, vivere in modo autentico. Desideriamo, ricorrendo alla metafora della pesca, reti che quasi si rompono per la gran quantità di pesci, una pesca sovrabbondante.

Ogni buon pescatore sa, però, che per aver il meglio non può accontentarsi di stare vicino alla riva, deve andare più lontano, deve prendere il largo. Forse l'ignoto ci spaventa un po', ma è un'avventura, necessaria se vogliamo tirare fuori reti ricolme di pesci.

L'avventura si rivela ancora più avvincente se ci rendiamo conto che non siamo soli, Dio non ci lascia soli, ci dona una stella luminosissima che ci indica la rotta da seguire: Maria. Dunque: prendiamo il largo con Maria!

Può capitare però che quando si pensa a Maria ci si trovi dinnanzi ad una creatura completamente diversa da noi: eccelsa, magnifica, quasi una “dea”... Oppure il pensiero può andare a ritroso, a quando eravamo poco meno che fanciulli e osservavamo incuriositi la vecchietta del paese accendere dei ceri davanti alla statua della Madonna e sussurrare parole del tipo: «*Io ti adoro Madonna mia, fammi la grazia*»... Così, quella fanciulla di Nazareth che un giorno rispose “sì” alla chiamata di Dio, ci è forse diventata

troppo distante, lontana mille miglia dalla nostra esperienza quotidiana.

Se è così, dobbiamo un poco correggere il tiro, cambiare l'idea che ci siamo fatti, perché Maria è stata una "donna feriale", molto simile alle nostre mamme, capaci di mille sacrifici e di mille rinunce pur di portare avanti la famiglia e cercando di non far mancare nulla ai propri figli.

È lo stesso Concilio Vaticano II a scrivere: *«Maria viveva sulla terra una vita comune a tutti, piena di sollecitudini familiari e di lavoro»* (cfr AA, 4). Commentando queste parole del Concilio don Tonino Bello scriveva: *«Intanto, Maria viveva sulla terra. Non sulle nuvole. I suoi pensieri non erano campati in aria. I suoi gesti avevano come soggiorno obbligato i perimetri delle cose concrete. Anche se l'estasi era l'esperienza a cui Dio spesso la chiamava, non si sentiva dispensata dalla fatica di stare con i piedi per terra. [...] Ma c'è di più: Viveva una vita comune a tutti. Simile, cioè, alla vita della vicina di casa. Beveva l'acqua dello stesso pozzo. Pestava il grano nello stesso mortaio. Si sedeva al fresco dello stesso cortile. Anche lei arrivava stanca la sera dopo una giornata di lavoro. Anche a lei un giorno dissero: "Maria ti stai facendo i capelli bianchi...". Le sorprese, però, non sono finite, perché venire a sapere che la vita di Maria fu piena di sollecitudini familiari e di lavoro come la nostra, ci rende questa creatura così inquilina con le fatiche umane, da farci sospettare che la nostra penosa ferialità non debba essere poi così banale come noi pensiamo. [...] Come tutte le donne, ha provato pure lei la sofferenza di non sentirsi compresa, neppure dai due amori più grandi che avesse sulla terra. E avrà temuto di deluderli. O di non essere all'altezza del ruolo».*

Un altro vescovo, divenuto poi papa con il nome di Giovanni Paolo I, commentando queste stesse parole del Concilio disse: *«[Maria] ha spazzato pavimenti, ha preparato cibi, ha lavato scodelle e panni. [...] cose comuni, ma in modo non comune; azioni ordinarie ma pervase da un amore straordinario verso Dio e verso i fratelli».*

Il parlare di Maria in questi termini ce la rende incredibilmente vicina e molto simile alle nostre mamme.

Mi piace richiamare qui un testo del poeta Giuseppe Ungaretti, perché oso pensare che anche le nostre mamme invocheranno da Dio il perdono per noi per poter procedere sulle orme di Maria:

*«E il cuore quando d'un ultimo battito
avrà fatto cadere il muro d'ombra,
per condurmi, Madre, sino al Signore,
come una volta mi darai la mano.
In ginocchio, decisa,
sarai una statua davanti all'Eterno,
come già ti vedeva
quando eri ancora in vita.
Alzerai tremante le vecchie braccia,
come quando spirasti
dicendo: Mio Dio, eccomi.
E solo quando m'avrà perdonato,
ti verrà desiderio di guardarmi.
Ricorderai d'avermi atteso tanto,
e avrai negli occhi un rapido sorriso».*

Maria, dunque, donna “feriale” ma anche donna dei nostri giorni, donna vicina a noi più di quanto noi possiamo pensare e immaginare. Per questo il Signore l'ha posta sul nostro cammino quale astro luminosissimo che orienta i nostri passi e ci indica la direzione da seguire.

So che all'inizio del vostro percorso formativo avete recuperato la bella statua della Madonna – quella che stamattina abbiamo incoronato e che era quasi nascosta in una chiesetta – avete tolto la polvere che la ricopriva e l'avete voluta accogliere come segno di questo cammino che ormai da cinque anni state percorrendo insieme.

Quest'anno, avete voluto particolarmente riflettere sulle virtù di Maria. Vorrei, perciò, inserirmi in questa vostra comune riflessione e consegnarvi qualche altro spunto utile per la vostra crescita umana e spirituale.

Il termine virtù deriva dal latino *virtus*, derivante da *vir*, (uomo), e riassume l'insieme delle caratteristiche fisiche e morali dell'uomo, tra i quali è interessante segnalare l'uso del plurale nell'accezione di “nobili azioni”, “belle imprese”, “atti di valore” e,

nell'ambito più propriamente biblico (con la Settanta prima e la Vulgata poi) nell'accezione di “meraviglia”, “miracolo”, “lode”, “prodigio”. L'uomo virtuoso, nel linguaggio biblico, è il giusto, il fedele, l'integro (cfr *Gb* 1,1.8).

La virtù è in definitiva animi *habitus*, “abito dell'anima”, ossia disposizione dinamica e permanente (*habitus*) dell'anima al bene. Ogni virtù, infatti, costituisce una sorta d'assenso al bene da parte dell'uomo durante il tempo della vita terrena e un'espressione del desiderio di scoprire, di raggiungere e di vivere la vita eterna.

Le virtù si distinguono in teologali (fede, speranza e carità - regina delle virtù) e cardinali (prudenza, giustizia, fortezza e temperanza). Queste sette virtù sono le animatrici di tutta la vita morale, umana e cristiana. Giovanni Paolo I le chiamava “le sette lampade”, come già Papa Giovanni XXIII.

Cari giovani, bisogna amare le virtù piuttosto che temere i vizi. L'esercizio delle virtù, nell'osservanza della legge divina, è la base di un amore che deve crescere e svilupparsi sino alla sua piena maturazione: la bellezza del fiore annuncia il sapore del frutto, come la fiorente primavera promette un abbondante raccolto per la mietitura per la vendemmia, nella stagione giusta.

Nel cammino di fede e nella pratica delle virtù bisognerà tenere presente sempre, però, la fragilità e la debolezza umana. Tuttavia il Dio di misericordia e di ogni consolazione renderà sempre più saldo il nostro impegno a proseguire in salita, affidandoci sempre più all'azione e al benefico influsso dello Spirito che invociamo come Consolatore amabile, consapevoli che la strada che conduce alla santità non è uguale per tutti: ognuno deve seguire la sua, in semplicità ed umiltà, letizia e fiducia.

Nella sua semplicità Maria è animata da quelle virtù, squisitamente umane, che la portano a vivere la propria storia aprendosi ad una vita sempre più piena e vera e disponendosi così ad accogliere le sorprese del dono di Dio. Insieme con voi vorrei brevemente fermarmi a considerarne alcune perché possano essere per noi come un binario, su cui procedere spediti.

Maria è donna vera, perché “acqua e sapone”, perché “senza trucchi spirituali”, perché, pur benedetta tra tutte le donne, passerebbe irriconoscibile in mezzo a loro se non fosse per quell'abbigliamento

interiore che la grazia di Dio ha confezionato per lei e che ce la fa invocare come *Tota pulchra*.

Maria è la donna di poche parole, perché afferrata dalla Parola, ne ha così interiorizzato l'essenzialità, da saper distinguere senza molta fatica il genuino tra mille surrogati.

Maria è la donna giusta: fedele alla Legge e, dunque, fedele a Dio. Crede alle parole dei profeti, alla promessa messianica e vive nell'attesa del suo compimento. È donna dell'attesa che, vivendo responsabilmente il suo presente, conserva un cuore aperto alla Parola di speranza e libertà contenuta nelle Scritture.

Maria è la donna forte, che vive la propria storia senza chiudersi alle sorprese del futuro, anzi va incontro ad esse con consapevolezza e responsabilità. È dotata dunque di una forza che l'aiuterà ad accettare con coraggio l'irrompere sconvolgente nella Sua vita dell'insondabile Mistero divino.

Attraverso la pratica di queste virtù Maria prepara il terreno fertile alla venuta del Messia. L'iniziativa di Dio, che la chiama per affidarle la missione di essere Madre del suo unico Figlio, trova nel suo cuore la terra buona dove il seme della Parola, ascoltata, contemplata e compresa, darà il suo frutto più bello.

Maria è, poi, la donna obbediente. Obbedienza non è inghiottire un sopruso ma fare esperienza di libertà. Obbedienza non è il gesto rinunciatario di chi si trincerava solo nei suoi rimpianti, ma una risposta d'amore. Dicendo "sì" Maria si è abbandonata a Dio liberamente ed è entrata in punta di piedi nella storia della salvezza, ha donato a Dio quanto aveva di più illibato con una generosità tale che l'Arcangelo Gabriele ritornando ha portato a Dio un annuncio non meno gioioso di quello che aveva portato sulla terra nel viaggio di andata.

Il mistero che per il "sì" di Maria si è compiuto ci rompe la *sinfonia* di nonsenso e di morte e dischiude orizzonti di speranza e di vita. Il senso e il fine del mondo e della vita umana, infatti, dipendono da questo mistero: l'unione indissolubile di Dio e dell'uomo. Se la questione del senso della vita e della storia è il tema capitale della filosofia moderna, in tutte le sue sfumature, nel "sì" della fanciulla di Nazaret è nascosto il senso del cosmo e della storia. Per questo motivo Pavel Evdokimov scrive:

«L'annunciazione alla Vergine Maria, chiamata da San Giovanni Crisostomo "festa della radice" inaugura una nuova era: l'economia della salvezza ha la sua radice nel "sì" libero e incondizionato di una creatura al suo Creatore». Ed ecco perché nel calendario greco la festa dell'Annunciazione si chiama *euangelismòs*, cioè buon annuncio, notizia, l'unica parola che gli uomini attendono.

La fede, abbandono fiducioso nelle mani di Dio; rimette la nostra vita nelle mani dell'Altro, perché sia Lui ad esserne l'unico, vero Signore. Questo dono, cari giovani, ci rende liberi: da noi stessi, dalle nostre passioni, dal possesso, dalla ricerca ossessiva di garanzie e di sicurezze umane.

L'esperienza che nasce dall'incontro con il Dio della speranza si esprime soprattutto in una vita umile e nella scelta della povertà evangelica, che è la condizione di chi ripone totalmente in Dio la propria fiducia e certezza.

Ancora una volta v'invito a fissare lo sguardo sulla Madonna, perché come Lei, cari giovani, possiate avere e coltivare cuori aperti alle sorprese di Dio. Progettate ed edificate il vostro futuro a partire da voi stessi e nella prospettiva del primato assoluto di Dio, che raggiunge e trasforma nella libertà tutto ciò che esiste.

Giocate la vostra vita sulla speranza, che è un "attendere certo" perché Dio è fedele alle sue promesse, e fatevi discepoli di Cristo, testimoni di una vita vera, bella e santa, perché sobria rispetto al mondo, libera da sé e totalmente immersa nell'Amore divino. Si tratta di passare da uno stile di vita guidato dall'istintività e dall'ossequio ai propri bisogni immediati, a uno stile di vita che fa volare più alto, fino a diventare quello che veramente siamo: figli di Dio fatti a sua immagine e somiglianza. Scoprirete allora tutta la bellezza della vita come dono d'Amore e, nel desiderio di rispondere ad Esso, con l'aiuto incessante dello Spirito Santo, saprete compiere nobili azioni, prodigi, saprete essere uomini virtuosi, diventerete santi.

Non smettete mai di sognare in grande e non solo per la realizzazione di voi stessi su questa terra; sognate di restare sempre belli dentro, imitando Maria nelle sue virtù. Così facendo non sarete degli alienati da questo mondo, anzi sarete capaci di addentrarvi fin

nelle pieghe della storia, dando senso e sapore alle cose. Questo è ciò che il mondo, impaziente, attende da voi: l'utopia è il sogno che cambia la storia!

Cari giovani, non abbiate paura di rispondere “sì” a tutto questo, ma come Maria, presentatevi a Dio con mani vuote e aperte, accoglietene l'Amore e lasciatevi catturare e sconvolgere da Esso.

Siate voi stessi a rispondere a quest'Amore con l'amore, rivolgendovi al mondo con mani protese a donare gratuitamente. Queste virtù, radicate e coltivate nella profondità del cuore, alimentate dall'amore, sono le vere premesse di una vita cristiana autentica e felice.

Spero che queste briciole di catechesi che vi ho offerto sulla virtù e sulla virtù di Maria in particolare, piacciono soprattutto agli umili, ma anche a coloro che si credono adulti e facciano crescere in tutti la nostalgia di Dio.

Omelia in occasione della festa del Beato Pietro Paolo Navarro

Laino Borgo
14 luglio 2007

Carissimi fratelli e sorelle,

ringrazio i parroci di Laino e l'Amministrazione comunale, nella persona del suo sindaco, per avermi invitato a celebrare questa Eucaristia.

Questo piccolo borgo della nostra Diocesi ha dato i natali a un grande uomo innamorato di Cristo e del suo Vangelo. Un piccolo "folle di Dio", con dentro il cuore un amore così incontenibile, così straripante, da farlo partire missionario in Cina, una terra ancora poco conosciuta e lontana. «*Caritas Christi urget nos*», l'amore di Cristo spinge i missionari a lasciare tutto e ad avventurarsi in terre sconosciute e inesplorate. L'amore di Cristo ha spinto il giovane Pietro Paolo a lasciare tutto e a partire per terre lontane.

Tale amore e la fama di un altro grande missionario gesuita, San Francesco Saverio, oltre quella del fondatore della Compagnia, Sant'Ignazio di Loyola, che esercitò su di lui un'attrazione notevole, spinsero il giovane a scegliere di entrare nella Compagnia di Gesù.

Dopo l'ordinazione sacerdotale lasciò la Cina per recarsi in Giappone. Si racconta che i missionari furono accolti con grande entusiasmo ma dopo pochi mesi si accese una persecuzione lunga e feroce. I missionari, tuttavia, continuavano di nascosto a celebrare i Sacramenti e ad evangelizzare i fratelli. Nella notte del 26 dicembre 1621, il Nostro fu catturato ed arrestato. Dopo vari processi il 27 ottobre 1622 fu condannato a morte e il 1° novembre fu arso vivo insieme con altri cristiani. Aveva 63 anni. Il martirio coronò la sua vita permeata di virtù evangeliche e tutta dedita all'annuncio di quella Parola che fin dalla giovinezza lo aveva afferrato e conquistato.

In questa Eucaristia vogliamo fare memoria, dunque, di questo nostro Beato, e con lui di tutti i missionari martiri, fra religiosi e laici, che nel XVII secolo in Giappone e, non solo, testimoniarono con il sangue la loro appartenenza a Cristo, e soprattutto, la loro adesione completa alla vocazione eccezionale di ogni cristiano: far

conoscere il Vangelo, con le parole e i fatti, sino agli estremi confini della terra.

Affinché questo nostro fare memoria non sia una sterile commemorazione, ma si traduca in un invito sincero a riprendere in mano la nostra più autentica vocazione battesimale che, parafrasando le parole di Origene, è per tutti vocazione al martirio (ossia testimonianza alla verità, in parole e opere in qualunque modo) lasciamoci provocare dalla Parola e dalla testimonianza del beato Navarro.

Una prima provocazione, che voglio condividere con voi, prende spunto da una osservazione del filosofo tedesco F. Nietzsche, il quale a proposito della qualità della testimonianza cristiana dice: Se la buona novella del Verbo incarnato fosse anche scritta sul vostro volto, voi non avreste bisogno d'insistere perché si creda all'autorità della Parola: le vostre azioni, le vostre scelte dovrebbero rendere quasi inutile la Parola scritta, perché voi stessi sareste Parola viva (cfr. L'Anticristo).

È triste constatare quanto oggi sia forte e comune a molti cristiani la profonda dicotomia fra il dichiararsi battezzati e vivere da battezzati. Troppo spesso, infatti, la nostra vita non parla agli altri di Cristo, non assumiamo cioè la nostra identità di testimoni della Verità di fronte al mondo, negli ambienti in cui viviamo e dove operiamo. In poche parole non siamo martiri, non ci comportiamo quali testimoni di Cristo in mezzo ai fratelli, ai quali non riusciamo a mostrare il volto amorevole del Signore, nei luoghi dove lavoriamo, operiamo e viviamo.

Ad un cristianesimo vero ci richiama la bella parabola del Buon Samaritano, Vangelo secondo Luca.

Infatti, spesso noi cristiani, di fronte al nostro prossimo, assumiamo un atteggiamento simile a quello del sacerdote o del levita che, per mantenere la loro purità rituale, passano oltre, non si sporcano le mani con il sangue delle ferite di "uno" sul ciglio della strada. Essi si ritraggono per obbedienza alla lettera della legge, la cui spietata osservanza non lascia spazio all'amore! A costoro Gesù rimprovera, e a noi oggi, di mostrarci sordi e ciechi di fronte al dolore e alla miseria degli uomini, incuranti delle necessità dei fratelli più bisognosi.

Troppe sono le barriere che, nutrendosi della nostra indifferenza e dei nostri pregiudizi, ci impediscono di essere liberi nel vivere e mostrare l'amore di Dio attraverso il nostro amore verso il prossimo.

Una seconda provocazione emerge dalla sorprendente positività dell'atteggiamento assunto dal samaritano. Sorprendente perché un samaritano, agli occhi dei giudei osservanti era un impuro, un pagano. Eppure è proprio questo uomo di terza classe a mostrare compassione per colui che giace sulla strada, soccorrendolo. Il samaritano si fa prossimo del ferito e ci dimostra: la prossimità non sta nei vincoli di sangue, di parentela, di affari, di cultura, di religione, di partito, ma risiede nella donazione amorevole all'altro senza nulla chiedere, anzi dando.

Farsi prossimi, agli altri, come il samaritano, non è un argomento da dibattere teoricamente, da definire in modo astratto, magari identificando quale prossimo includere o escludere dallo spazio dell'amore. È solo una questione d'impegno che fa appello alle disposizioni interiori, alla libertà, all'apertura e alla responsabilità di ciascuno. Amare è sempre amare la realtà che ci è data così com'è e, soprattutto, sforzarsi di migliorarla a prezzo di qualsiasi sacrificio, perfino, della vita. Ed è questo il prezzo che ancora oggi nel terzo millennio pagano molti martiri missionari, ai quali, specie nelle terre di maggiore difficoltà e pericolo, viene chiesto di ritornare al sicuro in patria, ma le loro risposte rivelano sempre questo sorprendente e incomprensibile mistero d'amore: *«Voi sapete certo che qui la situazione s'aggrava sempre più, preparatevi dunque a qualunque cosa possa accadere...e se un giorno dovrete venire a sapere che io non sono più, pensate che avete donato vostra figlia a Dio e che Lui è libero di fare ciò che vuole. Io morirò contenta di offrire la mia vita per la salvezza del Congo»*. (Maria Angela Di Schiena, francescana, uccisa in Congo nel novembre del 1964 a soli 31 anni); *«Non posso lasciare che i poveri muoiano di fame, d'altronde se il Signore mi chiama sono pronto»* (Luigi Graiff, 51 anni, sacerdote ucciso in Kenya l'11 gennaio 1981); *«Noi continuiamo a proclamare la speranza, convinti che la trasformazione nostra e del mondo non è l'effetto immediato di una decisione o di un evento storico, ma l'impegno di*

tutti i giorni per la vita... se cessassimo di prenderci cura degli altri, di essere loro prossimi, perderemmo l'abilità di immaginare un mondo diverso da quello presente, perderemmo l'abilità di sperare e amare in tutte le forme. Credo che il nostro resistere sia un atto di gioia, perché è un atto di speranza in Colui che ha vinto la morte» (Salvatore Carzedda, sacerdote, ucciso nelle filippine il 20 maggio 1992). Sono solo alcune delle voci di un coro all'interno del quale si muovono, poveri cristiani quotidiani, divisi fra religiosi/e, laici/che, oscuri testimoni di speranza, mostrano all'uomo di oggi il volto del nuovo martirio. Esso, citando le parole di San Tommaso, è «atto di virtù, comandato dalla carità, accompagnato dalla pazienza, a causa, a motivo di Cristo, non solo quando si soffre per la fede in Lui, ma anche quando si soffre per amore di Cristo e per un'opera di giustizia».

I martiri dei nostri giorni sono legati all'esperienza di martirio di quei testimoni che, a partire dal I° secolo, sono state vittime di morti violente per non aver voluto rinunciare alla prassi dettata loro dall'Evangelo.

Una frase sintetizza la terza provocazione del brano, e ci lega con un filo rosso alla memoria del Beato Navarro: il martire è l'uomo per gli altri. È l'uomo dallo sguardo attento ai bisogni altrui, compassionevole, nel prendersi cura, coinvolge tutto se stesso, mettendo a rischio anche la vita.

È questa l'eredità forse scomoda lasciataci da Pietro Paolo Navarro, che provoca le nostre coscienze, scuotendo una fede troppo spesso debole e accomodante, poco avvezza a fare delle scelte radicali che possano destabilizzare le nostre certezze e tranquillità.

Il martire gesuita, invece, rinunciò agli agi, alle comodità, alla sicurezza della sua nobile condizione sociale, per rispondere alla chiamata del Signore: prima, a soli 18 anni, indossando l'abito della Compagnia di Gesù; poi, animato da zelo apostolico e chiamato dal precetto evangelico di rendere testimonianza alla Verità, soffio dello Spirito spinto nella lontana terra del Giappone, dove trovò il martirio. La sua forza nell'affrontare la dura prigionia e il rogo, sta nell'aver vissuto di Cristo.

E sicuramente è la fedeltà a Cristo e alla sua chiamata che segna la differenza fra dirsi battezzati e vivere da battezzati. Infatti, se si vuole narrare al mondo Dio, se si vuole un'esegesi del Padre per i non cristiani, occorre il martirio, cioè la passione del testimone fedele, sostenuta dalla forza dello Spirito Santo e somigliantissima all'Amen eterno, il Testimone fedele e verace per eccellenza.

Per l'uomo che ha perso il gusto di vivere perché non trova ragioni valide alla vita stessa, i martiri e il loro esempio possono essere l'unico stimolo valido. Sì, perché se tutti questi uomini e queste donne hanno trovato in Cristo una ragione di vita e di morte, allora è possibile rispondere alla incessante domanda di senso dell'uomo moderno: anche l'uomo di oggi può scuotersi da suo ignavo terrore.

Per dare ragione di questa Verità, a noi battezzati è chiesto il martirio della vita che, come spiega il vescovo Cipriano (III secolo) si consuma in chi secondo il comando di Cristo, parla di pace, di bene, di rettitudine, confessa Cristo ogni giorno, silenziosamente, umilmente.

Carissimi fratelli e sorelle, il Beato Pietro Paolo Navarro è un testimone di Cristo poiché ha consegnato e affidato tutto a Dio una volta per sempre. Gesù ha bisogno di testimoni per la Chiesa. Ha bisogno di uomini che dimenticano e perdono se stessi, ma ritrovano Dio, e aiutano gli uomini ad essere testimoni di Cristo; chi va alla scuola del Crocifisso deve apprendere che si vive morendo e si vince perdendo. Ricordiamoci delle parole di Georges Bernanos: «*Non basta svuotare il cuore dell' "io" togliendo le cose e le ricchezze: bisogna riempirlo di Dio!*».

I santi sono un messaggio di Dio alla sua Chiesa per confermarla nella speranza, per richiamarla alla purezza della fede, per liberarla dai pericoli e dai nemici, per purificarla dal male e dall'errore, per guidarla alla pienezza della verità, per comunicarle una comprensione più profonda della Rivelazione, per dare vigore alla testimonianza della carità perché il mondo creda. Con la sua stessa vita il santo è diventato "una parola di Dio" rivolta ai suoi contemporanei e a tutta la Chiesa, una parola che Dio pronuncia nell'oggi del tempo, perché sia capita da tutti. Per il popolo, perciò, i santi rappresentano varie forme di imitazione di Cristo, suggerita

dallo Spirito, per vivere il Vangelo ai nostri giorni. I santi costituiscono una catechesi vivente della fede della Chiesa, vere cattedre di teologia, che parlano attraverso il linguaggio convincente della loro testimonianza di vita. Essi non sostituiscono Cristo nell'opera della salvezza, ma lo rendono presente, come diceva San Paolino di Nola: «*Cristo stesso è presente nel suo santo*». Perciò ogni santo parla di Cristo e conduce a Cristo.

Oggi, con la splendida parabola del Buon Samaritano Gesù ci dà la regola d'oro, la “*summa amoris*” del cristianesimo. Non si tratta di offrire un di più, ma di vivere, in modo diverso, il proprio tempo, il rapporto con il denaro, con i propri impegni personali e sociali.

È bene chiedere perdono per la nostra indifferenza e per la mancanza di pietà. Apriamo il cuore per ricevere le due monete della compassione e dell'attenzione. La celebrazione Eucaristica ci aiuti a costruire ogni giorno la vita secondo la Parola ascoltata.

In questa parabola di undici righe ci sono dieci voci verbali. Ve le leggo, perché non voglio che se ne perda neppure uno:

1. lo vide;
2. si mosse a pietà;
3. si curvò su di lui;
4. gli fasciò le ferite;
5. gli versò olio e vino;
6. lo coricò sul suo giumento;
7. lo portò nell'albergo;
8. si prese cura di lui;
9. pagò per lui;
10. ritornò indietro a pagare.

È il nuovo decalogo dell'amore per ogni uomo, credente o no; è il decalogo di una nuova architettura del mondo e della storia: a chi chiede a Gesù che cosa devo fare?, la risposta di Gesù è “amare”.

Tutto il nostro futuro è in un verbo: amare, coniugato al futuro, perché non si ama mai abbastanza e mai perfettamente; non si ama, solo per un giorno, ma per tutto la vita. Una parabola nel cuore del Vangelo, un uomo nel cuore della parabola e il verbo amare che indica la via: va e anche tu fa lo stesso e avrai la vita.

Amen.

**Omelia in occasione della festa della B. V. Maria del
Monte Carmelo
Morano Calabro
*15 luglio 2007***

Carissimi fratelli e sorelle,

ringrazio di cuore il parroco don Gianni per avermi invitato oggi a Morano per celebrare con voi e per voi questa Eucaristia, durante la quale, secondo la liturgia odierna, faremo memoria della Madonna del Carmine, la cui devozione e culto sono sicuramente tra i più antichi e più profondamente sentiti dalla religiosità popolare.

Nella Sacra Scrittura si celebra la bellezza del Carmelo, dove il profeta Elia difendeva la purezza della fede di Israele nel Dio vivente. Nel secolo XII alcuni eremiti si ritirarono su questo monte, ed in seguito fondarono un Ordine di vita contemplativa sotto il patrocinio della Santa Madre di Dio. L'odierna festa è strettamente collegata alla devozione allo scapolare¹, da cui hanno avuto origine varie confraternite e associazioni laicali. Tale devozione non è presente fin dagli inizi dell'Ordine, ma viene introdotta gradualmente già dal XIV secolo.

Salendo a Morano pensavo a quanto vi ho appena detto; alla profonda spiritualità dell'Ordine a Lei ispirato e, infine, alla speciale protezione accordata dalla Vergine ai Carmelitani, ai quali fece dono, proprio in questo giorno, dello "scapolare".

Sono queste tessere di un mosaico che nel loro insieme formano un quadro di impareggiabile bellezza, sia per la sacralità e il misticismo delle figure che lo compongono, sia per il messaggio profondo che esse trasmettono. Attraverso un immaginario pellegrinaggio mariano vorrei percorrere con voi questa salita al monte Carmelo, meditando sulle figure che hanno reso grande questo culto e sul loro significato profondo, per giungere, infine, alla

¹ Lo "scapolare" del Carmine è segno esterno della scelta di vivere gli stessi valori che hanno guidato Maria, della consapevolezza di appartenere a Cristo mediante Lei e dell'affidamento a Lei, fino a diventare Maria stessa per Gesù.

valorizzazione del messaggio, che dopo secoli di storia, trasmettono alla società e all'uomo contemporaneo, quindi a tutti noi.

La prima tappa del nostro pellegrinaggio ci porta nei luoghi, tanto preziosi per la Cristianità tutta, della Terra Santa, dove è ubicato il monte Carmelo, dall'ebraico *KaremEl* che vuol dire "giardino" e "vigna di Dio". Esso è simbolo di grazia, di benedizione e di bellezza a motivo della sua ricca vegetazione. È immagine della provvidenza generosa del Signore e della fecondità della sua grazia; è considerato il monte della rinnovazione dell'alleanza, è visto come il monte del culto dell'unico Dio e simbolo della fedeltà all'alleanza divina.

In molti libri del Vecchio Testamento, il monte Carmelo è utilizzato come termine di paragone associato all'esaltazione della bellezza e della gloria di Dio. D'altronde il monte (la montagna) è sempre stato luogo di teofania, di "manifestazione" del Signore, di incontro con il Signore. La stessa elevatezza del monte, la sua alta asperità è simbolo del cammino verso Dio, cammino – per fortuna – facilitato dalla Sua Parola. Un autore moderno, Gabriel Garcia Marquez, ha scritto dei bei versi sulla montagna:

*«Ho imparato che tutto il mondo ama vivere
sulla cima della montagna,
senza sapere che la vera felicità
sta nel risalire la scarpata».*

Lo Sposo del Cantico dei Cantici quando vuole esprimere la bellezza della sua sposa, non crede di poterla celebrare meglio se non dicendo che il suo capo è bello come il Carmelo: *Caput tuum ut Carmelus*. Quando Isaia vuole rappresentare lo splendore e la maestà del futuro Messia, ce lo dipinge circondato dalla gloria del Libano e rivestito di tutte le bellezze del Carmelo: *«Gloria Libani data est ei, decor Carmeli et Saron»*. Di questo monte egli vuole ancora mostrarci la più alta stima quando aggiunge che la giustizia abiterà nella solitudine e che la santità regnerà sul Carmelo: *Habitabit in solitudine iudicium, et iustitia in Carmelo sedebit*. Infine Dio stesso per bocca d'un altro profeta mette il colmo all'elogio chiamando il Carmelo sua terra e sua eredità: *«Terram meam, hereditatem meam»*.

Ma ciò che innalza ancor più la gloria di questa montagna è, insieme con il soggiorno che vi fece Elia e con la vittoria che egli vi riportò sui profeti di Baal, la celebre visione descritta nel I Libro dei Re. Sul Carmelo, infatti, Elia pregò sette volte per la pioggia vivificatrice, tanto attesa dopo una lunghissima siccità e annunciata da una nuvoletta che sale dal mare (1Re 18,41-46). In questa bianca, piccola nube, apportatrice della pioggia di benedizione, gli esegeti e i mistici hanno voluto vedere un'immagine profetica della Vergine Maria. Già nel V secolo Crisippo di Gerusalemme salutava la Vergine con queste parole: *Ave, nuvola della pioggia che offre bevanda alle anime dei santi. Come la nuvola aveva apportato l'acqua così la Madonna, recando in sé il Verbo divino, dette nuova vita e fecondità all'umanità.*

E così siamo giunti alla seconda tappa del nostro pellegrinaggio, dove finalmente ci viene incontro la figura più bella di tutta la storia: Maria, la Madre del nostro Salvatore. Della Sua esistenza, Dante, esprime poeticamente i più alti concetti: «*Vergine Madre, figlia del tuo figlio, umile e alta più che creatura, termine fisso d'eterno consiglio, tu sei colei che l'umana natura nobilitasti sì, ch'Èl suo fattore non disdegnò di farsi fattura...*» (Preghiera di San Bernardo alla Vergine», *Paradiso*, Canto XXXIII). E sin dalle origini del culto mariano del Carmelo, la manifestazione concreta della pietà popolare si esprime proprio accentuando gli aspetti della Maternità divina, della Verginità, dell'Immacolata Concezione, dell'Annunciazione.

La Madonna del Carmelo è semplicemente La Madonna del Vangelo, la purissima vergine Maria, che accoglie e custodisce la Parola e col suo "sì" diventa madre del Figlio di Dio fatto uomo.

La tenera e vera devozione alla Madonna è il mezzo più grande e il segreto più meraviglioso per divenire conformi al Cristo. Scrive nel "*Trattato della vera devozione a Maria*" San Luigi Maria Grignion: «*Poiché tutta la nostra perfezione consiste nell'essere conformi, uniti e consacrati a Gesù Cristo, la più perfetta di tutte le devozioni è senza dubbio quella che ci conforma, unisce e consacra in modo più perfetto a Gesù Cristo. Ora, poiché fra tutte le creature Maria è la più conforme a Gesù Cristo, ne consegue che fra tutte le devozioni quella che consacra e conforma di più un'anima a Nostro*

Signore è la devozione alla Santissima Vergine, sua Santa Madre. È questo il senso profondo della devozione a Maria: più Maria diventa la Regina della nostra vita, più lo Spirito diventa la nostra vita».

Compresero il senso vero della devozione mariana i santi eremiti che a partire dall’X-XI secolo, si stabilirono sul monte Carmelo. La spiritualità Carmelitana è spiritualità mariana: la Madonna è il loro modello di vita quotidiana e di contemplazione. Ella è al centro della loro esperienza spirituale che si nutre della preghiera continua e dell’ascolto assiduo della Parola, in un clima di semplicità, povertà e lavoro, come la vita di Maria a Nazareth. Dai Carmelitani, Maria è sentita come ispiratrice, guida, signora della loro vita.

Identificandosi in Lei si entra a far parte della famiglia di Gesù, composta essenzialmente da chi ascolta docilmente il Maestro. La vita “mariaforme” è vita conforme alla volontà di Maria, esecuzione pronta e gioiosa di quanto piace a Dio e alla Vergine. La vita in Maria è conversazione filiale, affettuosa con Lei, respirazione amorosa di Maria. E la vita offerta a Maria è impegno di tutte le nostre forze perché Ella sia onorata e glorificata in ogni cosa, e il regno del suo Figlio sia promosso, realizzato ed esteso. È questo il sapore autentico della spiritualità carmelitana da cui sono fiorite le figure più belle del misticismo cristiano: Santa Teresa d’Avila, San Giovanni della Croce, Santa Teresina del Bambino Gesù, Edith Stein e tanti altri, che con la loro vita e le loro azioni hanno onorato e glorificato il nome di Gesù e di Maria. Tutti costoro hanno vissuto e condiviso con gli altri un cammino di profonda comunione mistica con la Vergine e suo Figlio, dove la Vergine è guida sicura verso la santa montagna che è Cristo.

Affinché l’atto di profonda devozione nei confronti della Madonna del Carmelo non resti solo una momentanea manifestazione votiva, ma diventi familiare alla nostra vita, dovremmo chiederci come tutto quanto detto sul culto fiorito intorno alla Madonna del Carmelo interPELLI la nostra vita, la nostra coscienza cristiana.

Per noi la devozione a Maria deve significare prima di tutto lasciarsi trasformare da Lei per vivere in pienezza gli impegni battesimali con spirito di fedeltà e perseveranza quotidiana.

Conformarsi a Maria, che non ci fa mancare l'amorevole protezione, significa avere la percezione che realmente Dio agisce nella storia personale di ciascuno, mostrando i suoi progetti attraverso dei segni; sta a noi predisporre il cuore ad accoglierli, uniformandoci così all'atteggiamento di totale apertura e abbandono al progetto di Dio che spinse la Madonna a pronunciare il suo Amen.

Conformarsi a Maria significa anche riappropriarsi del valore del silenzio. Troppe volte, infatti, siamo disorientati e confusi dal ritmo incalzante della giornata e dalle sue molte voci. Il mondo di oggi fa tanto, troppo rumore! Chi sceglie Maria come modello della propria vita non può che seguire l'esercizio Carmelitano del silenzio. È necessario fermarci e fare silenzio se desideriamo ricercare i segni della presenza di Dio nella nostra storia e ritrovare la nostra identità.

Essere devoti a Maria significa essere persone capaci di ascoltare; attenzione: non "sentire" soltanto! L'ascolto autentico, infatti, è obbedienza docile alla Parola di Dio e all'insegnamento della Chiesa. Troppe volte siamo distratti e superficiali nell'accostarci alla Parola e agli insegnamenti della Chiesa, e questa superficialità si traduce in uno stile di vita, a volte lontano e in contrasto con la nostra appartenenza alla Chiesa. Ascoltare, come la Madonna, significa, invece, lasciarsi afferrare dalla Parola, lasciarsi scuotere da Essa e, dunque, farsi rinnovare e trasformare secondo il Suo volere.

Vivere la devozione a Maria significa vivere nell'umiltà e nella sobrietà. Perché l'azione della Parola possa portare i suoi frutti è necessario non opporre resistenze, ma, riconoscendo la nostra fragilità e i nostri limiti, invocare l'aiuto dello Spirito Santo e la protezione della Vergine, affinché la Parola di Dio porti a compimento le nostre vite.

Sull'esempio della Vergine siamo chiamati a vivere distaccati dalle cose del mondo e a ricercare ciò che davvero ha valore per la nostra vita. Diversamente, il rischio è quello di circondarsi di cose inutili, lasciandosi soffocare da esse; infatti, è un male diffuso del nostro tempo farsi possedere dalle cose. Chi sceglie di vivere da discepolo di Cristo ed alla scuola della Beata Vergine deve saper usare in modo parco e saggio ciò che possiede, per essere sempre pronto a rinunciarvi a motivo di un Tesoro più grande.

E, infine, la devozione alla Madonna si esprime nell'atto di donazione gratuita all'altro. Noi che amiamo Maria non possiamo che partecipare al suo grande amore di Madre: offrire al Padre il Figlio amatissimo per la salvezza dei nuovi figli affidati al suo amore materno. Sotto la Sua protezione, quindi, dobbiamo essere capaci di rivolgere al mondo mani sempre aperte a donare gratuitamente e senza riserve.

Affidiamoci, allora alla Madonna affinché ci sostenga nella nostra quotidiana salita al monte Carmelo e ci liberi dalla tragedia che il nostro credere in Dio rimanga estraneo alle scelte concrete di ogni momento sia pubbliche che private e corra il rischio di non diventare mai carne e sangue sull'altare della ferialità (don Tonino Bello).

Amen.

Omelia in occasione della festa di San Giacomo e San Giorgio

Aosta
29 luglio 2007

Eccellenza reverendissima, cari confratelli nel sacerdozio, cari fratelli e sorelle,

consentitemi anzitutto di ringraziare monsignor Anfossi per l'iniziativa, la cordialità e la presenza. Quando mi è stato chiesto, in occasione dei festeggiamenti in onore di San Giacomo e San Giorgio, di rappresentare la Chiesa di Calabria qui ad Aosta, presso la vostra e, permettetemi di dirlo, la nostra comunità, vi confesso d'aver provato una profonda gioia: è sempre emozionante incontrare comunità di calabresi lontano dai luoghi d'origine.

Si avverte, infatti, quel forte legame alla terra, quel profondo senso di appartenenza ad una cultura, ad una tradizione, ad una storia che costituiscono l'identità di un popolo. Il fatto stesso che questa bella occasione si ripeta ormai da quindici anni, mi fa comprendere appieno quanto sia vivo ancora oggi il vostro legame con la Calabria.

«Sui fiumi di Babilonia, là sedevamo piangendo al ricordo di Sion. Ai salici di quella terra appendemmo le nostre cetre. Là ci chiedevano parole di canto coloro che ci avevano deportato, canzoni di gioia i nostri oppressori...come cantare i canti del Signore in terra straniera? Se ti dimentico Gerusalemme, si paralizzi la mia destra; mi si attacchi la lingua al palato, se lascio cadere il tuo ricordo» (Sal 137,1-6). È questo il canto che il popolo d'Israele ha intonato, lungo i fiumi del Tigri e dell'Eufrate, quando fu deportato in Babilonia. Esule, lontano da Gerusalemme, Israele intona il canto di dolore per la forzata lontananza. Questo salmo è magnificamente sintetizzato nei primi due endecasillabi di un bellissimo testo poetico del mio illustre conterraneo Salvatore Quasimodo: *«E come potevamo noi cantare/con il piede straniero sopra il cuore»* (Alle fronde dei salici).

Penso che all'inizio della vostra avventura in questa regione abbiate provato gli stessi sentimenti: costretti per necessità ad abbandonare la vostra terra, le vostre famiglie ed a partire. Un dramma che ancora coinvolge la nostra amata Calabria. Una triste realtà che è una perdita, per il paese da cui si emigra: si allontanano uomini e insieme membri di una grande comunità, unita dalla storia, dalla tradizione, dalla cultura, dal retaggio di una fede nutrita dalla semplicità popolare, in marcia su un sentiero spesso incerto, verso un'altra società ed un'altra cultura.

Ma oggi voi mi rendete una testimonianza. I festeggiamenti di questi giorni, infatti, mi parlano di quanto la comunità di San Giorgio Morget si sia integrata nel tessuto socio-economico valdostano, e di quanto il comune di Aosta sia ad essa grata per l'impulso dato allo sviluppo della regione. Questo è segno della grande operosità e della disponibilità al dialogo delle genti di Calabria, che fa della semplicità della loro fede e dell'autenticità della devozione ai Santi uno strumento di dialogo edificante ed efficace nel contribuire alla salvaguardia dei valori cristiani.

Per questo possiamo rivolgerci a voi come a collaboratori nell'opera di evangelizzazione. Siete paragonabili ai piccoli semi di un soffione che in un tiepida sera di primavera si chiedono fra loro: "Dove andremo a germogliare? Chissà? Solo il vento lo sa." Al momento della partenza si salutano e, trasportati dal vento, dividendosi, prendono direzioni diverse. "Mentre la maggioranza atterrava nella buona terra degli orti e dei prati, uno solo, il più piccolo, finì in una screpolatura del cemento di un marciapiede. C'era un pizzico di polvere depositato dal vento e dalla pioggia, così meschino in confronto alla buona terra grassa del prato. Ma è tutta mia! Si disse il semino. Senza pensarci due volte, si rannicchiò ben bene e cominciò subito a lavorare di radici".

Ecco: voi avete attecchito con le vostre radici, germogliando in un contesto diverso dal vostro, ma riuscendo ad animarlo e ad arricchirlo con la forza della vostra identità. Affidandovi totalmente alla Provvidenza, atto così naturale alla nostra gente, non vi siete persi dietro domande inutili, ma siete riusciti ad irrobustire le radici ed a vivere, nella piena consapevolezza di essere voi stessi

messaggeri di speranza per chi è rimasto nei paesi di origine e per chi vi ha accolto in quelli d'arrivo.

È questa una speranza che si nutre di dialogo. Un dialogo aperto verso l'altro che ci sta accanto, ma prima di tutto verso Dio, che ci abita da sempre.

Infatti, la nostra capacità di aprirci agli altri poggia sulle radici del dialogo con Dio. È Gesù, Figlio, che ci insegna a pregare, a rivolgerci al Padre con una parola di grande intimità: *abbà, padre*, per l'appunto. Così si possono annullare le distanze fra Dio e l'uomo, così si possono cancellare le distanze fra l'uomo e l'uomo.

Sì, perché noi ci rivolgiamo a Dio come ad un "Padre nostro", un Padre nel quale tutti ci riconosciamo figli, fratelli uniti nel Signore, che in virtù del nostro Battesimo ci ha resi partecipi di un unico progetto d'amore.

Riconoscere Dio come nostro Padre ci consente di non chiuderci nell'egoismo, di non coltivare sentimenti di assurdo individualismo, ma ci pone nella condizione di essere uomini; fratelli aperti alla costruzione di un dialogo nel quale le qualità, i doni dell'altro sono motivo di arricchimento e crescita reciproca.

È questa intima unione con il Padre e il Figlio che ci rende comunità, un popolo solo da Nord a Sud, e che permette a voi di non sentire il peso della lontananza, perché non avete lasciato le vostre famiglie, anzi insieme ad esse ancora vivete nella novità di una famiglia dilatata nell'amore di Dio, perciò animata da una comunione sincera che unisce tutti gli uomini della terra.

Come la persona di Gesù rimarrebbe fuggevole, irreali e inspiegabile, senza il radicamento in Dio, così senza il radicamento nel Padre e nel Figlio anche la nostra esistenza, personale e comunitaria, rimarrebbe inspiegabile. Questo radicarsi diventa per noi sempre più consapevole attraverso la preghiera. Preghiera che non è tanto supplica, o ringraziamento, ma è soprattutto lode, cioè "gratitudine" a Dio per il semplice fatto che egli esiste e noi esistiamo con Lui e per Lui.

La preghiera nasce dall'amore, cresce nella contemplazione, fiorisce nella comunione. Pregare dev'essere per noi come respirare, un qualcosa che non si fa coscientemente ma per necessità fisica. *«Come l'incenso ravviva il fuoco che si spegne, così la preghiera*

riaccende la speranza nel cuore dell'uomo» (Goethe). La preghiera è sovranità in ginocchio, potenza nostra e debolezza di Dio.

Tra tutte le preghiere, il Padre nostro è certamente la più nota ai cristiani, quella che abbiamo imparato a balbettare sulle ginocchia della nostra mamma e che dobbiamo ripetere con insistenza ed umiltà ai figli. Il Padre nostro non dovrebbe mai sparire dalle nostre labbra, soprattutto nei momenti più importanti della vita delle nostre famiglie, delle nostre comunità, della vita di ciascuno di noi, come avviene nella vita liturgica della Chiesa. Il Padre nostro è la preghiera più perfetta che possiamo immaginare e, nello stesso tempo, la più facile e semplice, la più profonda e la più ecumenica, la più viva ed attuale.

Riconoscere Dio quale Padre è riconoscere anche il Suo primato sull'uomo, distinguere la Sua volontà e la Sua azione nella storia di tutti e di ognuno. È questo il senso profondo della seconda richiesta rivolta al Padre, nella preghiera che Cristo ci ha insegnato: venga il tuo Regno. Desiderare, attendere, invocare la venuta del Regno, rende la preghiera indirizzata al Padre non come sublimazione del nostro desiderio, richiesta che Dio compia la nostra volontà, ma cammino attraverso il quale avviene il riconoscimento e l'accettazione della volontà divina (*cfr E. Bianchi, Le parole della spiritualità, Rizzoli*).

Amo pensare a voi con le valigie pronte, mentre alla partenza vi consegnate alla volontà Dio, ripetendo quella espressione così antica e sempre attuale, che fa parte della nostra sapienza popolare: se Dio vuole. Nella semplicità di queste tre parole si nasconde la grandezza della seconda richiesta del Padre nostro: venga il tuo Regno, ovvero si compia la tua volontà Signore sulle nostre vite, nella nostra storia presente e futura.

Con queste parole, Gesù invita tutti a chiedere incessantemente la presenza di Dio, il Dio vivente, che è in grado di operare concretamente nel mondo e nella storia ed anche adesso sta operando e lo sta facendo in voi che siete riusciti a superare le difficoltà del primo momento, lavorando per la costruzione di un dialogo proficuo per entrambe le comunità, sia sul piano religioso sia su quello sociale; opera nella misura in cui siete riusciti a creare comunione, rendendone testimonianza concreta con la Carta

dell'Amicizia, ed avete riscoperto la vostra identità di figli di Dio, fratelli nel Signore, dunque chiamati con Lui a partecipare alla realizzazione del Regno di Dio.

Perché questo sia possibile, la richiesta deve essere ancora più profonda: invocare che il Regno venga presto nel cuore di noi tutti. Solo così, infatti, possiamo rinnovare il mondo, dare un senso positivo alla storia e lasciare una traccia della nostra identità cristiana. E il Regno si radica nel nostro cuore ogni qualvolta riconosciamo e accettiamo nella fede il primato di Dio, l'assoluto di Dio, la sua Signoria. Un cuore così formato è un cuore assimilato a quello del Figlio, un cuore rinnovato dalla presenza di Cristo, che con l'azione dello Spirito Santo, ci porta nel cuore del Padre, diventando mediante il Suo sacrificio tutt'uno con Lui.

Accettare il Regno significa aprire il nostro cuore, la nostra mente e tutta la nostra vita a Dio che viene; dialogare con Lui come fra amici intimi, come fra innamorati. È coinvolgerci in un rapporto in cui l'abbandono fiducioso al Tu identificato in Dio Padre, la costanza e l'insistenza nel dialogo, la perseveranza nella richiesta restituiscono all'uomo il suo volto e trasformano la sua storia, secondo il Suo progetto.

Perciò facciamo in modo che il nostro dialogo con Dio, la preghiera, non si riduca ad una mera esperienza legata al bisogno, ma rivestiamola con l'abito della costanza: sia il respiro continuo dell'anima, che non si spegne neppure di notte. Soltanto così lo spazio del nostro cuore non si riduce, anzi, desiderando continuamente l'incontro con Dio, verrà da Lui dilatato. E questa trasformazione ci renderà capaci di fare i primi passi verso gli altri: un cuore dilatato è in grado di rivolgere a Dio richieste non individuali, ma comunitarie. È in grado di farci capire il senso di parole come:

1) dacci oggi il nostro pane quotidiano, ovvero pregare perché non manchi mai a nessuno ciò che è necessario per vivere e per questo rendere noi stessi capaci di dare agli altri quanto il Signore già in abbondanza ha dato alle nostre vite;

2) rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, ovvero pregare perché possiamo essere costantemente impegnati nel riprodurre, nelle nostre comunità, formate da persone

di diversa provenienza e temperamento in cui la convivenza può a volte generare difficoltà e disarmonie, l'atteggiamento misericordioso e colmo d'amore che sperimentiamo nel rapporto con il Padre;

3) non ci indurre in tentazione ma liberaci dal male, ovvero, sostienici con la forza dello Spirito Santo, affinché provati nella fede, nella fedeltà alla Tua volontà, non cadiamo nella tentazione di resisterti, di fuggire, cedendo sotto il peso delle nostre fragilità, ma invochiamo il Tuo dono più prezioso, la forza dello Spirito Santo, grazie alla quale possiamo rendere possibile quanto ai nostri occhi sembrerebbe impossibile.

Modellare la nostra vita sulle parole del Padre nostro significa, allora, ogni giorno dire Amen alla volontà del Padre, accogliere in noi il Regno, che con le nostre vite uniformate a Cristo opera oggi, qui, adesso.

Uniformarci infatti a Cristo, che è una cosa sola con il Padre, vuol dire trasformare la vita stessa, con i suoi problemi, le situazioni che s'incontrano, gli sguardi che s'incrociano, in un'incessante preghiera elevata a Dio. Questa preghiera vivente non potrà non portare i frutti del Regno: giustizia, pace e salvezza, rendendo così la società degli uomini veramente umana, tutta penetrata dall'amore di Dio.

E per finire, oggi celebrate la festa di un martire e di un apostolo, San Giorgio e San Giacomo, quale sintesi perfetta di quanto detto finora. Il primo non si lasciò andare nella prova, ma con la vita testimoniò la sua fedeltà al progetto di Dio, morendo in nome di Colui per il quale aveva scelto di vivere; il secondo era un apostolo, che annunciò quanto di straordinario accadde nella sua vita, l'incontro decisivo con Cristo. Entrambi non solo hanno accolto il Regno di Dio, ma hanno fatto della loro vita uno strumento per la realizzazione del Regno, affinché tutti potessero conoscere il Dio della vita.

Guardate ai Santi come a modelli di vita, perché essi non hanno fissato solo lo sguardo su Cristo, ma hanno fissato il cuore in Cristo; offrendo la loro vita come preghiera e soltanto chi si offre a Dio può offrirsi agli altri.

Omelia in occasione della festa di San Lorenzo

San Lorenzo Bellizzi

10 agosto 2007

Carissimi fratelli e sorelle,

ringrazio di cuore il caro don Anatolio per avermi invitato a celebrare con voi e per voi l'Eucaristia nel giorno di San Lorenzo, patrono di questa comunità parrocchiale.

Questa festa è per molti, soprattutto per i giovani, la festa delle stelle cadenti. La tradizione vuole che esse siano le scintille del fuoco che ardeva sotto la graticola di San Lorenzo, che levatesi al cielo durante il martirio, ricompaiono in questa notte d'estate. C'è anche un'altra corrente di pensiero alla quale si rifà il poeta Giovanni Pascoli in un celebre testo dedicato alla morte del padre, "X agosto":

*San Lorenzo, io lo so perché tanto
di stelle per l'aria tranquilla
arda e cade, perché sì gran pianto
nel concavo cielo sfavilla.*

E concludeva:

*E tu, Cielo, dall'alto dei mondi
sereni, infinito, immortale,
oh! d'un pianto di stelle lo inondi
quest'atomo opaco del male!*

Secondo questa tesi, comunque significativa ed affascinante, le stelle cadenti sarebbero le lacrime di Lorenzo versate per i peccati degli uomini.

Non sappiamo molto sulla vita di San Lorenzo; le antiche fonti lo indicano come arcidiacono di papa Sisto II, ovvero come il primo dei sette diaconi che allora prestavano servizio alla Chiesa di Roma: assisteva il papa nella celebrazione dei sacramenti, distribuiva l'Eucaristia e amministrava le offerte fatte alla Chiesa. Durante la persecuzione dell'imperatore Valeriano, il prefetto romano, convinto che la Chiesa possedesse chissà quali ricchezze, si accanì contro Lorenzo. Costui, dopo aver distribuito tutto ai poveri, si presentò

davanti al prefetto mostrandogli il gruppetto di ammalati, storpi ed emarginati che lo accompagnavano e gli disse: «Ecco, i tesori della Chiesa sono questi»! Venne allora messo a morte. La leggenda vuole che sia stato bruciato sopra una graticola. E mentre le fiamme divoravano il suo corpo, saliva verso il cielo un odore soave come quello dell'incenso.

Sebbene le notizie che abbiamo su questo santo del III secolo non siano molte, la Parola di Dio che abbiamo ascoltato ne definisce bene i tratti, tracciandone il profilo umano e spirituale meglio di un biografo. Emerge così il ritratto di un perfetto discepolo di Cristo, animato da grande carità e fedele fino al martirio.

Sia il brano tratto dalla seconda lettera di San Paolo ai Corinzi, sia il testo del Vangelo, riprendono l'immagine del seme. Il riferimento al chicco di grano è utilizzato da Gesù per illuminare la sua vicenda personale e dei suoi discepoli, e perciò pure quella di Lorenzo.

Il chicco di grano è anzitutto Gesù: proprio come un chicco di grano, Egli è caduto in terra nella sua passione e morte, è rispuntato ed ha portato frutto con la sua risurrezione.

Cadere a terra e morire non è solo la via per portare frutto, ma anche per salvare la propria vita, cioè per continuare a vivere. Che succederebbe se il chicco di grano si rifiutasse di cadere a terra e morire? O arriverà qualche uccello a beccarlo, o inaridirà e ammuffirà in un angolo umido, oppure verrà ridotto in farina e mangiato, e tutto finirà lì. In ogni caso, il chicco non avrà seguito. Se invece verrà seminato, rispunterà e conoscerà il tepore della primavera e il sole dell'estate. Conoscerà, dunque, una nuova vita.

Al tempo di Gesù, il chicco seminato era considerato come portato via, sottratto alla tavola. Ecco perché il Salmo 126 (125) recita: «*Nell'andare, se ne va e piange portando il seme da gettare*». *Questo sacrificio è però necessario perché, così facendo, il mietitore «tornando viene con giubilo portando i suoi covoni*».

La vita del cristiano dev'essere come il seme: è fatta per essere donata. Certo, ciò richiede sacrificio e rinuncia, ma è la sola condizione per portare frutto. Tutta la storia della Chiesa, dai primissimi secoli ad oggi, testimonia come i cristiani che hanno fatto propria la logica del chicco di grano abbiano portato copiosi frutti.

In particolare, ciò vale per i martiri che hanno testimoniato la propria fede sino all'effusione del sangue: «*Semen sanguis christianorum*» (*Apologeticum* 50,13): «*Seme di nuovi credenti è il sangue dei cristiani*», scriveva Tertulliano.

Perché la nostra vita diventi feconda, occorre far nostra questa logica. Il nostro cammino deve diventare quello del chicco di grano, il cui involucro marcisce a contatto con l'umidità della terra, per diventare capace di produrre la spiga.

In ogni Eucaristia il Signore ci ripropone questa parabola, invitandoci a continuare a dare vita donando se stessi. Quest'Eucaristia che celebriamo facendo memoria di San Lorenzo ci insegni allora ad accogliere questo dinamismo e questa stessa regola per la nostra vita. Così avremo degnamente onorato il Santo Diacono e Martire della Chiesa di Roma. Amen.

Lettera ai Sacerdoti in occasione della solennità dell'Assunzione in cielo della B. V. Maria

Prot. 32 / V / 07

Cassano All'Ionio, 11 agosto 2007

Carissimi confratelli presbiteri,

la tradizione della Chiesa ha collocato nel cuore dell'estate una delle feste mariane più antiche e suggestive, la solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria. Come Gesù risuscitò da morte e ascese alla destra del Padre, così Maria, terminato il corso della sua esistenza sulla terra, fu assunta in cielo. In lei, prima tra tutte le creature si è compiuto pienamente il mistero della Pasqua. *«La festa dell'Assunta, tanto cara alla tradizione popolare, costituisce – perciò – per tutti un'utile occasione per meditare sul senso vero e sul valore dell'esistenza umana nella prospettiva dell'eternità. È il Cielo la nostra definitiva dimora. Da lì Maria ci incoraggia con il suo esempio ad accogliere la volontà di Dio, a non lasciarci sedurre dai fallaci richiami di tutto ciò che è effimero e passeggero, a non cedere alle tentazioni dell'egoismo e del male che spengono nel cuore la gioia della vita»* (Benedetto XVI, Angelus del 15 agosto 2005). Questo è ciò che auguro a ciascuno di voi per questa festa dell'Assunta.

Un gruppo di sacerdoti e laici sta cercando di riorganizzare, per migliorare ulteriormente il lavoro svolto finora, l'Ufficio Diocesano per le Comunicazioni Sociali, rendendolo strutturalmente e professionalmente capace di rispondere ai compiti che i tempi e le esigenze anche della nostra Diocesi gli richiedono. Con la presente vorrei sollecitare la vostra gradita e necessaria collaborazione al fine di una migliore gestione dello stesso Ufficio.

Vengo a chiedere a tutti un genuino rapporto di fattiva collaborazione per la realizzazione di un foglio informativo quindicinale diocesano. Pertanto vi invito a segnalare attività religiose, momenti di preghiera, appuntamenti culturali, iniziative sportive, manifestazioni pubbliche e quant'altro sia organizzato o ospitato dalle rispettive comunità. Sarà possibile comunicarlo

personalmente, telefonicamente, tramite fax e/o e-mail ai recapiti indicati in calce alla presente.

Inoltre vi chiedo di indicare un referente parrocchiale per l'Ufficio per le comunicazioni sociali.

A queste richieste associa quattro auspici che saranno fondamentali per la pubblicazione di questo foglio diocesano di comunicazione:

- un piccolo contributo parrocchiale annuale che possa permettere la sopravvivenza non dell'Ufficio quanto delle iniziative editoriali che esso concretizzerà e porterà avanti;
- la garanzia di una distribuzione capillare del giornale diocesano nelle abitazioni delle rispettive parrocchie;
- l'indicazione di imprenditori o enti o varie agenzie o negozi ai quali poter chiedere un aiuto economico per le esigenze già sopra illustrate.
- La collaborazione per raggiungere un numero cospicuo di abbonamenti.

Vi segnalo anche le testate giornalistiche con le quali l'Ufficio Comunicazioni Sociali - e, pertanto, tutta la nostra Diocesi - può avere rapporti di proficua collaborazione: *“Avvenire”*, *“Sir”*, *“Calabria Ecclesia Magazine”* (settimanale telematico della Cec), *“Gazzetta del Sud”*, *“il Quotidiano della Calabria”*, *“La Provincia cosentina”*, *“Calabria Ora”*, *“Tele Libera Cassano”*, *“Radio Sibari Sole”*, *“Ansa”*, *“Agi”*

Vorrei ancora comunicarvi che la nostra Diocesi, grazie all'illuminato lavoro di don Giovanni Maurello, di don Alessio De Stefano, di don Francesco Faillace, di don Pasquale Zipparrì e dei giovani dell'equipe diocesana di PG sarà rappresentata a Loreto da circa 100 giovani provenienti dalle seguenti realtà:

- Cassano: n. 15
- Castrovillari n. 31
- Montegiordano: n. 8
- Morano: n. 21
- Sibari: n. 7
- Trebisacce: n. 9
- Cammino neo-catecumenale: n. 4

- **Rinnovamento nello Spirito: n. 6**

Constato che la partecipazione avrebbe potuto essere maggiore se la sensibilizzazione delle altre parrocchie fosse stata più intensa. Da qui la necessità di individuare e responsabilizzare un rappresentante/formatore dei giovani in ciascuna Parrocchia e di comunicarlo quanto prima per iscritto a don Giovanni Maurello.

Infine, colgo, l'occasione per ricordarvi di:

- far pervenire alla Segreteria del Vescovo due foto formato tessera per l'Annuario Diocesano e per il Celebret e un elenco completo di indirizzo, e-mail e numero telefonico di tutti i catechisti/e, della Parrocchia e del Parroco;
- ritirare appena possibile il materiale per il mese missionario depositato negli uffici della Curia;
- rendersi disponibili verso il ragioniere Edoardo Lanzillotta quando verrà nelle Parrocchie per sistemare la rete internet e intranet per una comunicazione più immediata ed efficace.

Alla presente allego il calendario delle celebrazioni che presiederò nella Chiesa Cattedrale per il prossimo Anno Pastorale e quello dei ritiri mensili, il primo dei quali si terrà presso il nostro Seminario Diocesano mercoledì 12 settembre p.v.

Giorno 11 settembre alle ore 18:00 presso il Seminario di Cassano, desidero incontrare tutti i Catechisti e le Catechiste della Diocesi e gli Insegnanti di Religione. Vi esorto, fin da ora, di comunicarlo individualmente promuovendone caldamente la partecipazione, perché sia per tutti loro un momento di comunione e di rinnovata collaborazione.

Augurandovi ogni bene e un sereno riposo estivo, vi chiedo la carità di un ricordo al Signore. Cordialmente vi saluto e vi benedico.

✠ Vincenzo Bertolone

Omelia in occasione della festa di San Leone

Saracena

12 agosto 2007

Cari fratelli e sorelle,

ringrazio don Domenico per avermi invitato a celebrare l'Eucaristia in occasione della festa di San Leone, Vescovo di Catania e patrono di questa bella cittadina.

La festa del santo patrono costituisce per ogni comunità parrocchiale un particolare momento di grazia, perché la vita dei santi interpella la nostra coscienza e ravviva in noi il desiderio del cielo, che altro non è che la comune vocazione ad una vita in pienezza, alla santità.

Anche per la comunità di Saracena le celebrazioni religiose in onore di San Leone costituiscono perciò un momento privilegiato: ci ricordano che noi siamo fatti per Dio e che il nostro cuore sarà inquieto finché non riposerà, non dimorerà in Dio.

La leggenda narra che San Leone, sin da fanciullo, sperimentò un ardente desiderio di Dio, tanto che la madre lo sorprese in ginocchio, assorto in preghiera, a soli due anni. Sotto il racconto legendario si cela un dato importantissimo: ognuno di noi è chiamato da sempre a coltivare con Dio quel dialogo senza il quale non si dà umanità autentica. L'uomo senza Dio è un essere senza senso, senza passato, nè futuro, senza capacità di scendere nelle vene del presente e fecondare la storia.

Il Santo, qualunque santo, allora, afferma con la propria testimonianza di vita che c'è un primato innegabile che gli uomini devono ricercare e coltivare: il primato di Dio.

La santità non è privilegio di pochi: è un cammino che tutti possiamo e dobbiamo intraprendere, perché tutti siamo stati scelti ed amati da Dio come figli, da sempre. Tutti siamo stati segnati con il sigillo dello Spirito Santo. Tutti, partecipando al banchetto eucaristico, rinnoviamo in noi la presenza di Cristo.

Infatti, essere cristiani autentici significa lasciarsi afferrare e trasformare dall'Amore Trinitario, che agisce nella storia personale di ciascuno. Diversamente, non potremmo spiegarci tanta santità

nascosta e silenziosa che ancora oggi, lontano dai clamori della gente, anima il tessuto della società e delle nostre comunità.

Ma ciò che fa di un uomo un Santo è soprattutto la consapevolezza di essere amato da Dio. Di conseguenza, il Santo, spogliandosi di se stesso, si abbandona a questo Amore, che è volontà di bene assoluto.

Il filosofo Pascal, nei suoi Pensieri, ha scritto: «*Per fare di un uomo un santo occorre la Grazia. Chi dubita di questo non sa cosa sia un santo né cosa sia un uomo*». Qualcuno forse potrebbe spaventarsi di fronte alla parola “Grazia”, ma essa altro non è che la mano di Dio che si stende per attirare a sé la sua creatura umana a cui deve corrispondere la mano dell’uomo che si affida al suo Signore, ossia la fede.

Grazia divina e fede umana, dono e adesione devono essere in contrappunto perché si possa scalare la vetta della santità. Santi, allora, saranno tutti coloro che tenderanno le mani verso Chi per primo le protende verso di loro.

Ogni santo ha risposto a Dio con la propria identità personale, il proprio temperamento, la povertà della propria creaturalità. Pensiamo alla natura schiva e riservata di San Leone, che spesso lo indusse a fuggire dall’impegno della quotidianità per una vita ascetica e contemplativa. La sua azione pastorale, tuttavia, lo portò a consumarsi interamente al servizio della gente.

Non dobbiamo mai dimenticare che, in effetti, i santi sono stati anzitutto uomini che hanno cercato di vivere in pienezza la propria umanità. Se impareremo a guardare ai santi in questo modo forse non li ammireremo semplicemente per lo splendore della loro aureola, che sembra renderli distanti e intoccabili, ma li scopriremo vicini e imitabili.

Essere santi non vuol dire perciò condurre una vita di rinunce, ma impegnarsi nella pratica delle virtù cristiane. Il santo è esigente, ma non cupo; è severo, ma non aspro; è radicalmente impegnato, ma non masochista.

Certo, lungo la via della santità non mancano ostacoli, ma essa non è una via malinconica affidata alla polvere, alla nostalgia, al faticoso incedere: è serenità, libertà, interiorità pacata, armonia, persino gioia e danza.

In sintesi, possiamo affermare che i santi sono persone come noi, ma che l'amore ha spinto più avanti di noi. Ed è proprio quest'amore che li ha posti nell'orizzonte invalicabile di Dio, nella pienezza di luce che non conosce striature di tenebra. Pur racchiusi nel bozzolo d'oro della loro aureola, vivono in una comunione che raggiunge anche noi pellegrini sulla terra.

Alla domanda di una consorella che chiedeva a Teresa di Lisieux morente, "Ci guarderete dall'alto del cielo, non è vero?", la santa rispose: "No, scenderò". E lo stesso San Leone non è forse intervenuto più di una volta nella storia del vostro e nostro paese per liberarvi da devastanti siccità prolungate o alluvioni che rischiavano di rovinare i raccolti? Vedete, allora: la vera santità non è isolamento, ma esempio e presenza. Non è la celebrazione dell'eroismo impossibile, ma lo stimolo a raggiungere le vette della santità, a tutti accessibili.

Liberando San Leone dai suoi tratti più agiografici, possiamo guardare a Lui come ad un uomo che, catturato dall'amore di Dio, si è "sporcato" le mani nel mondo e superando i suoi limiti ha testimoniato quanto grande sia l'amore di Dio. Le virtù del Vescovo di Catania abbiano per noi il gusto concreto di opere, azioni nutrite dall'amore e dalla dedizione verso le necessità degli ultimi e dei bisognosi. In questo il Santo fu autenticamente fedele al Vangelo: povero in spirito, e non solo, trascorse la sua vita rispondendo fiducioso alla chiamata di Dio per la costruzione del suo Regno. Proiettato verso il futuro, visse in atteggiamento di vigilante attesa, pronto ad accogliere la venuta di Colui che amava e per il quale aveva scelto di vivere: il Cristo, sommo riferimento di carità e di vita. Sebbene fosse schivo per natura, obbedì al volere di Dio che per lui decise l'apostolato attivo, come Vescovo di Catania, in una città caotica, in cui pullulavano false ideologie eretiche e permanevano retaggi degli antichi culti pagani.

A lui, a San Leone, voi saraceni potete guardare come ad un modello di adesione al progetto del Padre e, soprattutto, di fedeltà ad Esso, nonostante le eresie e l'agire pagano del momento. Vivere allora con devozione autentica e sincera la festa di San Leone, significa lasciarsi interpellare dai tratti della sua santità, per mettere in discussione il nostro cammino di santità.

Significa chiedersi se davvero ci si senta chiamati alla pienezza della vita, alla gioia autentica, alla vera libertà, alla santità; se davvero si creda che Cristo sia ancora oggi per noi presenza viva e rigenerante, capace di trasformare la storia di ognuno in storia di santità vera.

Se questo riusciremo a distinguere nella nostra vicenda personale, allora ogni grazia di Dio verrà accolta, vissuta e condivisa.

Mettiamoci dunque in cammino, avendo come punto di partenza e meta finale solo Cristo, vera luce. Su questa strada hanno camminato in atteggiamento di abbandono totale e fiducioso i Santi. Questa strada ha percorso San Leone, questa eredità il Santo lascia oggi al popolo dei suoi devoti.

Possiate dunque, carissimi fratelli e sorelle, imitare il santo vescovo di Catania e così tributargli l'autentico omaggio.

Amen.

Omelia in occasione della festa di Santa Maria Goretti

Mormanno

12 agosto 2007

Carissimi fratelli e sorelle,

ringrazio di cuore il caro don Franco per avermi invitato a celebrare con voi e per voi l'Eucaristia nella festa di Santa Maria Goretti, titolare di questa comunità parrocchiale.

Gesù, dopo aver istruito i suoi discepoli sul giusto uso delle cose, come abbiamo ascoltato domenica scorsa leggendo il Vangelo, nel brano evangelico di questa domenica li esorta ad un corretto uso del tempo. E ciò fa attraverso una serie di immagini e parabole con cui esorta alla vigilanza e all'attesa del suo ritorno.

La cintura ai fianchi è la tenuta di chi è pronto per mettersi in viaggio, ma anche una tenuta da lavoro.

La lucerna accesa indica che qualcuno si appresta a passare la notte vegliando perché qualche ospite deve giungere.

La terza effigie virtuale richiama ancora più radicalmente la necessità della vigilanza, perché nessuno sa a quale ora della notte il ladro verrà.

Le tre immagini, lungi dall'incutere paura, devono invece suscitare il fervore dell'amore vigile e operoso. Questo è l'amore che ha segnato l'esistenza del piccolo fiore di campo, strappato con violenza ma fiorito ancor più bello nel giardino di Dio: Maria Goretti.

Alla sua breve esistenza vogliamo per un momento guardare per sottolinearne il messaggio quanto mai attuale che, attraverso Dio, Ella ci offre.

Il Santo Padre Giovanni Paolo II, recandosi in pellegrinaggio alle Ferriere di Conca presso Nettuno, nella casa dove si consumò il martirio di Maria Goretti, volle definirla l'Agnese del XX secolo.

Come la giovane martire del III secolo, infatti, anche Maria Goretti subì il martirio a soli 12 anni per conservare illibata la sua verginità. Nonostante la tenerissima età, Ella non può essere considerata "la santa dei 5 minuti". Il martirio è stato anche per lei il

traguardo di una esistenza breve ma intensissima, vissuta all'insegna delle virtù che contraddistinguono l'autentico cristiano.

Maria Goretti non solo subisce il martirio per conservarsi illibata per il Signore Gesù, ma perdona il suo assassino, il diciottenne Alessandro Serenelli, e dal cielo ne ottiene la conversione. Alessandro chiuse infatti la sua esistenza terrena vivendo santamente a servizio di una comunità di frati francescani.

Maria Goretti ci consegna un'eredità eccezionale, un messaggio da riscoprire e valorizzare soprattutto in un contesto in cui i modelli dominanti vanno in tutt'altra direzione. È il grande valore della verginità. È il grande valore del corpo che è il tempio dello Spirito Santo.

La testimonianza del martirio di Santa Maria Goretti perciò è quanto mai attuale e ci indica con fermezza la Beatitudine della Purezza di cuore, affermando che la Verginità è un valore che non ha perso la sua preziosità.

Oggi, un giovane o una giovane che credono al valore della castità sono giudicati dai coetanei, e non solo, negativamente. Per fare una scelta di purezza di cuore, serve coraggio.

Seguendo l'esempio della giovanissima ma intrepida Santa, siamo chiamati a reagire in modo profetico, non conformandoci alla mentalità di questo secolo (cfr Rm 12,2) ma riproponendo la visione cristiana delle relazioni tra uomo e donna, come pure l'ideale evangelico della verginità.

La Verginità per il Regno domanda di essere vissuta in ogni vocazione e situazione: per i giovani, per chi vive il tempo di grazia del fidanzamento, per coloro che sono sposati, per quanti hanno scelto la Verginità consacrata.

La beatitudine evangelica dei puri di cuore ci svela la gioia nascosta nella virtù della verginità: la gioia del non sciupare il dono immenso di Dio, riconoscendo come l'amore che Egli depone nel nostro cuore sia infinitamente più bello e più grande delle sensazioni momentanee e passeggiere di una sensualità deviata.

Santa Maria Goretti ci aiuti a comprendere ed a vivere la Verginità come beatitudine evangelica, perla preziosa, tesoro nascosto, per cui vale veramente la pena impegnare tutto, perché il premio promesso già su questa terra, in primizia, è la

contemplazione del Volto di Dio in cui trova pace, gioia, compimento ogni umana attesa.

Questo sia l'augurio per questa nostra festa!

Amen.

Omelia in occasione della Madonna della Salute

Amendolara

12 agosto 2007

Carissimi fratelli e sorelle,

ringrazio don Diego per avermi invitato a celebrare l'Eucaristia in occasione dei festeggiamenti in onore della Madonna della Salute, vostra protettrice e Madre di noi tutti.

Mentre raggiungevo Amendolara, mi domandavo cosa avrei potuto dire su Maria che non fosse già stato detto, cantato o scritto. Vorrei, tuttavia, condividere con voi alcune riflessioni sulla Madonna, attingendo da alcuni scritti di un grande uomo, a me molto caro, innamorato di Maria, Albino Luciani, divenuto poi papa col nome di Giovanni Paolo I.

Mi piace partire da alcuni suoi pensieri soprattutto perché da essi emerge una devozione mariana molto vicina alla semplicità delle nostre radici popolari. Egli amava ripetere, a proposito di queste radici: *«Chi ama currit, volat, laetatur [Chi ama corre, vola, gioisce]. Amare significa correre con il cuore verso l'oggetto amato: ed io ho iniziato ad amare la Vergine Maria prima ancora di conoscerla, mentre da piccolo sedevo sulle ginocchia di mia madre intenta a recitare il Rosario...»*.

Per questo cercherò di delineare un trittico attraverso cui individuare da un lato la Vergine Maria, Madre e Sorella nostra, e dall'altro il cuore di un fedele innamorato di Lei, il cuore di un vero devoto della Madonna. Maria è Madre, Madre del Signore. Scrive Albino Luciani: *«La si vede alle nozze di Cana; ha rivolto un cuore materno verso i due sposi in pericolo di fare brutta figura. È lei che strappa il miracolo! Sembra quasi che Gesù abbia fatto una legge per se stesso: "Io faccio il miracolo, ma che Lei chiede" quindi come Madre dobbiamo tanto invocarla, avere tanta fiducia in Lei, venerarla tanto!»*.

Sicuramente, la maternità divina costituisce il fondamento di tutti i privilegi mariani: è una maternità che non è solo fisica, che non si esaurisce solo nel concepimento, sia pure miracoloso, di un

Figlio; tanto meno termina quando Maria dà alla luce Gesù. Si tratta, piuttosto, di una maternità integrale: fisica e spirituale ad un tempo, per la quale Maria si è resa disponibile con il corpo e la sua fede. Ella, come ribadisce Sant'Agostino, *«concepì Gesù nel cuore prima ancora che nel proprio grembo»*.

Maria si rivela Madre non solo al principio della sua missione, ma ad ogni momento della sua vita, intimamente associata a quella di Cristo. Fino alla croce, quando Gesù dirà addirittura all'apostolo Giovanni: *«Ecco tuo figlio»* (Gv 19,26-27), la sua maternità non cesserà di essere, ma si dilaterà fino a ricomprendere tutta l'umanità ed a prolungarsi nel tempo.

Per questo, oggi, con grande gioia possiamo affermare che il suo amore materno si estende a tutti coloro che la invocano con cuore sincero, ed a chiunque a Lei si rivolga la Madre di Dio non negherà mai il suo aiuto e il suo amore.

Infatti, con la premura di Madre intercede presso il Figlio per la salvezza dello spirito e del corpo di quanti la invocano. *«E il cuore quando d'ultimo battito/avrà fatto cadere il muro d'ombra,/ per condurmi, Madre, sino al Signore,/come una volta mi darai la mano./ In ginocchio, decisa,/sarai una statua davanti all'Eterno./ come già ti vedevo quand'eri in vita./Alzerai tremante le vecchie braccia,/come quando spirasti/dicendo: mio Dio, eccomi./E solo quando m'avrà perdonato/ti verrà desiderio di guardarmi/Ricorderai d'avermi atteso tanto/E avrai negli occhi un rapido sospiro»* (Ungaretti).

Arduo dire a quale madre si ispirasse il poeta quando ha scritto queste parole: se alla propria o alla Madre di Dio, nella sua veste di mediatrice della misericordia divina per il peccatore che si converte nell'ultimo istante di vita, invocando il Suo aiuto materno. Quel che è certo, la Madre del Cielo non è poi tanto lontana dalle nostre madri se possiamo attribuirle anche il titolo di Sorella.

Maria è sorella. Scrive Albino Luciani: *«Paolo VI, che ha chiamato Maria Madre della Chiesa, la chiama anche sorella. Maria benché privilegiata, benché Madre di Dio, è anche nostra sorella. Soror enim nostra est, dice Sant'Ambrogio. È proprio nostra sorella! Ha vissuto una vita uguale alla nostra. Anche Lei è dovuta emigrare in Egitto. Anche Lei ha avuto bisogno di essere*

aiutata. Lavava i piatti, i panni, preparava i pasti, spazzava i pavimenti. Ha fatto cose comuni, ma in maniera non comune, perché “Essa” dice il Concilio “mentre viveva in terra una vita comune a tutti, piena di sollecitudine familiare e di lavoro, era sempre intimamente unita al Figlio suo”. Sicché la confidenza la Madonna ce la ispira non solo perché è tanto misericordiosa, ma perché ha vissuto la nostra stessa vita, ha sperimentato molte delle nostre difficoltà, ha vissuto il dolore, e noi dobbiamo seguirla e imitarla specialmente nella fede».

Proprio per tale vicinanza all'uomo, Maria è modello d'esempio di vita cristiana per tutti coloro che credono. Maria si fida, e così dovrebbero fare la Chiesa, la nostra comunità, ogni credente. Essere come Lei, uomini e donne dell'Ascolto: ascoltare che cosa Dio ha da dire sulla vita e sulla morte degli uomini, saper distinguere i segni che semina e fidarsi.

Sembra una cosa da folli, fidarsi del paradossale: se il mondo è malato, se è sterile, cosa dovremmo aspettarci se non desolazione e morte? Invece, se ci lasceremo coinvolgere da un Dio che sa trarre la vita dalla morte, davvero sapremo scorgere i segni di un mondo nuovo. Troveremo anzi la nostra missione, come Maria, nel progetto che Dio sta realizzando per modellare nuovi cieli e nuova terra.

Un cuore toccato dal cuore della Vergine Madre è un cuore rinnovato. Si scrive e si parla tanto della Madonna, ma si faccia in modo di farsi comprendere da tutti e da toccare i cuori. Cosa che non si riuscirà a fare se prima il nostro stesso cuore non sarà stato toccato. Sant'Alfonso, che era un teologo ma s'induceva a balbettare per farsi capire dai piccoli, aveva il cuore intriso di Grazia quando per il suo popolo analfabeta componeva canzoni. Don Bosco le fece cantare ai suoi ragazzi: «*O bella mia speranza/dolce amor mio, Maria,/tu sei la vita mia/ la pace mia sei tu*». Chi scriveva queste frasi sentiva Maria vicina, apriva a Lei il proprio cuore con confidenza. Non solo parlava di Maria, ma a Lei si rivolgeva con tenerissime preghiere intercalate da canti. «*Non va bene lo sterile e passeggero sentimento, il sentimentalismo, ma va bene che il cuore, oltre alla mente e alla volontà, sia coinvolto nell'esercizio del culto mariano*» (Albino Luciani).

Coinvolgerci totalmente nell'esercizio del culto mariano è speranza di essere testimoni e protagonisti di un grande miracolo: la conversione dei cuori. Perché implorare Maria, quale avvocata nostra presso il Figlio, significa sperare nella trasformazione della storia, a partire dalla nostra esistenza individuale.

Liberati dai nostri limiti, dalla nostra presunzione di poter fare da soli, dal nostro essere a volte così pieni di noi stessi, lasciamoci riempire dalla Grazia di Dio, come ha fatto Maria, perché solo così sarà possibile gustare gli effetti della Sua presenza nella nostra vita, irradiando intorno la luce che da Essa scaturisce.

Chiediamo allora a Maria, Madonna della Salute, di curare le ferite del nostro animo, perché liberati dai tanti fardelli che l'opprimono, possiamo seguirla sulla strada che ci conduce a Cristo. Preghiamo affinché ci insegni a conoscerLo e ad amarLo, in modo da diventare anche noi uomini e donne capaci di vero amore ed essere, per tutti coloro che incontreremo lungo il nostro cammino, sorgenti di acqua viva.

Amen.

**Omelia in occasione della Messa Vespertina
dell'Assunzione della B.V. Maria**
Cerchiara di Calabria, Santuario della Madonna delle Armi
14 agosto 2007

Carissimi fratelli e sorelle,

celebriamo la messa vespertina alla vigilia della Solennità dell'Assunzione al cielo della Vergine Santissima.

Terminato il corso della sua vita terrena, Maria è stata sottratta alla corruzione del sepolcro e Dio ha voluto compiere pienamente in Lei, prima tra tutte le creature, il mistero pasquale del Cristo Signore. Maria è risorta com'è risorto il figlio Suo Gesù, e in cielo ci precede come segno di consolazione e di sicura speranza.

Questa celebrazione ci deve perciò colmare di gioia indicibile, perché ciò che in Maria si è già compiuto, si compirà anche in noi. Anche noi risorgeremo, come Cristo, come Maria. A ciascuno di noi è promessa questa pienezza di vita e di eterna felicità. E con Maria Dio ci ha regalato l'esempio più luminoso a cui guardare ed una Madre premurosa che veglia sui nostri passi e intercede per noi.

Non sciupiamo perciò questa grandissima opportunità che il Signore ci ha offerto; ricorriamo con fiducia a Lei, alla Sua intercessione, certi che con il Suo aiuto riusciremo a spiccare il volo verso le vette più alte della vita e della gioia:

*Donna, s'è tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
sua disianza vuol volar sanz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiata
liberamente al dimandar precorre*

Questa tenera e fiduciosa devozione che emerge dalle parole del Sommo Poeta, ha caratterizzato tutta l'esistenza del "martire dell'Amore" di Auschwitz, come lo chiamò il Servo di Dio Papa Paolo VI, che proprio il 14 agosto del 1941, sessantasei anni fa, vedeva concludersi la sua parabola terrena: Massimiliano Maria Kolbe.

Egli era nato in Polonia l'8 gennaio 1894. Fin da fanciullo, avvertì un misterioso invito della Beata Vergine Maria ad amare generosamente Gesù e sentì i primi segni della vocazione religiosa e sacerdotale. Venne accolto nel Seminario dei Frati Minori Conventuali di Leopoli, dove frequentò gli studi secondari e più chiaramente comprese che, per corrispondere alla vocazione divina, avrebbe dovuto consacrarsi a Dio nell'Ordine francescano. Nel 1918 fu quindi ordinato sacerdote.

Il motto che caratterizzò tutta la sua esistenza fu “Rinnovare ogni cosa in Cristo attraverso l'Immacolata”. Proprio per questo, nel 1917 fondò la Milizia di Maria Immacolata, e nel 1922 principiò la stampa del “Cavaliere dell'Immacolata”, *«per portare l'Immacolata nelle case, affinché le anime, avvicinandosi a Maria, ricevessero la grazia della conversione e della santità»*.

Nel 1927, Padre Kolbe avviò la costruzione, nei pressi di Varsavia, di un convento-città che chiamerà poi “Città dell'Immacolata”. Da qui il suo sguardo si allargò verso il mondo, spinto dall'amore per Cristo e Maria. *«Per l'Immacolata al cuore di Gesù, ecco la nostra parola d'ordine... Non desideriamo consacrare soltanto noi stessi all'Immacolata, ma vogliamo che tutte le anime del mondo si consacrino a Lei»*.

Così, nel 1930, Padre Kolbe, missionario di Cristo e di Maria, partì per l'Estremo Oriente e raggiunse Nagasaki, dove fondò un nuovo Convento-città che prese il nome di “Giardino dell'Immacolata”. Egli avrebbe voluto fondare altre “Città dell'Immacolata” in altre parti del mondo, ma dopo alcuni anni dovette ritornare in Polonia per essere, secondo i disegni di Dio, testimone dell'amore di Cristo e di Maria nella terribile ora della follia nazista.

Arrestato il 17 febbraio 1941, fu rinchiuso in carcere, dove subì le prime torture dalle guardie naziste, prima d'essere trasferito al campo di concentramento di Auschwitz, tristemente famoso. Era pronto al dono supremo cui aveva aspirato fin dagli anni giovanili e quando si presentò l'occasione liberamente si offrì al posto di un prigioniero, condannato insieme ad altri nove, per ingiusta rappresaglia, a morire di fame.

Il 14 agosto 1941, vigilia della festa della Assunzione di Maria, la ferocia inumana e anticristiana stroncò la sua esistenza terrena con una iniezione di acido fenico. La Vergine Immacolata, che gli aveva offerto in vita la corona della santità, lo attendeva in cielo per offrirgli quella della gloria.

Carissimi fratelli e sorelle, questa sera ho voluto tracciarvi brevemente le linee della biografia di San Massimiliano Maria Kolbe perché in essa si rinvergono chiaramente i tratti dell'autentico devoto di Maria e dell'autentico discepolo di Cristo. Sono gli stessi tratti che ci consegna la pagina del Vangelo che abbiamo ascoltato. Chi vuole degnamente venerare la Vergine Maria, proclamare benedetto il ventre che ha allattato il Signore e il seno da cui ha preso il latte (cfr *Lc* 11,27), deve ascoltare la Parola di Dio e metterla in pratica. Chi vuole onorare la Madre deve mettersi alla scuola del Figlio. Anche Lei è stata figlia del Figlio. Discepola del Signore oltre che Madre.

In questa Eucaristia chiediamo, per intercessione della Beata Vergine Maria, di essere anche noi tra coloro i quali «ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica». Sforziamoci di accogliere la Parola, ricercarla ogni giorno, farne il solido alimento della nostra vita spirituale. Non priviamoci di questo cibo così prezioso. Come il corpo senza alimento va in deperimento così il nostro spirito senza la Parola.

Ricordiamoci che l'uomo non vive di solo pane, ma adoperiamoci anche perché sia questa Parola ad animare la nostra vita, le nostre scelte; a fornirci criteri di giudizio per leggere nelle righe della storia il passaggio di Dio. Mettiamo in pratica la Parola iniziando da una conversione sempre più radicale del nostro cuore, combattendo le passioni e le cattive inclinazioni, facendo riaffiorare nella nostra vita quelle virtù evangeliche che animarono l'esistenza della Vergine Maria e dei Santi.

Se ci sforzeremo di fare questo, allora giorno dopo giorno faremo morire in noi l'uomo vecchio e rivestiremo l'uomo nuovo, destinato all'incorruttibilità e all'immortalità. Saremo certi che ciò che si è compiuto in Maria si compirà anche in noi, perché nel nostro pellegrinaggio terreno avremo cercato, come Lei, di «*ascoltare la Parola di Dio e metterla in pratica*».

Ci ottenga questo dono di Grazia l'intercessione di San Massimiliano Maria Kolbe. Che la Vergine Maria regni nel nostro cuore e lo conformi sempre più a quello del Signore Gesù.

Amen.

**Omelia in occasione del 881° anniversario della
traslazione delle reliquie di Sant'Agata
Catania
17 agosto 2007**

Carissimi fratelli e sorelle,

ringrazio l'Arcivescovo Mons.
Salvatore Gristina per avermi invitato a celebrare con voi e per voi
questa Eucaristia in occasione di questa festa di Sant'Agata.

Mi piace iniziare questa riflessione ricordando un episodio legato alla vita di un'altra santa martire nostra conterranea, Lucia, che, spinta proprio dall'esempio e dalla testimonianza di Sant'Agata, dopo aver ottenuto la guarigione della madre Eutichia, chiese alla stessa madre che non le parlasse più di uno sposo terreno, perché, sull'esempio della martire catanese, si era consacrata integralmente e apparteneva ormai all'Unico Sposo che avesse mai desiderato: il Signore Gesù. E confortata dall'esemplare testimonianza di Sant'Agata affrontò pure lei il martirio per amare Gesù.

Questo episodio ci rivela una dinamica importantissima del cristianesimo di tutti i tempi: la testimonianza genera testimonianza. È Gesù il Testimone Esemplare, il Testimone per eccellenza, da cui prende origine e in cui culmina la lunga schiera di testimoni che in due millenni di storia hanno fecondato con il sangue la terra, rinnovandola continuamente.

Ogni testimone contribuisce con la sua vita e con il suo sangue a generare nuovi testimoni. In questo senso la nostra bella Sicilia è stata particolarmente baciata dalla grazia: penso alla lunga schiera di martiri che lungo i secoli si sono passati "il testimone" della testimonianza. Ieri come oggi.

Il martirio nella Chiesa è vissuto come fonte di forza, di energia e di speranza per continuare sulla stessa strada di Cristo. I martiri sono stati per la Chiesa degli inizi, e lo sono anche per la Chiesa di oggi, il chicco che deve morire per portare frutto, per generare altri cristiani.

La forza del martire è nella speranza che lo abita, la certezza cioè che la sua esistenza sia luogo di una presenza che sorpassa

qualunque altra presenza, di una ragione che supera ogni altra ragione, di un senso che contiene e supera ogni altro senso.

La speranza è il nutrimento che sostiene il martire nell'offerta del suo sangue. Il suo non è uno sperare ingenuo e illusorio. La sua vita e, soprattutto, l'atto finale della sua esperienza terrena spinge alla speranza chi resta. È un seme che muore, ma è anche promessa di spighe turgide. È chicco di grano affidato allo stridh del mulino, ma contiene già la fragranza del pane caldo. I cristiani sono chiamati a spiare oltre le ferite inferte ai loro corpi, come attraverso feritoie, per intravedere scenari splendidi del Regno che irrompe.

Il testimone della speranza indica non cos'è la speranza, ma chi è la speranza. La speranza è Cristo, e si indica logicamente attraverso una vita orientata a Lui. Come Cristo, il martire muore a braccia spalancate: abbracciando, cioè. Muore restando in piedi: da risorto, cioè. Muore dicendo "sì" nell'attimo stesso di morire.

Martire è, perciò, l'uomo della fede quotidiana e della pratica dell'amore. Il martire cristiano muore in nome di colui per il quale già in partenza aveva offerto la sua vita, aveva deciso di vivere per lui! È la testimonianza portata a pienezza. La sua morte ha il gusto del dono, cadenze di danza, echi di festa. La sua morte è un parto: dolore e gioia, sangue e vagiti, mescolati insieme. Perciò stesso, il martirio alimenta la speranza. Esso proclama a noi oggi che è possibile vivere il Vangelo fino in fondo, che la via della Croce non è solo dolorosa, ma anche luminosa. Il martire grida con il suo sangue che vale la pena di vivere per Cristo e per i fratelli, ma vale anche la pena di morire per loro.

I martiri ci danno la forza di andare avanti. Sono uomini e donne al seguito di Cristo che hanno mostrato che il perdono e l'amore sono più forti dell'odio; con il loro sacrificio ci indicano che il Signore è ancora oggi risorto e vivo, colui che vince il male e la morte.

Senza la testimonianza dei martiri il mondo sarebbe più povero e più arido, sarebbe ancora più difficile sperare. Nelle molte oscurità che il mondo attraversa, i martiri brillano come le stelle e con la loro testimonianza illuminano il cammino dell'umanità verso la luce che è Cristo.

Agata è, senz'altro uno di questi astri luminosissimi. Piccola e inerme fanciulla cristiana accetta di sfidare i potenti del tempo e lo fa con la sola forza della sua fede che vince anche le forze più oscure del mondo, perché è Dio che sostiene i deboli (cfr. *Prefazio dei Santi Martiri*).

Illudendosi di propiziarsi gli dei l'imperatore scatenò un'acerba persecuzione contro i cristiani scomodi perché con il loro rifiuto di adorare gli dei pagani, offrivano a tutti un esempio di insubordinazione. Un elemento di disturbo nel programma di restaurazione dell'antica fede nell'impero.

Anche oggi, come allora, viviamo in un clima di subdola persecuzione contro i cristiani e la Chiesa. Dagli schermi televisivi ai banchi della politica, dalle tribune della stampa ai palchi delle piazze spesso si mette in discriminazione il credo e la morale cristiana.

Agata ha confessato la sua fede senza timore, memore delle parole di Gesù: «*Chi vorrà salvare la propria vita la perderà, ma chi la perderà per causa mia, la salverà*». Non ha indietreggiato per l'infedeltà e la codardia di molti che, oggi come allora, si defilano perché privi di una fede autentica.

Ella è divenuta così il simbolo e l'emblema di una Sicilia che non si arrende al male ed alla persecuzione, che resta ancorata alla propria fede anche quando tutto sembra andare in altra direzione. Il discepolo di Gesù non si attacca al carro del vincitore, al partito di chi sa fare la voce grossa, non cela le sue convinzioni cristiane quando non è più di moda, non arretra di fronte al prepotente. Il discepolo non si vergogna di Cristo di fronte agli uomini, perché attende che Lui lo riconosca di fronte al Padre Suo.

La fede che noi oggi dobbiamo imparare a custodire, promuovere e trasmettere dev'essere come quella di Agata, che resiste alle minacce, alle insinuazioni, alle lusinghe perché la sua casa era fondata sulla roccia, ed ha resistito al vento ed alle intemperie (cfr. *Mt 7, 24-27*).

Carissimi fratelli e sorelle, l'esempio e la testimonianza di Sant'Agata ci deve aiutare a risalire alle sorgenti, alle radici della nostra fede. E se questa si è raffreddata, ha perso il vigore di un tempo, è il momento di guardare a questa vergine indifesa e

straordinariamente forte, per attingere come lei da Dio e dalla Passione di Cristo la forza per poter essere ancora testimoni dell'amore di Cristo nel nostro tempo.

E ciò senza timore; la consapevolezza di seguire Cristo alleggerisce il peso delle difficoltà. Sappiamo di sentire un certo sollievo se quando soffriamo qualcuno ci è vicino e soffre con noi. Chi segue Cristo, riceve da Lui la grazia divina di portare la croce insieme al Salvatore del mondo. Sì, perché pesante non è la croce che Dio ci manda, ma quella che ci procuriamo da soli, come diciamo in un detto popolare.

Non si tratta poi solo di affrontare situazioni di pericolo estremo o di fronteggiare rischi di vita: tante volte si tratta solo di affrontare le mille difficoltà che la vita familiare o il lavoro ci riserva. Se sorge la tentazione di scrollarci di dosso la croce e fuggire via, è solo il nostro uomo vecchio che tenta di prevalere, quello che, morto nel battesimo, tenta di rivivere in noi.

Ma noi siamo risorti con Cristo, siamo uomini nuovi nel battesimo, abbandoniamoci perciò nelle mani di Dio, che permette che assaporiamo il dolore, la solitudine, le contrarietà, le calunnie, la derisione, solo perché così possiamo portare più frutto come la vite che viene potata ed il seme che muore nel cuore della terra.

Dio non permette che ci perdiamo, ma custodisce chi si affida a lui e dona la vittoria, ci benedice ed aggiunge frutti insperati alla nostra sofferenza ed alla nostra preghiera.

L'esempio di Agata ci aiuta a sollevare lo sguardo, a guardare in alto e a sognare. Sant'Agata ci invita ad essere ancora più forti nella fede, a credere che una nuova umanità è possibile, a sperare in un futuro migliore. Una vita spesa per amore ha la possibilità di trasformare le coscienze, cambiare la mentalità e la vita.

Che questa festa sia per tutti noi un momento per alimentare la fede, rafforzare la speranza ed per rendere più autentica la nostra testimonianza di cristiani!

Amen.

Lettera agli studenti in occasione del nuovo anno scolastico

Prot. 36 / V /07

Cassano All'Ionio, 28 agosto 2007

Carissimi studenti,
vorrei tanto potermi rivolgere a voi chiamandovi ciascuno per nome, ma di molti, ancora, non conosco i volti. Spero di riuscire presto ad ovviare a questa mancanza, incontrandovi tutti ed avendomi miei ospiti, o venendo da voi in visita, ogni qual volta lo vorrete.

Nel momento in cui vi apprestate ad iniziare un nuovo anno di lavoro, ma soprattutto di vita scolastica, vi saluto con l'affetto d'un padre, nella consapevolezza dell'importanza che tale esperienza riveste nella vostra esistenza, nel viaggio alla scoperta del mondo che viviamo e della realtà che ci circonda.

Provo ad immaginare ed interpretare l'espressione dipinta sulle vostre facce: in molte intravedo la fatica di ricominciare dopo la lunga pausa estiva, unita alla gioia di ritrovare tra i banchi i compagni di tante avventure. In altre, in chi per la prima volta entra in un'aula come in chi già pensa agli esami, colgo la preoccupazione di non sapere cosa l'avvenire riservi.

Certo, è sempre arduo e tortuoso il tragitto che conduce alla conquista della propria maturità di persona, libera e consapevole, portatrice di progetti ed energie per la costruzione della città degli uomini. In questo cammino, ci sono scelte impegnative da compiere e passaggi difficili da attuare. Essi richiedono fiducia nelle proprie forze e apertura nei confronti delle provocazioni della storia. E se il momento storico che stiamo vivendo non sembra particolarmente favorevole a questa fiducia ed apertura, spesso soffocate dal dover apparire per non essere emarginati dal comune e debole pensiero dominante, occorre che la scuola, e voi con essa, produca uno sforzo ulteriore per non spegnere la speranza, per stimolare la ricerca del sapere e della verità, per incoraggiare l'avvicinamento alla pienezza dell'umana maturità.

Da Vescovo, non posso dimenticare che la fede è un dono di Dio (*Ef 2, 8*), il più prezioso, che va accolto nella propria vita, secondo insegnamenti che hanno radici antiche, quasi apostoliche, nella nostra Diocesi. Perché la memoria di ciò sia sempre presente nei vostri cuori e nelle vostre menti, fate vostra la scuola: non guardate ad essa come ad un edificio nel quale imparare, per costrizione delle leggi o degli adulti, soltanto quel che i libri recano. Piuttosto, vivete questo tempo come un tempo di Grazia, durante il quale scoprire il sogno che Dio ha su di voi e coltivare relazioni autentiche e significative, ma pure per capire chi siete, come realmente il vostro essere si realizzerà in futuro e maturare la consapevolezza che tutto quanto farete nella vostra vita farà di voi delle piccole matite, destinate a lasciar delle tracce indelebili anche nella vita degli altri.

Perciò non temete la solitudine, perché in essa i vostri propositi si fortificheranno. Seguite il difficile, che schiude la via ai miracoli, disdegnando il facile, buono per i pigri. Lasciate che ogni azione sia ispirata da onestà e bontà. Tenetevi lontani dalla volgarità dei sentimenti, assassina dell'anima. Vivete liberi da ogni pregiudizio, nel rispetto dei valori cristiani che soli rendono l'uomo davvero libero. Siate compagni di strada di quanti si spendono per la vostra formazione: anzitutto, i genitori, chiamati al difficile compito di testimoniare una grande fiducia nella vita e un'accoglienza grande della vostra persona con le vostre ricchezze, i vostri limiti, i vostri tentativi di raggiungere e definire quella che sarà la vostra identità. Poi gli insegnanti, impegnati nel difficile lavoro di accompagnamento nel vostro cammino di crescita: possano essere una presenza attenta, pronti a cogliere difficoltà e problemi, e capaci di accendere entusiasmo per la ricerca e desiderio di virtù e conoscenza e, soprattutto, di amore a Dio, maestro di verità e vita.

Il mio augurio, infine, è che le nostre scuole siano per tutti voi comunità accoglienti, case in cui abitare con gioia, luoghi preziosi in cui sviluppare quei doni che il Signore ha fatto alla vostra vita. Soprattutto, vi auguro di essere felici, in ciò dando spazio all'anelito di ricerca della vera felicità. Ricordando Dostoevskij, vi dico: *«Il segreto di una vita riuscita è impegnarsi ad agire per ciò che ami e*

amare ciò per cui ti impegni», consapevoli che solo dal sacrificio nascono le grandi cose, come il fiore dalle spine.

Possiate dunque impegnarvi per un amore genuino e amare il percorso che a quell'amore, tra le braccia di Cristo, conduce. Buon lavoro e buon anno scolastico! Che il Signore vi benedica e vi protegga.

✠Vincenzo Bertolone

Lettera agli insegnanti in occasione del nuovo anno scolastico

Prot. 37 /V /07

Cassano All'Ionio, 28 agosto 2007

Carissimi insegnanti,

non vi sembra strano che all'inizio dell'anno scolastico il vostro Vescovo vi scriva una lettera, per salutarvi con amicizia ed esprimervi l'augurio più vivo d'un buon lavoro, insieme alla preghiera al Signore affinché benedica il vostro operato e l'intera comunità scolastica.

Ciò faccio perché il mio pensiero è rivolto a voi che, accanto ai genitori, attori primari del processo educativo, ed a noi ministri di Dio ed a tanti laici, impegnati nella formazione cristiana delle coscienze, costituite il fulcro attorno al quale molta parte della formazione si realizza.

È per questo motivo che il vostro non può né deve essere considerato, semplicisticamente ed unicamente, un mestiere: la capacità di trasmettere esperienza e conoscenza non ha prezzo, come non può essere ridotto a merce di scambio il dialogo culturale ed educativo che intesete con gli studenti, ai quali fornite gli strumenti necessari per la crescita e la maturazione, umana e spirituale.

Quella dell'insegnante, dunque, non è esclusivamente una professione. Essa è anche una missione: voi non siete chiamati solo ad istruire, ma soprattutto ad educare, con un'attenzione particolare all'unicità dell'individuo, cui offrire gli stimoli indispensabili affinché emergano le potenzialità che ne faranno persona umana.

Come Dante ha scritto, voi insegnate come l'uomo s'eterna, ovvero come egli si spiritualizzi, sottraendosi alla caducità della materia. Per questo, non sia soltanto nel pur modesto e necessario guadagno che deriva dallo svolgimento del compito assegnatovi l'unica stella del quotidiano agire tra i banchi: a ciò aggiungete pienezza e saldezza della dignità dell'opera che siete stati chiamati a realizzare. Non siate i promotori di una cultura parcellizzata, divisa tra scienza ed umanismo, ma agevolate l'acquisizione d'un sapere

che sia scientificamente più umano. In un mondo dove il pensiero è il capitale più prezioso per l'individuo e la società, perché disorientante è il continuo ed abbondante flusso d'informazioni, siate i fautori dello sviluppo d'una mente aperta e d'un cuore grande, in grado di consentire all'uomo di distinguere e scegliere ciò che ad esso è più utile, attraverso la formazione d'una coscienza critica e padrona di sé. Adoperatevi per dar vita ad un ambiente scolastico dove ogni alunno possa vivere bene, perché accolto con amore, e trovare interesse e soddisfazione nello studio delle varie discipline, cogliendone l'intrinseca unità e valore culturale ed educativo per la crescita armonica non soltanto del suo sapere e saper fare, ma anche e prima ancora del suo essere persona equilibrata e saggia.

Da missionari dell'educazione, non sottraetevi alla sfida civica che vi attende: favorite la costruzione d'un sapere che sia accessibile a tutti e non solo a pochi e fortunati; che si basi sulla qualità, e non sulla quantità; che miri all'essenza delle cose, e non alla forma. Non volgete la vostra premura alla costruzione di teste piene, ma di teste ben fatte, creando nei vostri allievi la consapevolezza che la condizione umana, sebbene si mostri in volti diversi, presenta ovunque gli stessi problemi.

È, il vostro, un compito arduo. Per questo, assicurandovi la mia vicinanza, auspico altresì che la solitudine nella quale a volte vi trovate ad operare sia cancellata dal diffondersi e dall'accrescersi, nei vostri alunni, nelle loro famiglie e nell'opinione pubblica, della giusta stima e del riconoscimento dovuto alla qualità e generosità del vostro servizio. I tanti e purtroppo ancora irrisolti problemi che il rinnovamento della scuola porta con sé vanno affrontati, insieme, con un forte e risolutivo impegno da parte di tutte le componenti scolastiche, istituzionali, politiche e sociali: l'edificio della scuola non può essere in perenne restauro, ma esige stabilità, per poter svolgere il proprio compito sulla scorta d'un programma di lungo periodo, superando stagioni di perenne sperimentazione e riforme sempre nuove e diverse, scommettendo, per contro, con sempre crescente convinzione sull'educazione e sulla scuola.

Concludo augurandovi un buon anno scolastico ed invocando su di voi la benedizione di Dio, affinché Egli vi renda insegnanti dai pensieri alti e profondi, maestri di vita e non solo professionisti

dell'istruzione. Vi faccia essere sapienti e pazienti, consapevoli del fatto che ogni ragazzo ha tempi diversi per maturare. Vi dia menti capaci di andare oltre l'apparenza delle cose, perché possiate trasmettere ciò che è veramente il sapere. Vi faccia fiorire sulle labbra sempre quel sorriso che riempie il cuore e qualifica la relazione. Vi infonda, infine, il coraggio di mettervi sempre in discussione, perché ogni giorno possiate essere promotori di straordinarie novità.

✠Vincenzo Bertolone

Lettera ai dirigenti scolastici in occasione del nuovo anno scolastico

Prot. 38 / V / 07

Cassano All'Ionio, 28 agosto 2007

Egregio Signor Dirigente Scolastico,

all'inizio dell'anno scolastico mi è gradito inviarLe, in spirito di collaborazione e nel rispetto dei nostri rispettivi ambiti, copia delle due lettere che ho voluto indirizzare agli studenti e ai docenti del Suo Istituto per esprimere, alla ripresa delle attività didattiche, vicinanza e sostegno all'intera comunità scolastica, nella consapevolezza dell'importanza e dell'alta missione che essa ricopre nell'edificazione di una società a misura dell'uomo.

Confido nella Sua collaborazione perché queste lettere siano conosciute e trovino la benevola accoglienza degli interessati.

AugurandoLe un proficuo lavoro al servizio delle giovani generazioni, colgo l'occasione per salutarLa cordialmente nel Signore.

✠ Vincenzo Bertolone

Lettera di invito ai responsabili e ai membri delle aggregazioni e dei movimenti presenti in Diocesi

Prot. 40 / V / 07

Cassano All'Ionio, 29 agosto 2007

Carissimo/a,

dall'inizio del mio ministero episcopale nella Diocesi di Cassano Ionio, ed ancor prima, sin dal giorno della mia ordinazione, incontrando alcuni dei responsabili delle aggregazioni laicali operanti in Diocesi, ho avuto modo di ricevere attestazioni di stima ed affetto, ma pure la disponibilità a collaborare allo sviluppo di un'azione pastorale che, attraverso l'opera dei laici, permetta una maggiore e più incisiva diffusione della Parola di Dio. Molti altri, che non ho avuto ancora modo di conoscere personalmente, mi hanno fatto pervenire analoghi messaggi. Ringrazio tutti di cuore e con sincerità, e tutti invito, con l'affetto d'un padre, ad adoperarsi perché gli intendimenti iniziali si tramutino, con lo stesso entusiasmo, in fervida e feconda concretezza, che sia e dia il segno della presenza e dell'impegno dei cristiani nella società contemporanea.

Ciò dico nella piena consapevolezza dell'importanza delle associazioni laicali, testimoni di carità e strumento di fede: spinto da questa profonda e salda convinzione, auspico che Ella vorrà partecipare e contribuire alla programmazione di attività pastorali di cui proprio le aggregazioni laicali siano protagoniste attive, nel rispetto reciproco e senza prevaricazioni o pregiudizi, in concordia con le parrocchie d'appartenenza e fattivamente, con gesti e progetti capaci di rendere tangibile e socialmente qualificante l'operato quotidiano.

A tal proposito, sottopongo da subito alla Sua attenzione due iniziative già in cantiere, da affiancare a quelle che insieme definiremo, esortandoLa a riflettere sin d'ora sull'apporto che riterrà di poter offrire per la buona riuscita delle stesse: mi riferisco, anzitutto, al convegno diocesano su "La parola della vita", che si terrà a Villapiana il 27 e 28 novembre prossimi, e poi all'idea di

rilanciare l'eco, attraverso un bollettino informativo a cadenza quindicinale, di esperienze ed iniziative di carità, fede e speranza, di cui ogni realtà parrocchiale, nel suo piccolo, è ricca.

Con l'augurio Le sia cosa gradita il ritrovarsi per discutere di queste ed altre tematiche, La invito a partecipare ad un incontro fraterno che avrà luogo il 13 settembre p.v., con inizio fissato alle 17.30, nell'auditorium della chiesa di San Girolamo, a Castrovillari.

Nell'attesa di incontrarLa, La saluto cordialmente nel Signore.

✠ Vincenzo Bertolone

Lettera di invito ai sindaci dei Comuni della Diocesi

Prot. 41 / V / 07

Cassano All'Ionio, 29 agosto 2007

Egregio Signor Sindaco,

Le rinnovo il mio sentito e sincero ringraziamento per l'affetto e la vicinanza mostratimi, a nome Suo personale e della comunità amministrata, nei giorni lieti della mia ordinazione e del mio ingresso in Diocesi.

Memori dei sentimenti da Ella espressi e della manifestata e spero ancor viva disponibilità alla collaborazione nel reciproco rispetto dei rispettivi ruoli, sarei lieto d'incontrarLa, all'inizio del mio ministero episcopale, per uno scambio di vedute e di auguri di buon lavoro.

Per questo, La aspetto il giorno 9 ottobre p.v., alle 18, in Episcopio.

Nell'attesa, l'occasione m'è gradita per salutarLa cordialmente nel Signore.

✠ Vincenzo Bertolone

**Omelia in occasione della Celebrazione nella
Chiesa Cattedrale di Rossano**
Rossano Calabro
31 agosto 2007

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo,

saluto e ringrazio il vostro
Arcivescovo, monsignor Santo Marciandò, ed il caro monsignor Luigi Renzo, nuovo pastore della Chiesa di Mileto – Nicotera – Tropea, per avermi invitato a presiedere l'Eucaristia a conclusione del ciclo di meditazioni e riflessioni tenutesi per tutto il mese di agosto in questa magnifica cattedrale, tempio della fede e monumento della devozione dei rossanesi alla Vergine Santissima Achiropita qui venerata.

La bellissima pagina del Vangelo che la liturgia di oggi ci propone fa parte del grande “discorso escatologico” di Matteo. Per gustarne in profondità il messaggio, perché illumini il nostro cammino di fede e orienti le nostre scelte di vita, mi piace richiamare brevemente la cultura e le usanze a cui esso fa riferimento.

In Palestina, a motivo del clima afoso, i matrimoni venivano solitamente celebrati e festeggiati la sera e si protraevano fino a notte inoltrata. Il giorno delle nozze, le amiche della sposa, le vergini, erano insieme ad essa nella sua casa. I parenti della sposa contrattavano con lo sposo il prezzo delle nozze. Una volta stabilitone l'ammontare, lo sposo si dirigeva con i suoi amici verso la dimora della sposa. A un certo punto del cammino, un amico del nubendo camminava affrettosamente il passo e lanciava questo grido: “Ecco lo sposo, andategli incontro”! Le amiche della sposa, con le lampade accese, si facevano allora incontro allo sposo per accompagnarlo sino alla casa della sua futura moglie: aveva così inizio la festa di nozze.

In questa bellissima parabola evangelica la nostra esistenza, la vita dell'uomo, è paragonata ad un appuntamento col Signore che si presenta come lo Sposo. L'incontro con Lui diventa una

partecipazione alla sua gioia. Viene aperto il banchetto di nozze e gli uomini sono invitati ad entrare e a far festa con Lui.

Per andare incontro al Signore, però, bisogna avere le lampade accese, ossia un cuore fedele e capace di amare. Per prepararci a quest'incontro è necessario perciò allenare il cuore, perché non si assopisca col far della sera, quando le tenebre della tentazione e del peccato possono oscurarlo.

Per questo allenamento, la palestra migliore è certamente la partecipazione all'Eucaristia domenicale e quotidiana in cui facciamo già, in maniera sacramentale, esperienza di esso.

Anche l'ascolto e la meditazione della Parola di Dio e la frequenza al sacramento della Riconciliazione allenano il cuore e diventano olio abbondante per alimentare le nostre lampade.

Da questa parabola traiamo dunque l'insegnamento a vivere in attesa di Qualcuno che certamente verrà, ma che non ha stabilito l'ora del suo ritorno e perciò ci esorta alla vigilanza per non essere presi alla sprovvista.

Fin dall'inizio, cinque vergini vengono presentate come stolte e cinque come sagge. Se ci domandiamo quale sia la differenza tra le prime e le seconde, senz'altro ci accorgeremo come essa coincida con la fedeltà. La saggezza delle cinque vergini è la somma degli atti di virtù delle opere di misericordia e della loro fedeltà. Questa fedeltà non si improvvisa: è come l'olio che non può essere acquistato all'ultimo momento, quando ormai il grido nella notte ha già annunciato l'avvento dello Sposo. Nell'ora sempre sorprendente dell'incontro, infatti, conta ciò che si ha e ciò che si è, non ciò che si vorrebbe avere o ciò che si vorrebbe essere.

Nessuno perciò può mettere l'olio al posto nostro, nessuno può pagare per noi il biglietto per l'incontro decisivo. In quell'ora, l'olio deve essere il nostro, e questa fedeltà deve essere trovata in noi.

Se, ad esempio, abbiamo una zia suora, o se in famiglia annoveriamo un monsignore, ciò non potrà certo esonerarci dall'impegno personale, perché ognuno risponderà per sé. Perciò non abbiamo che da temere i nostri peccati, il più grande dei quali è quello di dimenticarsi di Dio, di vivere come se Dio non ci fosse.

Carissimi fratelli e sorelle, viviamo nella vigilanza e nella fedeltà. Imitiamo in questo la Vergine Maria. Un'autentica devozione deve caratterizzarsi dal desiderio di emulazione.

Maria è per eccellenza la Donna dell'attesa. La sua attesa è stata vigilante. Non conosceva il tempo in cui Dio avrebbe mantenuto le sue promesse, eppure si è tenuta pronta all'arrivo dello Sposo. Lo ha fatto tenendo sempre accesa e alimentando con la preghiera e l'ascolto della Parola di Dio la lampada della sua fede. Una fede perseverante, che l'ha preparata a riconoscere ed ascoltare la voce di Colui che l'ha chiamata ad essere la sua stessa Madre.

Maria è per eccellenza anche la Vergine prudente, tanto che la tradizione del popolo ce la fa invocare nelle Litanie Lauretane come "Vergine Prudentissima". A questo proposito, mi piace ricordare che gli autentici devoti della Madonna saranno in un certo senso privilegiati quando si leverà il grido di accogliere lo Sposo. Sono persuaso che Maria, Vergine Prudentissima, non ci permetterà di arrivare a quell'incontro senza scorta di olio. Certamente quando si accorgerà che esso inizierà a scarseggiare, come Madre premurosa ci verrà accanto sussurrandoci parole di speranza, capaci di ridare vigore al cammino quando saremo tentati di lasciarci andare alla stanchezza. Lei che a Cana si è accorta che il vino principiava a far difetto, forse non interverrà in nostro favore quando a venir meno sarà l'olio senza del quale non si può andare incontro al suo Figlio che viene?

Noi non saremo stolti o imprudenti se, imitando la Vergine Maria, ci impegneremo seriamente nel cammino della fede, preparando il nostro cuore all'incontro con lo Sposo che viene e vivendo nella continua tensione dello spirito verso questo incontro!

Quando le tenebre minacciano di oscurare i nostri passi e di stringere il nostro cuore non lasciamoci prendere dalla disperazione: c'è una Madre sempre pronta a guidarci, sempre pronta ad intervenire in nostro favore (Avvocata nostra), sempre pronta a mostrarci dove sia custodita la riserva dell'olio. A Lei ora ci rivolgiamo:

*Santa Maria, Vergine Prudentissima,
questa sera vogliamo ringraziarti
perché ancora una volta*

*ci hai indicato sentieri di speranza!
Se presi dalle cose del mondo
dimentichiamo di portare l'olio
non lasciarci andare impreparati
alla veglia notturna!*

*Insegnaci la fedeltà nelle piccole cose
quella stessa che caratterizzò
la ferialità della vita di Nazaret
e aiutaci a perseverare fino alla fine
perché dice il Signore:
«Sii fedele fino alla morte
e ti darò la corona della vita».
Amen.*

NOMINE

In data 17 maggio 2007 il Vescovo:

- ha delegato Mons. Carmine Scaravaglione per la formazione dei giovani sacerdoti;
- ha delegato Don Giovanni Maurello per il Servizio di Pastorale Giovanile.

In data 1 giugno 2007 il Vescovo:

- ha nominato Don Francesco Candia Addetto di Curia;
- ha nominato Don Michele Munno Addetto di Curia.

In data 31 agosto il Vescovo:

- ha nominato Don Carmine De Franco Presidente della Commissione per le urgenze sociali;
- ha nominato Don Antonio Cavallo membro della Commissione per le urgenze sociali;
- ha nominato Don Attilio Foscaldi membro della Commissione per le urgenze sociali;
- ha nominato Mons. Silvio Renne membro della Commissione per le urgenze sociali;
- ha nominato Don Josepore Vanson membro della Commissione per le urgenze sociali;
- ha nominato Elena Garofalo membro della Commissione per le urgenze sociali;
- ha nominato Adelaide Maradei membro della Commissione per le urgenze sociali.

CALENDARIO DEI RITIRI

Calendario dei ritiri e degli incontri di formazione permanente

SETTEMBRE 2007

Dal 2 all'8 Corso di Esercizi Spirituali per il clero guidato da **Don Mauro Maria Morfino, SDB**, ad Acquavona di Platania (CZ).

Mercoledì 12 Ritiro Mensile con meditazioni di **Padre Adolfo della Torre, OFM conv.**, presso il Seminario di Cassano. La giornata si conclude con la Celebrazione dell'Eucaristia e il pranzo.

OTTOBRE 2007

Giovedì 11 Ritiro Mensile con meditazioni di **S. E. Mons. Andrea Mugione**, Arcivescovo Metropolitano di Benevento, presso il Seminario di Cassano. La giornata si conclude con la Celebrazione dell'Eucaristia e il pranzo.

NOVEMBRE 2007

Giovedì 15 Ritiro Mensile con meditazioni di **Padre Arturo Elberti, SJ**, presso il Seminario di Mormanno o in altro luogo da definire. Celebrazione Eucaristica e pranzo. Si conclude con l'Istruzione pomeridiana.

Dal 27 al 28 **Convegno Diocesano sulla Parola di Dio. Si confida nella partecipazione di tutti i sacerdoti, dei catechisti, degli IRC e di tutte le realtà ecclesiali presenti nelle Parrocchia.**

DICEMBRE 2007

Giovedì 6 Ritiro Mensile con meditazioni di **S. E. Mons. Salvatore Nunnari**, Arcivescovo Metropolitano di Cosenza, presso il Seminario di Cassano. La giornata si conclude con la Celebrazione dell'Eucaristia e il pranzo.

GENNAIO 2008

Giovedì 10 Ritiro Mensile con meditazioni di **Don Antonio Staglianò**, Direttore dell'Istituto Teologico Calabro, presso il Seminario di Mormanno o in altro luogo da definire. Celebrazione Eucaristica e pranzo. Si conclude con l'Istruzione pomeridiana.

FEBBRAIO 2008

Giovedì 7 Ritiro Mensile con meditazioni di **S. E. Mons. Mauro Piacenza**, Segretario della Congregazione per il Clero, presso il Seminario di Cassano. La giornata si conclude con la Celebrazione dell'Eucaristia e il pranzo.

MARZO 2008

Giovedì 6 Ritiro Mensile presso il Seminario di Cassano. La giornata si conclude con la Celebrazione dell'Eucaristia e il pranzo.

Giovedì 27 Giornata biblica con la presenza di **Mons. Gianfranco Ravasi**. Luogo da definire.

APRILE 2008

Giovedì 17 Ritiro Mensile con meditazioni di **Don Silvano Sirboni**, presso il Seminario di Mormanno. Celebrazione Eucaristica e pranzo. Si conclude con l'Istruzione pomeridiana.

MAGGIO 2008

Venerdì 30 Giornata di Santificazione del Clero.

GIUGNO – LUGLIO – AGOSTO 2008

26 e 27 giugno Corso di Aggiornamento sulla Parrocchia.

Dal 30 giugno al 5 luglio 1° Corso di Esercizi Spirituali per il Clero a Mormanno.

Dal 28 luglio al 2 agosto 2° Corso di Esercizi Spirituali per il Clero a Mormanno.

SETTEMBRE 2008

1° e 2 settembre

Corso di Aggiornamento sulla Catechesi.

OTTOBRE 2008

3 e 4 ottobre

Convegno Diocesano sulle figure di santità della
Diocesi.

**È NEI VOTI DI MONS. VESCOVO INIZIARE LA VISITA
PASTORALE DAL NOVEMBRE 2008.**

CELEBRAZIONI IN CATTEDRALE

Diocesi di Cassano All'Jonio Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche

L'Ufficio liturgico comunica per doverosa conoscenza le date in cui Mons. Vescovo celebrerà in Cattedrale. Qualora fosse saltata qualche data o qualche festa importante abbiate la bontà di comunicarlo a don Michele Munno.

SETTEMBRE 2007

8 Settembre h 18,00 TITOLO DELLA CATTEDRALE

NOVEMBRE 2007

1° Novembre h 10,30 SOLENNITÀ DI TUTTI I SANTI

2 Novembre h 10,30 AL CIMITERO,
COMMEMORAZIONE DEI FEDELI
DEFUNTI

DICEMBRE 2007

1° Dicembre h 21,00 VEGLIA DI PREGHIERA PER
L'INIZIO DEL NUOVO ANNO LITURGICO
(VEGLIA D'AVVENTO)

8 Dicembre h 10,30 IMMACOLATA CONCEZIONE

24 Dicembre h 23,00 MESSA IN NATIVITATE DOMINI

25 Dicembre h 10,30 NATALE DEL SIGNORE

31 Dicembre h 18,00 VESPRI E TE DEUM

GENNAIO 2008

1° Gennaio	h 10,30	MARIA SS. MADRE DI DIO
6 Gennaio	h 10,30	EPIFANIA DEL SIGNORE

FEBBRAIO 2008

2 Febbraio	h 17,00	PRESENTAZIONE DEL SIGNORE
3 Febbraio	h 17,30	SAN BIAGIO
6 Febbraio	h 17,30	LE CENERI
12 Febbraio	h 17,30	DEDICAZIONE DELLA CHIESA CATTEDRALE
15 Febbraio	h 17,00	MESSA STAZIONALE

MARZO 2008

7 Marzo	h 18,00	SS. CROCIFISSO
16 Marzo	h 9,30 h 10,30	BENEDIZIONE DELLE PALME SS. MESSA
20 Marzo	h 10,00	MESSA CRISMALE
20 Marzo	h 18,00	MESSA IN COENA DOMINI
21 Marzo		PASSIONE DOMINI
22 Marzo	h 23,00	VEGLIA PASQUALE
23 Marzo	h 10,30	DOMENICA DI PASQUA

* VEGLIA DI PREGHIERA PER I MISSIONARI MARTIRI
(PROSSIMAMENTE SARÀ INDICATA LA DATA)

APRILE 2008

- 5 Aprile h 18,00 ONOMASTICO DI MONS.
VESCOVO
- 19 Aprile h 21,00 VEGLIA DI PREGHIERA PER LE
VOCAZIONI

MAGGIO 2008

- 3 Maggio h 19,00 ANNIVERSARIO ORDINAZIONE
EPISCOPALE DI MONS. VESCOVO
- 10 Maggio h 21,00 VEGLIA DI PENTECOSTE
- 11 Maggio h 10,30 PENTECOSTE
- 25 Maggio h 17,00 CORPUS DOMINI SEGUE
PROCESSIONE

AGOSTO 2008

- 15 Agosto ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE
MARIA “S. MARIA DEL COLLE”,
MORMANNO

AGENDA DEL VESCOVO

MAGGIO**13 Maggio**

h 16,00: Sosta in Preghiera al Santuario Madonna della Catena

h 16,30: Visita Fondazione Rovitti

h 17,00: Solenne ingresso e presa di possesso della Diocesi

14 maggio

h 19,00: S. Messa in seminario

h 16,00: Riunione del Collegio dei Consultori

15 maggio

Udienze

16 maggio

Udienze

17 maggio

Concelebrazione in seminario con tutti i Sacerdoti

18 maggio

Udienze

19 maggio

h 18,00: S. Messa al Santuario della Madonna della Catena

20 maggio:

h 10,30 Locri; Concelebrazione in occasione del 50 anniversario della Madre Giuditta Martelli, Fondatrice Ancelle Parrocchiali dello Spirito Santo

21 – 25 maggio

Conferenza Episcopale Italiana

26 maggio

h 17,00: Montegiordano M.; Parrocchia B.V.M., Amministrazione Sacramento della Confermazione

h 19,00: Saracena; Parrocchia San Leone Vescovo, Amministrazione del Sacramento della Confermazione

27 maggio

h 10,00: Cattedrale; Amministrazione del Sacramento della Confermazione

h 12,15: Altomonte; Parrocchia Santa Maria della Consolazione, Santa Messa e Benedizione del Pane

h 17,00: Amendolara; Parrocchia Santa Margherita Vergine, Amministrazione Sacramento della Confermazione

h 20,00: Castrovillari; Parrocchia Sacri Cuori, Amministrazione Sacramento della Confermazione

28 maggio

h 10,00: Castrovillari; Incontro Studenti delle Scuole: Tecnico e Liceo Scientifico c/o auditorium San Girolamo

29 maggio

Palermo: Celebrazione Casa madre delle Serve dei Poveri in Corso Re Ruggero

30 maggio

Santa Messa in onore di Padre Francesco Spoto a Raffadali (AG), paese natio del beato

31 maggio

50° di Professione di Suor Tullia.

GIUGNO**1 giugno**

h 11,00: Castellamare di Stabia; Celebrazione delle Esequie del Signor Elefante

h 18,00: Cosenza; concelebrazione in onore di San Francesco di Paola

2 giugno

h 10,00: Cosenza; partecipazione alla Festa della Repubblica

h 12,30: Castrovillari; Protoconvento Francescano, celebrazione Santa Messa con l'AVO

h 17,00: Morano Calabro; Parrocchia Santa Maria Maddalena, Amministrazione Sacramento della Confermazione

3 giugno

h 11,00: Lauropoli; Amministrazione del Sacramento della Confermazione, Parrocchia Sacri Cuori

h 16,30: Cassano Allo Ionio; Santa Messa con gli Scouts al Santuario Madonna della Catena

h 19,00: Castrovillari; Parrocchia Auxilium Christianorum, Amministrazione del Sacramento della Confermazione

4 giugno

Udienze

5 giugno

Udienza: Incontro con il Presidente dell'INPS

Cosenza; Partecipazione al 193° Anniversario della fondazione dei Carabinieri

6 giugno

h 20,00: Cassano Allo Ionio; incontro Suore Sacra Famiglia

7 giugno

Udienze

8 Giugno

Udienze

9 giugno

h 9,00: Castrovillari; visita Scuola Vittorio Veneto

h 17,00: Morano Calabro; parrocchia San Nicola, Amministrazione Sacramento della Confermazione, ,

h 19,00: Castrovillari; Parrocchia San Girolamo, Amministrazione Sacramento della Confermazione

10 giugno

h 18,00: Cassano Ionio; solenne concelebrazione e processione del *Corpus Domini*

11 giugno

Udienze

h 19,00: incontro Medici Cattolici

12 giugno

h 18,00: Messina; concelebrazione al Santuario di S. Annibale M. di Francia dei Padri Rogazionisti

13 giugno

Cda Fondazione Rovitti

14 giugno

Udienze

Incontro Collegio dei Consultori

15 giugno

Ritiro Clero, Santuario delle Cappelle, Laino Borgo

h 18,00: Cosenza; Inaugurazione del Palazzo della Provincia

16 giugno

h 10,00: Sibari; incontro giovanissimi della Diocesi

h 18,00: Altomonte; Parrocchia San Giacomo Apostolo, Amministrazione del Sacramento della Confermazione.

17 giugno

h 10,00: Altomonte; Parrocchia S. Maria della Consolazione, Amministrazione del Sacramento della Confermazione

h 18,00: Mormanno; Parrocchia Santa Maria del Colle, S. Messa.

18 giugno

Udienze

19 giugno

Udienze

Incontro con Responsabile Regionale Unitalsi

20 giugno

h 9,00: Visita ufficiale al Comune di Cassano Ionio; incontro con il Sindaco

h 11,00: Villapiana; saluto al Convegno Consulta Nazionale Antiusura

21 giugno

Udienze

22 giugno

Palermo; Ordinazione di due Diaconi della Congregazione dei Missionari Poveri.

23 giugno

h 18,00: San Biagio Platani; Saluto in Municipio alle Autorità Civili

h 19,00: Santa Messa

24 giugno

h 11,00: San Biagio Platani: Parrocchia S. Famiglia, Santa Messa

h 18,00: Chiesa Matrice; Santa Messa, Amministrazione Sacramento della Cresima

25 giugno

Udienze

26 giugno

Udienze

27 giugno

Cosenza; partecipa alla Festa della Guardia di Finanza

28 giugno

Udienze

29 giugno

Basilica Vaticana; partecipa alla S. Messa nella solennità dei Santi Pietro e Paolo

30 giugno

h 10,30: Chiesa Cattedrale; Amministrazione Sacramento delle Cresime

h 19,00: Doria; Parrocchia San Domenico, Amministrazione Sacramento della Confermazione

LUGLIO**1 luglio**

h 19,00: Rocca Imperiale; Santa Messa per la festa della Madonna della Nova

2 luglio

Udienze

3 luglio

Roma; In Vicariato per la conclusione dell'Inchiesta Diocesana del Servo di Dio I. Gregori

4 luglio

Udienze

5 luglio

Udienze

6 luglio

Udienze

7 luglio

h 18,00: Francavilla; Parrocchia Santa Rita, Amministrazione del Sacramento della Confermazione

8 luglio

h 09,00: Sibari; S. Messa alla Clinica "Madonna delle Grazie"

h 18,00: Laino Borgo; Santuario delle Cappelle, Amministrazione del Sacramento della Confermazione

9 luglio

Udienze

10 luglio

h 10,30: Santa Cristina d'Aspromonte (Gioia Tauro), Santa Messa per l'Incoronazione della Madonna dei Giovani da parte di cinque Comunità parrocchiali.

11 luglio

Udienze

12 luglio

Udienze

13 luglio

Udienze

14 luglio

h 18,00: Laino Borgo; Santa Messa per il Beato Pietro Paolo Navarro

15 luglio

h 18,00: Morano Calabro; Parrocchia Santa Maria Maddalena, S. Messa per la Festa della Madonna del Carmine.

16 luglio

Palermo; Funerale del dott. Carlo Barone, nella Parrocchia dei Padri Cappuccini

17 luglio

h 18,00: Cosenza; Palazzo del Governo, incontro con i Vescovi della Metropolia di Cosenza con il Prefetto

18 luglio

Mormanno; giornata con i ragazzi del campo scuola

19 luglio

Udienze

20 luglio

Palermo, celebrazione del Matrimonio Lo Canto

21 Luglio

h 18,00: Morano Calabro; Parrocchia Santi Pietro e Paolo, Amministrazione Sacramento della Confermazione

22 luglio

h 18,00: Rocca Imperiale Paese; Parrocchia Assunzione B.V.M. Amministrazione del Sacramento della Confermazione,

23 luglio

h 16,00: Incontro ISDC

h 18,00: Consiglio Affari Economici

24 Luglio

h 10,00: Incontro Collegio dei Consultori

25 luglio

Udienze

h19,00: Rifugio Novacco, Incontro con gli Scouts di Castrovillari

26 luglio

Udienze

27luglio

Udienze

28 luglio

Udienze

29 Luglio

h 11,00: Aosta; Delegato dalla Conferenza Episcopale Calabria a presiedere la celebrazione della Santa Messa per la Comunità dei Calabresi

30 - 31 Luglio

Roma; Capitolo Generale delle Figlie di N. Signora del Sacro Cuore, Via Cassino 1826

AGOSTO

1 Agosto

Udienze

2 Agosto

Udienze

3 Agosto

Udienze

4 agosto

Udienze

5 Agosto

Mormanno; Parrocchia Santa Maria Goretti, Amministrazione del Sacramento della Confermazione

6 Agosto

Udienze

7 Agosto

h 17,00: Incontro con i responsabili della “Sibari Domani” presso l’Hotel Corallo

8 Agosto

Udienze

h 18,00: Rossano; Ordinazione Episcopale di mons. Luigi Renzo

9 Agosto

h 11,00: Canna; Parrocchia Immacolata Concezione Amministrazione del Sacramento della Confermazione

h 17,00: Nocera; Parrocchia San Nicola di Bari, Amministrazione del Sacramento della Confermazione

10 Agosto

h 10,30: San Lorenzo Bellizzi; Parrocchia San Lorenzo Martire, Santa Messa per festa patronale

11 Agosto

Udienze

h 18,00: Mormanno; Parrocchia Santa Maria del Colle, Amministrazione del Sacramento della Confermazione

12 Agosto

h 10,30: Saracena; Parrocchia San Leone Vescovo, Santa Messa per festa patronale

h 17,00: Mormanno; Parrocchia Santa Maria Goretti, Santa Messa per festa patronale

h 20,00: Montegiordano Marina, Parrocchia Madonna della Salute, S. Messa per Festa Patronale

13 Agosto

Grumento Novo (Potenza); Incontro con i ragazzi di Azione Cattolica

h 20,30: Rocca Imperiale M., Parrocchia Visitazione B.V.M., Santa Messa per festa patronale

14 Agosto

h 18,00: Santuario della Madonna delle Armi; S. Messa per Festa patronale

h 21,00: Laghi di Sibari; Festa patronale

15 Agosto

h 10,30: Mormanno; S. Messa per la festa della Madonna Assunta

17 Agosto

Catania; Chiesa Cattedrale, Solenne Pontificale per la festa di S. Agata

21-23 Agosto

Palermo; Lezioni sulla Vita Consacrata ai membri degli Istituti maschili e femminili del Boccone del Povero

27 Agosto

Udienze

h 18,00: Alessandria del Carretto; Parrocchia San Alessandro Martire, Amministrazione del Sacramento della Confermazione

28 Agosto

Udienze

29 Agosto

Udienze

31 Agosto

Mattina: Udienze

h 19,00: Rossano; Chiesa Cattedrale, solenne concelebrazione per la chiusura dell'Anno Mariano

**RENDICONTO FINANZIARIO
ANNO 2006**

Diocesi di Cassano All'Ionio

**RENDICONTO RELATIVO ALLA EROGAZIONE
DELLE SOMME ATTRIBUITE ALLA DIOCESI
DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
PER L'ANNO 2006**

Il presente 'Rendiconto' deve essere inviato alla Segreteria Generale della C.E.I. entro il 31 maggio 2007, ai sensi della determinazione approvata dalla XLV Assemblea Generale (9-12 novembre 1998.)

**EROGAZIONE DELLE SOMME DERIVANTI DALL'OTTO PER MILLE
DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2006**

ESIGENZE DI CULTO

1 Esigenze del Culto

1 Nuovi complessi parrocchiali	0,00	
2 Conservazione o restauro edifici di culto già esistenti o altri beni culturali ecclesiastici	17.214,80	
3 Arredi sacri delle nuove parrocchie	0,00	
4 Sussidi liturgici	0,00	
5 Studio, formazione e rinnovamento delle forme di pietà popolare	0,00	
6 Formazione di operatori liturgici	5.000,00	
		22.214,80

2 Esercizio cura delle anime

1 Attività pastorali straordinarie	5.744,00	
2 Curia diocesana e centri pastorali diocesani	61.055,52	
3 Tribunale ecclesiastico diocesano	203,25	
4 Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	0,00	
5 Istituto di scienze religiose	6.197,48	
6 Contributo alla facoltà teologica	0,00	
7 Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	0,00	
8 Manutenzione straordinarie di case canoniche e/o locali di ministero pastorale	20.000,00	
9 Consultorio familiare diocesano	5.164,57	
10 Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità	29.200,00	
11 Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti	0,00	
12 Clero anziano e malato	0,00	
13 Istituti di vita consacrata in straordinaria necessità	2.000,00	
		129.564,82

3 Formazione del clero

1 Seminario diocesano, interdiocesano, regionale	165.953,03	
2 Sostegno economico diaconi in attesa del sacerdozio	3.875,22	
3 Borse di studio seminaristi	0,00	
4 Formazione permanente del clero	6.240,00	
5 Formazione al diaconato permanente	0,00	
6 Pastorale vocazionale	1.000,00	
		177.068,25

4 Scopi missionari

1 Centro missionario diocesano e animazione missionaria	0,00
2 Volontari Missionari Laici	0,00
3 Cura pastorale degli immigrati presenti in diocesi	0,00
4 Sacerdoti Fidei Donum	0,00

5 Cura pastorale di migranti	250,00	
		250,00
<i>5 Catechesi ed educ. cristiana</i>		
1 Oratori e patronati per ragazzi e giovani	9.000,00	
2 Associazioni ecclesiali (per la formazione dei membri)	0,00	
3 Iniziative di cultura religiosa nell'ambito della diocesi	0,00	
4 Prom. Formaz. Crist. al lavoro	0,00	
5 Istituto Pastorale Calabro	5164,57	
		14.1647,57
<i>6 Contributo servizio diocesano</i>		
1 Contributo al servizio diocesano per la prom del sostegno economico alla Chiesa	1.162,03	
		1.162,03
<i>7 Altre assegnazioni/erogazioni</i>		
1 Rifacimento manto copertura Vescovado	0,00	
2 Sistemazione cortile Episcopio	0,00	
3 Stipendio e oneri riflessi	74201,38	
4 Ripristino ed ampliamento organo Chiesa Cattedrale	2.000,00	
5 Spese bancarie e postali	102,90	
6 Auto Diocesi	0,00	
7 Progetto scuola cattolica	0,00	
8 Segreteria Vescovo (lavoro occasionale)	8.168,82	
9 Spese di rappresentanza	0,00	
10 Hotel Corallo srl (proprietà: Diocesi e Sostentamento Clero)	0,00	
11 Pastoraltour (interdiocesana)	0,00	
12 Pavimentazione cortile e rifacimento solaio episcopio	0,00	
13 Mutui (ristrutturazione seminario vescovile)	174.236,10	
14 Scuola di formazione ed economia di comunione – masters “S.Pio V”	24.913,89	
15 Sezionamento ed adeguamento impianto di riscaldamento Episcopio e Curia	0,00	
16 Contributo rete diocesana scuola	0,00	
		283.623,09
a) TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2006		628.047,56
Riepilogo		
TOTALE DELLE SOMME DA EROGARE PER L'ANNO 2006		809,877,81
A DEDURRE TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NELL'ANNO 2006 (fino al 31-03-2007)		628.047,56

DIFFERENZA

L'importo "differenza" è così composto:

• Fondo diocesano di garanzia (fino al 10% del contributo dell'anno 2006)	20.327,60
• Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	0,00
Totale Fondo diocesano di garanzia (da riportare nel rendiconto assegnazioni 2007)	20.327,60
• Somma impegnate per iniziative pluriennali anno in corso	0,00
• Somma impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	0,00
Totale iniziative pluriennali (da riportare nel rendiconto assegnazioni 2007)	0,00
• Altre somme assegnate nell'esercizio 2006 e non erogate al 31-03-2007 (da riportare nel rendiconto assegnazioni 2007)	161.502,65
INTERESSI NETTI DEL 30-09-2006; 31-12-2006 e 31-03-2007	4.460,34
ASSEGNI EMESSI O BONIFICI EFFETTUATI MA NON ANCORA CONTABILIZZATI NELL'E/C	0,00
SALDO CONTO CORRENTE E/O DEPOSITO TITOLI AL 31-03-2007	186.290,59

INTERVENTI CARITATIVI*1 Distrib. persone bisognose*

1 Da parte della diocesi	25.336,42
2 Da parte delle parrocchie	0,00
3 Da parte di enti ecclesiastici	0,00
4 Carità del Vescovo	15.000,00
	40.336,42

2 Opere caritative diocesane

1 In favore di extracomunitari	3.000,00
2 In favore di famiglie di tossicod. e detenuti	2.375,00
3 In favore di anziani	0,00
4 In favore di portatori di handicap	0,00
5 In favore di altri bisognosi	0,00
6 Fondo antiusura (diocesano o regionale)	10.000,00
7 Casa di prima accoglienza	7.500,00
	22.875,00

3 Opere caritative parrocchiali

1 In favore di extracomunitari	0,00
2 In favore di famiglie di tossicodipendenti	0,00
3 In favore di anziani	0,00

4 In favore di portatori di handicap	0,00	0,00
--------------------------------------	------	-------------

4 Opere caritative altri enti

1 In favore di extracomunitari	0,00	
2 In favore di famiglie di tossicodipendenti	0,00	
3 In favore di anziani	0,00	
4 In favore di portatori di handicap	0,00	
5 In favore di altri bisognosi (Diocesi di Khunti – India)	0,00	
6 In favore di famiglie di Betlemme (Palestina)	0,00	
7 Progetti di associazioni e di altre realtà ecclesiali	7.390,00	
8 Assistenza ad altro Ente Ecclesiastico	0,00	7.390,00

5 Altre assegnazioni/erogazioni

1 Ristrutturazione Caritas Diocesana	10.921,00	
2 Luce, telefono, gas	5.222,46	
3 Acquisti, manutenzione, spese varie	6.757,36	
4 Stipendi e oneri riflessi	19.285,43	
5 Spese bancarie e postali	539,91	
6 Corsi di formazione – convegni – viaggi	5.232,00	
7 Cancelleria	712,73	
8 Sostegno attività lavorativa Hotel Corallo srl	0,00	
9 Progetto “libera”	0,00	
10 Progetto “Giona”	14.041,57	
11 Borsa di studio x istituto pastorale calabro	0,00	
12 Centro di ascolto	475,00	
13 Progetto formazione sviluppo sociale	0,00	
14 Progetti: borse lavori x familiari di detenuti e legge 45 tossicodipendenti	0,00	
15 Progetto Poliporo	3.120,00	
16 Centro socio educativo	65.936,11	
17 Acquisto e ristrutturazione sede settori caritas diocesana	0,00	
18 Progetto I° care	0,00	
19 Progetto di solidarietà internazionale – microrealizzazioni	10.000,00	
20 Servizio civile	5.000,00	
21 Tributi comunali	115,49	
22 Osservatorio delle Povertà e comunicazioni	0,00	147.359,06

b) TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2006 **217.960,48**

Riepilogo

TOTALE DELLE SOMME DA EROGARE PER L'ANNO 2006 **333.962,77**

A DEDURRE TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NELL'ANNO 2006 (fino al 31-03-2007)	217.960,48
DIFFERENZA	116.002,29
L'importo "differenza" è così composto:	
• Somma impegnate per iniziative pluriennali anno in corso	0,00
• Somma impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	0,00
Totale iniziative pluriennali (da riportare nel rendiconto assegnazioni 2007)	0,00
Altre somme assegnate nell'esercizio 2006 e non erogate al 31-03-2007 (da riportare nel rendiconto assegnazioni 2007)	116.002,29
INTERESSI NETTI DEL 30-09-2006; 31-12-2006 e 31-03-2007	1.751,74
ASSEGNI EMESSI O BONIFICI EFFETTUATI MA NON ANCORA CONTABILIZZATI NELL'E/C	0,00
SALDO CONTO CORRENTE E/O DEPOSITO TITOLI AL 31-03-2007	117.751,03

Si allegano:

1. relazione esplicativa del rendiconto relativo alle somme erogate;
2. fotocopia delle pagine di tutti gli estratti conto bancari dal 01/04/2006 al 31/03/2007;
3. documentazione dei depositi amministrati o della gestione patrimoniale nel caso in cui le disponibilità siano state temporaneamente investite.

Si attesta che:

- Il presente 'Rendiconto' è stato sottoposto alla verifica del Consiglio Diocesano per gli affari economici nella seduta in data 11/05/2007.
- Il 'Rendiconto' è pubblicato nel bollettino ufficiale della diocesi n.2 (maggio – agosto 2007), in data 01/09/2007

Cassano All'Ionio li 12/05/2007

L'Amministratore Apostolico
+ Domenico Crusco

L'Economo Diocesano
Don Silvio Renne



CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

57^a Assemblea Generale Comunicato finale

La 57^a Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana ha avuto luogo in Vaticano, nell’Aula del Sinodo, dal 21 al 25 maggio, con la partecipazione di 238 ordinari (vescovi residenziali e ausiliari, amministratori apostolici, abati e prelati territoriali, amministratori diocesani) e di 17 vescovi emeriti; del Nunzio Apostolico in Italia, S.E. Mons. Giuseppe Bertello; di 14 vescovi in rappresentanza di altre Conferenze episcopali; di rappresentanti dei presbiteri, degli istituti di vita consacrata, delle aggregazioni laicali e di alcuni invitati. Nel corso della consueta udienza con il Santo Padre, che ha coinciso, fra l’altro, con la conclusione della visita ad limina dell’episcopato italiano, i vescovi hanno ascoltato da parte di Benedetto XVI parole di apprezzamento per la ricchezza di fede del popolo italiano e di incoraggiamento per le scelte pastorali che la Chiesa italiana sta compiendo in continuità con il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona e nella prospettiva paradigmatica della *missio ad gentes*. I vescovi, nell’accogliere con particolare affetto e stima il nuovo Presidente, Mons. Angelo Bagnasco, Arcivescovo di Genova, hanno voluto rinnovare la loro gratitudine al Card. Camillo Ruini per i suoi sedici anni di generosa e intelligente guida. Nel corso dei lavori assembleari, sono state date informazioni specifiche circa l’incontro-pellegrinaggio dei giovani a Loreto e riguardo alla 45a Settimana sociale dei cattolici italiani ed è stato approvato il Repertorio nazionale di canti per la liturgia.

La piena sintonia dei vescovi italiani con Benedetto XVI circa le priorità ecclesiali e il bene del Paese.

Quest’anno, nella tradizionale udienza ai partecipanti dell’Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, il Santo Padre, Vescovo di Roma e Primate d’Italia, ha consegnato loro una parola conclusiva circa la visita ad limina compiuta nei mesi scorsi, evento in cui ha voluto riconoscere un’occasione provvidenziale per imparare la geografia spirituale dell’Italia e

riconoscerne la grande vitalità di fede: «*La fede cattolica e la presenza della Chiesa – ha affermato il Papa – rimangono il grande fattore unificante di questa amata nazione ed un prezioso serbatoio di energie morali per il suo futuro*». Benedetto XVI ha richiamato i presuli al primato di Dio e a una decisiva opzione formativa per superare le insidie determinate da «*una cultura improntata al relativismo morale, povera di certezze e ricca di rivendicazioni non di rado ingiustificate*». Parimenti, in continuità con le indicazioni del Convegno Ecclesiale nazionale di Verona e alla luce della caratterizzazione missionaria della Chiesa, tema principale di questa Assemblea, il Santo Padre ha chiesto di proseguire il cammino «*per rendere sempre più effettivo e concreto quel ‘grande sì’ che Dio in Gesù Cristo ha detto all’uomo e alla sua vita, all’amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza*». Un “grande sì” – ha affermato ancora il Papa – da cui sorge una responsabilità non solo verso la comunità dei credenti ma anche verso l’intera nazione. In questo senso il Pontefice, oltre a fare riferimento alla recente manifestazione nazionale in favore della famiglia, promossa da un coordinamento di aggregazioni laicali cattoliche, ha espresso il suo apprezzamento per la Nota approvata dal Consiglio Episcopale Permanente riguardante la famiglia fondata sul matrimonio e le iniziative legislative in materia di unioni di fatto. Da qui è scaturito anche l’incoraggiamento a continuare instancabilmente a fare appello alle coscienze per la custodia e la difesa di «*quei contenuti pregnanti senza i quali cessa il presidio ultimo di ogni persona*» e a farsi quotidianamente carico delle molte povertà, antiche e nuove, visibili o nascoste, riconoscendo in ciascuna persona sofferente il proprio prossimo. In sintonia con tali orientamenti, il dibattito assembleare, oltre a richiamare il valore sostanziale della collegialità e della comunione episcopale, ha ribadito l’urgenza che il ministero episcopale si manifesti come magistero di verità su Dio e sull’uomo e come testimonianza costante di santità, di ascolto, di misericordia, di perdono e di speranza, secondo uno stile che trasmette integralmente i contenuti di verità in forma dialogica e pedagogica. La *missio ad gentes*, orizzonte e paradigma dell’impegno pastorale della Chiesa italiana.

La missione, quale orizzonte della vita della Chiesa, nell'inscindibile rapporto con la fede in Cristo e nella comprensione delle sfide culturali ed etiche che la mondializzazione pone alla testimonianza dei credenti, ha costituito il centro dei lavori assembleari. Alla relazione introduttiva di Mons. Benigno Papa, Arcivescovo di Taranto e Vice Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, ha fatto seguito lo scambio nei gruppi di studio, nei quali i vescovi, con il contributo di qualificati esperti, hanno evidenziato le problematiche teologiche e pastorali intorno a cui si articola oggi la riflessione su questo tema. In particolare, nella ricorrenza del 50° anniversario dell'enciclica *Fidei donum* di Pio XII (21 aprile 1957), fonte di una straordinaria e innovativa dinamica missionaria, i vescovi, in continuità con gli orientamenti pastorali per il decennio 2001-2010 e con quanto è emerso nel Convegno di Verona, hanno voluto ribadire che «*la missione ad gentes non è soltanto il punto conclusivo dell'impegno pastorale, ma il suo costante orizzonte e il suo paradigma per eccellenza*». La missionarietà della Chiesa è, infatti, parte integrante del disegno salvifico, giacché essa stessa nasce missionaria per mandato del Risorto: da ciò scaturisce la responsabilità di individuare le modalità concrete con le quali comunicare il Vangelo agli uomini del proprio tempo. Sono state così indicate le linee portanti di tale impegno: la consapevolezza che solo nel Signore Gesù è data all'uomo la salvezza, la fedeltà alla verità che il Signore ci ha consegnato, il rispetto della persona e della comunità a cui si rivolge, l'intreccio sapiente di contemplazione e azione, la promozione di un reale dialogo animato da una profonda carità, la proposta di uno stile evangelico che abbia i tratti della condivisione, della testimonianza, dell'accoglienza e dell'ospitalità e, infine, una comunicazione del Vangelo vissuta con un atteggiamento di libertà e serenità, nella preoccupazione costante di attuare e riflettere nella prassi pastorale il volto di una Chiesa che, in fedeltà al suo Signore, è madre di misericordia. In ordine alla missione ad gentes come dimensione costitutiva della Chiesa particolare, i vescovi, nel precisare che tale missione si rivolge ai non cristiani e si distingue sia dall'attività pastorale esercitata all'interno di comunità cristiane ferventi di fede e di vita sia dalla nuova evangelizzazione, destinata a cristiani

appartenenti a comunità cristiane di antica fondazione, i quali – pur essendo stati battezzati – si sono allontanati da Cristo e dal suo Vangelo, hanno voluto soffermarsi, in particolare, sulla sua dimensione territoriale, in rapporto alle città e ai migranti. Quanto alla città, si è espressa la convinzione che – come agli albori del cristianesimo – essa resta anche oggi lo spazio più promettente per la missione e non è affatto giustificata la convinzione che associa alla metropoli la scomparsa di Dio nella dimensione pubblica. È stata confermata la responsabilità pastorale delle Chiese particolari verso quei paesi e aree geografiche e culturali in cui mancano comunità cristiane autoctone o verso Chiese locali che necessitano di un sostegno e di una cooperazione efficace. A tale proposito, fatta salva l'importanza delle tradizionali forme e strutture di cooperazione (la Giornata missionaria mondiale, le visite alle missioni, l'accoglienza dei migranti, la valorizzazione delle Pontificie Opere Missionarie, l'invio di sacerdoti e laici fidei donum...), è stata avanzata la proposta di uno stadio successivo di cooperazione missionaria con l'avvio di esperienze fidei donum che investano le Chiese particolari nella loro globalità. Si tratterebbe, di fatto, di creare rapporti con le Chiese sorelle destinatarie, con le quali progettare insieme gli ambiti di missionarietà, le urgenze e i bisogni cui rispondere, calibrando risorse umane e finanziarie. Nel caso di impegni più gravosi o di diocesi piccole, si potrebbe ricorrere alle metropoli come strutture di servizio e di coordinamento. Dall'Assemblea è emersa la determinazione di mettere in atto un'accurata opera di animazione missionaria rivolta a tutti i battezzati, compresi gli immigrati, con particolare attenzione alla pastorale giovanile, in grado di offrire prospettive vocazionali di generoso spirito missionario. Urge, infine, un'animazione delle comunità diocesane, perché tutta l'azione pastorale, valorizzando l'intrinseca missionarietà presente nella liturgia, nella catechesi e nella carità, sia informata da una tensione missionaria, dando energie nuove alla Chiesa.

La Nota pastorale dopo il 4° Convegno Ecclesiale nazionale di Verona.

Al termine di un approfondito dibattito, seguito a un'ampia consultazione previa, l'Assemblea ha approvato all'unanimità il testo della Nota pastorale, che dà compimento al lungo itinerario del 4° Convegno Ecclesiale nazionale, svoltosi a Verona dal 16 al 20 ottobre 2006. La Nota sarà licenziata nelle prossime settimane e sarà ulteriormente accompagnata dalla pubblicazione degli atti del Convegno. Con essa, i vescovi intendono riconsegnare alle Chiese particolari il messaggio e il metodo di Verona, riproponendo le linee di fondo emerse dal Convegno *«per rigenerare e rimettere in moto, a partire dal riferimento a Gesù Risorto, la testimonianza dei credenti e il dinamismo pastorale delle nostre comunità»* – come ha sottolineato il Card. Dionigi Tettamanzi, Arcivescovo di Milano, nella relazione introduttiva. Attraverso un linguaggio semplice e lineare, che vuole ricreare il clima di cordialità e di slancio vissuti nei giorni veronesi, il testo si situa nell'alveo del cammino post-conciliare della Chiesa italiana, di cui gli orientamenti pastorali "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia" costituiscono il tratto presente. La Nota tiene pure nel debito conto il forte richiamo con cui Benedetto XVI a Verona ha ripresentato alla Chiesa italiana l'urgenza storica del credente, chiamato a testimoniare il "grande sì della fede", nella centralità dell'agape di Dio e nel fecondo rapporto tra ragione e fede. Dopo aver fatto memoria dell'esperienza veronese, essa tratteggia le vie essenziali per una risposta coerente alle aspettative suscitate dal Convegno: - il primato di Dio nella vita e nella pastorale della Chiesa, con la centralità della Parola di Dio, il richiamo alla santità quale misura alta e irrinunciabile dell'essere cristiani e la riproposta della fede in Cristo Risorto quale fonte della speranza cristiana; - la testimonianza, come dimensione caratterizzante l'esistenza cristiana, capace di far risaltare il "grande sì di Dio all'uomo" e di esprimere così "l'eccedenza cristiana" dentro le forme culturali dell'esperienza umana; - una pastorale che converge sull'unità della persona, in grado di rinnovarsi nel segno della speranza integrale, dell'attenzione alla vita, dell'unità tra le diverse vocazioni e le molteplici soggettività ecclesiali. La Nota

punta in particolare a far emergere le scelte prospettiche acquisite dal Convegno di Verona, ribadendo l'esigenza di impostare ogni progetto pastorale alla luce dei cinque ambiti fondamentali dell'esperienza umana (vita affettiva; lavoro e festa; fragilità; tradizione; cittadinanza), a partire dai quali si è articolata la preparazione del Convegno e i lavori nei gruppi di studio. Secondo quest'indicazione, che si accompagna al riconoscimento dei laici quali corresponsabili della vita ecclesiale e testimoni nelle realtà secolari, le Chiese particolari sono invitate a ripensare l'azione pastorale con uno sguardo unitario, evitando il rischio di sterili frammentazioni.

La 45a Settimana sociale dei cattolici italiani, l'incontro-pellegrinaggio dei giovani a Loreto, il 49° Congresso Eucaristico Internazionale e il 25° Congresso Eucaristico Nazionale.

Nel corso dell'Assemblea i vescovi sono stati informati sulla prossima Settimana sociale, sotto il titolo "Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano". Essa si aprirà il 18 ottobre a Pistoia, a cento anni dalla prima edizione, con una relazione introduttiva e due comunicazioni storiche, rispettivamente su Giuseppe Toniolo, che insieme ad Armida Barelli sarà ricordato come una delle figure più significative del movimento cattolico, e sull'impatto della prima Settimana sociale nel territorio che l'ha ospitata. Nei giorni seguenti la Settimana si svolgerà a Pisa, dove si approfondirà il tema del bene comune in rapporto allo Stato, al mercato, alla globalizzazione e al terzo settore, alla biopolitica e alla dimensione educativa. Si attendono per questo appuntamento circa mille delegati dalle diocesi e dalle associazioni, più ospiti italiani e stranieri in rappresentanza delle Settimane sociali dei vari paesi. Il tema scelto, oltre a ricordare il contributo determinante che i cattolici hanno offerto al Paese nel secolo XX, vuole favorire una retta comprensione del concetto di bene comune alla luce della dottrina sociale della Chiesa, per aiutare a dare soluzione sia alla questione sociale, che si configura sempre di più come questione antropologica, sia al superamento del welfare state, dimostratosi incapace di affrontare le nuove povertà e impotente nei confronti delle accresciute disuguaglianze sociali presenti anche in Italia. L'evento, inoltre, non mancherà di riflettere

sull'impegno dei credenti in campo sociale e politico, secondo le linee emerse dal recente Convegno Ecclesiale nazionale.

Nel corso dell'Assemblea, sono state fornite dettagliate informazioni circa l'incontro-pellegrinaggio dei giovani italiani a Loreto, previsto per l'1 e il 2 settembre e impreziosito dalla presenza di Benedetto XVI. Si tratta del primo appuntamento del percorso triennale dell'"Agorà dei giovani italiani". A Loreto sono attesi circa trecentomila giovani, di cui almeno centomila, nei giorni che vanno dal 29 al 31 agosto, saranno accolti in trentadue diocesi dell'Abruzzo, delle Marche, della Romagna e dell'Umbria, per una condivisione pastorale e per incrementare lo scambio e la collaborazione nella pastorale giovanile tra le Chiese particolari. Il pellegrinaggio si concluderà sulla spianata di Montorso, dove avverrà l'incontro con il Santo Padre. La tappa di Loreto costituisce anche la preparazione, per i giovani italiani, della XXIII Giornata Mondiale della Gioventù, che si terrà a Sydney dal 15 al 20 luglio 2008. Sin da ora il Servizio Nazionale per la pastorale giovanile sta mettendo in campo diverse iniziative sia per coloro che intendono andare in Australia sia per i molti che, pur rimanendo in Italia, vorranno partecipare a tale evento internazionale.

In riferimento al 49° Congresso Eucaristico Internazionale, che si svolgerà a Québec, in Canada, dal 15 al 22 giugno 2008, i vescovi hanno preso visione del documento preparatorio, "L'Eucaristia, dono di Dio per la vita del mondo", rimandandone un più puntuale approfondimento nelle Chiese locali ai sussidi liturgico-pastorali per l'Avvento e il Natale, la Quaresima e la Pasqua. Si è fatto, infine, riferimento al 25° Congresso Eucaristico Nazionale che si celebrerà ad Ancona nel 2011, in corrispondenza con il centovesimo anniversario del primo Congresso Eucaristico Nazionale.

Le prospettive dell'Unione Europea e l'impegno delle Chiese, le iniziative in ambito delle comunicazioni sociali e il riordino della formazione teologica in Italia

In riferimento al cammino dell'Unione Europea, che nei mesi scorsi ha celebrato il 50° anniversario dei Trattati di Roma, i vescovi, in sintonia con quanto espresso nel Congresso europeo della COM.E.CE, svoltosi a Roma il 23-25 marzo scorso sul tema "Valori e prospettive per l'Europa di domani", hanno posto

l'accento sulle ambiguità di un cammino che, accanto a valori positivi, presenta, orientamenti e prospettive non sempre condivisibili, perché non compatibili con i valori antropologici presenti nella dottrina sociale della Chiesa, nella concezione integrale dei diritti umani e nello stesso diritto naturale. I presuli hanno perciò richiamato i cristiani impegnati nelle istituzioni europee a una più coraggiosa testimonianza della fede e dei valori del Vangelo. In particolare è auspicabile un maggiore impegno delle Chiese perché la testimonianza dei credenti e delle persone di buona volontà e la presenza attiva e coordinata delle aggregazioni cattoliche o di ispirazione cristiane nel dibattito europeo possano contribuire al processo di discernimento istituzionale. I vescovi, infine, hanno ricordato che per la costruzione di una "rete sociale europea", quale prospettiva dell'attuale allargamento geografico, è da riconsiderare la centralità della famiglia, quale pilastro del modello sociale, il cui apporto, in termini di educazione ma anche di stabilità affettiva e sociale, non può essere surrogato da altre strutture, anche di natura pubblica.

Circa le iniziative nel campo delle comunicazioni sociali, è stata espressa particolare soddisfazione per il servizio reso da tali strumenti in occasione del Convegno di Verona, definito a ragione il primo convegno ecclesiale mediatico. Si conferma la crescita di interesse intorno al quotidiano *Avvenire*, che per l'anno 2006 può vantare la media giornaliera di diffusione di oltre centotremila copie. L'Agenzia Sir, che nel 2008 inizierà il suo ventesimo anno di pubblicazione, continua a raccogliere consensi sia come servizio quotidiano di informazione, che ha come referenti principali le centosessantacinque testate giornalistiche della Federazione italiana settimanali cattolici, sia come servizio reso alle Conferenze episcopali europee con SirEuropa. L'emittente televisiva Sat2000 ha consolidato e irrobustito il proprio palinsesto con una programmazione che copre stabilmente le ventiquattro ore e offre una proposta adatta a tutta la famiglia, con attenzione alle diverse fasce di pubblico, soprattutto a quella giovanile, cui è dedicato un contenitore pomeridiano; decisivo sarà per il futuro l'allargamento del bacino di utenza delle trasmissioni nel canale digitale terrestre. Nel campo della radiofonia, si consolida Radio inBlu, quale

strumento editoriale a servizio del network delle duecentocinquanta radio di ispirazione cristiana facenti capo all'Associazione Corallo. Nel campo delle nuove tecnologie, mentre cresce da parte delle diocesi e delle parrocchie l'uso della rete internet e intranet e di soluzioni tecnologiche per la gestione amministrativa e la migliore fruizione dei beni culturali, è stato dato ulteriore sviluppo a progetti di formazione a distanza, in modo particolare per gli animatori della comunicazione e della cultura, ed è stata strutturata una proposta di servizio gestionale, di formazione e di comunicazione rivolta specificatamente alle Facoltà teologiche. Infine, si consolida il rilancio delle Sale della comunità e la promozione di iniziative legate al cinema e al teatro.

Ai vescovi, inoltre, è stato fornito un aggiornamento sulle fasi di attuazione del "Progetto di riordino della formazione teologica in Italia" che ha condotto all'erezione di due nuove Facoltà teologiche in Triveneto e in Puglia e alla revisione della mappa degli Istituti Superiori di Scienze Religiose, razionalizzandone la presenza sul territorio e portando nello stesso tempo a un aumento del numero degli iscritti.

Le attività delle Fondazioni Missio, Migrantes e Caritas Italiana; la Giornata per la Carità del Papa.

Nel corso dei lavori dell'Assemblea, sono state fornite ampie informazioni sull'attività delle Fondazioni Missio, Migrantes e Caritas Italiana, che hanno trasferito le rispettive sedi nel nuovo immobile appositamente realizzato in via Aurelia n. 796. Tra le iniziative della Fondazione Missio, si segnalano le settimane di spiritualità e formazione missionaria destinate a convergere nel convegno che si terrà a Montesilvano (PE) dal 5 al 7 novembre prossimo sulla spiritualità missionaria del presbitero diocesano a cinquant'anni dall'enciclica *Fidei donum*. Continua l'impegno di animazione missionaria e di cooperazione economica delle Pontificie Opere Missionarie, come pure il lavoro di coordinamento del Consiglio missionario nazionale e l'attività formativa e di accompagnamento dei missionari da parte del Centro Unitario per la Cooperazione Missionaria (CUM). Infine, è stato evidenziato il particolare contributo della FOCSIV, la federazione di sessantuno organizzazioni non governative cristiane di servizio internazionale e

di volontariato, in ordine all'orientamento, all'accompagnamento e alla crescita dei laici che vogliono impegnarsi nel mondo della solidarietà internazionale.

Tra le attività della Fondazione Migrantes si annota, a favore degli immigrati cattolici, l'aumento e il consolidamento di centri di pastorale etnica, che attualmente nel Paese sono oltre settecento, nel contesto di un sempre più tenace proselitismo delle sette e dei movimenti religiosi alternativi, in particolare di area pentecostale. La relazione ha rilevato, inoltre, la continua crescita del numero di immigrati in ogni regione italiana, specie provenienti dall'Est europeo, con il persistere di irregolari e clandestini che rendono obiettivamente problematica la gestione del fenomeno migratorio. Una particolare cura pastorale ha per oggetto gli zingari e i rom, nonché i circensi e i fieranti e quanti sono impiegati nell'ambito della navigazione marittima. Viene infine ribadito l'impegno a servizio delle numerose comunità di italiani emigrati in diversi Paesi del mondo, cui continua ad essere assicurata l'animazione pastorale mediante le missioni cattoliche.

Nel resoconto delle attività di Caritas Italiana per l'anno 2006 si segnala il costante impegno su progetti e attività istituzionali e di partecipazione, come anche l'attenzione alla formazione, all'animazione e alla cooperazione internazionale. Il Rapporto annuale 2006 fornisce il quadro preciso e dettagliato di quanto viene realizzato, grazie anche all'apporto delle realtà diocesane, indicandone anche le modalità di realizzazione.

In vista della Giornata per la Carità del Papa, che si celebrerà in tutte le diocesi domenica 24 giugno, sono stati comunicati i dati globali relativi alla raccolta del 2006, che segna un ulteriore incremento dell'8,65% del contributo delle diocesi rispetto all'anno precedente, raggiungendo l'importo di € 2.854.462,97. I vescovi hanno auspicato che tale Giornata costituisca un momento di intensa comunione con il Santo Padre e garantisca un consistente contributo alle molteplici iniziative di carità da lui promosse nel mondo intero.

Determinazioni e adempimenti statutari

I vescovi hanno approvato il Repertorio nazionale di canti per la liturgia, che sarà pubblicato dopo la prescritta recognitio della Santa Sede. Hanno altresì approvato la modifica di alcuni meccanismi di calcolo della remunerazione dei parroci e dei vicari parrocchiali in servizio presso più parrocchie. Come di consueto, è stata decisa la ripartizione e l'assegnazione delle somme derivante dall'otto per mille dell'IRPEF per l'anno corrente che, secondo i dati forniti dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, registra quest'anno un incremento, determinato non solo dalla lievitazione del gettito IRPEF, ma anche dall'ulteriore crescita della percentuale di firme a favore della Chiesa Cattolica, attestatasi all'89,81% del totale dei firmatari. Ciò conferma la fiducia di cui è oggetto la Chiesa cattolica in Italia e l'apprezzamento per la sua capillare presenza pastorale e sociale. È stato, infine, approvato il bilancio consuntivo della Conferenza Episcopale Italiana per l'anno 2006 e si è presa visione del bilancio consuntivo dell'Istituto Centrale per il sostentamento del clero.

A seguito della pubblicazione della lettera circolare del Pontificio Consiglio per i testi legislativi concernente la natura e le conseguenze canoniche dell'atto formale di separazione dalla Chiesa cattolica, avvenuta il 13 marzo 2006, sono stati puntualizzati alcuni orientamenti circa la procedura da adottare nel caso in cui un fedele chieda di non essere più considerato parte della Chiesa cattolica. Infine, è stato approvato il calendario delle attività per l'anno pastorale 2007-2008, che prevede quattro sessioni del Consiglio Episcopale Permanente (17-20 settembre 2007; 21-24 gennaio; 10-14 marzo; 22-25 settembre 2008). La 58^a Assemblea Generale si terrà a Roma dal 26 al 30 maggio 2008.

Nomine

Nel corso dei lavori, i vescovi hanno eletto Vice Presidente per il Sud dell'Italia S.E. Mons. Agostino Superbo, Arcivescovo di Potenza - Muro Lucano - Marsico Nuovo, per un quinquennio. Hanno altresì eletto Presidente della Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali S.E. Mons. Francesco Cacucci, Arcivescovo di Bari - Bitonto, fino al compimento del quinquennio

in corso. Inoltre, sono stati designati quattro membri effettivi e uno supplente, quali rappresentanti della CEI alla 12a Assemblea Generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi, che si terrà a Roma dal 5 al 26 ottobre 2008.

La Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana, riunitasi lunedì 21 maggio, ha nominato membro del Comitato per la promozione del sostegno economico alla Chiesa Cattolica don Domenico Pompili, del clero di Anagni - Alatri, Direttore dell'Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali; membri del Comitato per l'edilizia di culto l'Ing. Andrea Zappacosta, Collaboratore del Servizio Nazionale per l'edilizia di culto, e il Geom. Stefano Mori, Responsabile per l'edilizia di culto della diocesi di Arezzo - Cortona - Sansepolcro, quale rappresentante dell'area Italia centrale.

Il Consiglio Episcopale Permanente, nella sessione del 22 maggio, ha approvato il nuovo statuto della Federazione Italiana Esercizi Spirituali (FIES) e ha nominato Presidente Nazionale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI) la Dott.ssa Silvia Sanchini, della diocesi di Rimini.

Roma, 4 giugno 2007

“Rigenerati per una speranza viva” (1 Pt 1,3): Testimoni del grande “Sì” di Dio All’uomo.

Nota pastorale dell’episcopato italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale.

Presentazione

Con questa Nota pastorale, approvata nel corso della 57^a Assemblea Generale (Roma, 21-25 maggio 2007), noi, vescovi italiani, riconsegniamo alle diocesi la ricchezza dell’esperienza vissuta nel 4° Convegno ecclesiale nazionale Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo, tenutosi a Verona dal 16 al 20 ottobre 2006.

Il documento, da leggere in coerenza e continuità con gli Orientamenti pastorali per il decennio Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, rimanda ai numerosi testi elaborati in occasione del Convegno ecclesiale e destinati alla pubblicazione: essi comprendono la sintesi dei contributi preparatori, le meditazioni e i discorsi pronunciati a Verona, fra cui spiccano le parole illuminanti del Santo Padre, i risultati dei gruppi di studio sui diversi ambiti della testimonianza e le conclusioni generali del Convegno. Tutti insieme, costituiscono un nutrito patrimonio di idee e di riflessioni di cui fare tesoro e da approfondire nel prosieguo del cammino.

Pur tenendo conto dell’intero iter del Convegno, questo testo non può certo sintetizzare l’amplissima quantità delle indicazioni emerse dai diversi contributi; ci proponiamo piuttosto di far risaltare gli aspetti che paiono maggiormente fecondi e sui quali dovrà concentrarsi l’attenzione delle Chiese particolari, in vista delle scelte operative che ciascuna di esse è chiamata a compiere.

Affidiamo la Nota alle comunità ecclesiali perché, alla luce del cammino condiviso, rinnovino l’impegno a sostenere l’itinerario spirituale ed ecclesiale dei singoli battezzati, chiamati ad essere in questo tempo e in questo nostro amato Paese Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo.

Roma, 29 giugno 2007, solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo

✠ **Angelo Bagnasco**

Capitolo I – Chiamati a una speranza viva

1. *«Pace a voi tutti che siete in Cristo!» (1 Pt 5,14)*

Il saluto dell'apostolo Pietro ci sgorga dal cuore, ripensando al 4° Convegno ecclesiale nazionale, per il quale proviamo un forte senso di gratitudine e di responsabilità. A Verona, noi vescovi per primi, abbiamo fatto esperienza di una Chiesa fraterna e appassionata del Vangelo, capace di interrogarsi e porsi in ascolto, protesa al bene di ogni persona. Ringraziamo il Signore e siamo grati a tutti coloro che, sia nella lunga fase preparatoria che nel culmine dei lavori, hanno portato il loro contributo nel dialogo fraterno, illuminati dalla Parola di Dio che è consegnata nella Sacra Scrittura e che risuona nella Tradizione viva della Chiesa.

Attraverso i suoi diversi momenti, il Convegno ha messo in luce un'immagine significativa ed esemplare della Chiesa del Risorto: un popolo in cammino nella storia, posto a servizio della speranza dell'umanità intera, con la multiforme vivacità di una comunità ecclesiale animata da una sempre più robusta coscienza missionaria.

Abbiamo vissuto soprattutto un fecondo incontro con il Signore Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo, morto e risuscitato per noi. È questo il *«cuore del Cristianesimo, fulcro portante della nostra fede, leva potente delle nostre certezze, vento impetuoso che spazza ogni paura e indecisione, ogni dubbio e calcolo umano»*⁶.

È nostro desiderio portare nelle comunità cristiane, come primo frutto, la grande gioia sperimentata, la stessa della Veglia pasquale, che esprime la qualità umana e la maturità ecclesiale del nostro incontro, nel quale sono convenute tutte le componenti del popolo di Dio. Oltre ad aver costituito un'occasione di grazia per molti, è stata un'autentica parola di speranza che ha varcato i confini del Convegno e della stessa comunità cristiana.

2. *Un terreno molto favorevole*

Nella prima Lettera di Pietro abbiamo trovato conforto e orientamento per il nostro lavoro. Essa ci ha ricordato la saldezza

⁶ BENEDETTO XVI, *Omelia* alla Messa nello stadio comunale di Verona, 19 ottobre 2006: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2006, 249.

dell'insegnamento di fede ricevuto e la grandezza della nostra chiamata alla santità, che ci portano ad essere «*concordi, partecipi delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili*» (1 Pt 3,8). Come stranieri e pellegrini (1 Pt 2,11), abbiamo cercato ciò che è prezioso davanti a Dio (1 Pt 3,4) per mostrare a tutti le ragioni della nostra speranza e condividere con ogni uomo la gioia indicibile e gloriosa (1 Pt 1,8) che il Risorto infonde nei nostri cuori. È proprio la Pasqua del Signore a suggerirci la via da seguire, a svelarci l'origine e il compimento di ogni speranza.

La presenza e la parola del Papa ci hanno accompagnato ed orientato. Indicandoci «*quel che appare davvero importante per la presenza cristiana in Italia*»⁷, egli ci ha ricordato che il nostro Paese costituisce «*un terreno assai favorevole per la testimonianza cristiana. La Chiesa, infatti, qui è una realtà molto viva, che conserva una presenza capillare in mezzo alla gente di ogni età e condizione*»⁸, resa forte dal radicamento delle tradizioni cristiane nel tessuto popolare, dal grande sforzo di evangelizzazione e catechesi specialmente verso i giovani e le famiglie, dalla reazione delle coscienze di fronte a un'etica individualistica e dalla possibilità di dialogo con segmenti della cultura che percepiscono la gravità del distacco dalle radici cristiane della nostra civiltà. Abbiamo davanti a noi grandi opportunità per dare, con la forza dello Spirito Santo, «*risposte positive e convincenti alle attese e agli interrogativi della nostra gente: se sapremo farlo, la Chiesa in Italia renderà un grande servizio non solo a questa Nazione, ma anche all'Europa e al mondo*»⁹.

3. Nel solco del Concilio

In questi primi anni del nuovo millennio, spinta dall'eredità del grande Giubileo, che Giovanni Paolo II indicò nella contemplazione del volto di Cristo, la Chiesa italiana ha scelto di mettere al centro della sua azione l'impegno a comunicare il Vangelo in un mondo in

⁷ BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno ecclesiale di Verona*, 19 ottobre 2006: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2006, 232.

⁸ *Ibidem*, 234.

⁹ *Ibidem*.

profondo cambiamento. È questo un orientamento di cui ancora oggi siamo debitori al Concilio e il 4° Convegno ecclesiale ha costituito una nuova tappa nel cammino di attuazione del Vaticano II, nella perenne continuità della vita della Chiesa.

È in quest'ottica che ci interroghiamo sulle modalità e sugli ambiti della nostra testimonianza, senza nasconderci le inadempienze e i ritardi, consapevoli di quanto il nostro tempo sia un'ora propizia per la diffusione dell'annuncio di salvezza nel mondo. A questo ci portano anche le scelte compiute circa la testimonianza al Vangelo della carità, le nuove prospettive missionarie della parrocchia, l'urgenza del primo annuncio, il rinnovamento dell'iniziazione cristiana, l'attenzione alla famiglia, l'accompagnamento e la proposta di senso alle nuove generazioni, il ruolo strategico della cultura e della comunicazione.

Sono queste, infatti, le «*decisioni di fondo capaci di qualificare il nostro cammino ecclesiale*»⁵ esplicitamente richieste dagli Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del Duemila *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*: dare alla vita quotidiana della Chiesa una chiara connotazione missionaria, fondata su un forte impegno formativo e su una più adeguata comunicazione del mistero di Dio, fonte di gioia e di speranza per l'umanità intera. Su tali linee direttrici continua il nostro cammino. Su questi stessi punti crediamo necessario sollecitare una verifica in itinere nelle nostre comunità, aiutati dalle indicazioni per una «*agenda pastorale*» *posta in appendice agli Orientamenti per il decennio*»⁶.

La grazia del Convegno non andrà sprecata se sapremo ora assumerne lo stile, continuare a elaborarne le intuizioni e le proposte, mantenere vivo quel senso di responsabilità comune che si coniuga con la gioia di appartenere alla Chiesa del Signore e di sentirsi da lui inviati a testimoniare il suo amore per ogni uomo. È ciò che deve vederci tutti all'opera negli spazi della nostra azione quotidiana.

⁵ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Orientamenti pastorali *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 29 giugno 2001, n. 44.

⁶ Cfr CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, Appendice.

4. Scelte di fondo

Riconsegnare l'esperienza del Convegno alle nostre Chiese, perché vi possano individuare le scelte più adatte per la loro vita, è quanto ci accingiamo a fare con questo documento. In particolare, vorremmo che diventassero patrimonio comune tre scelte di fondo, che costituiscono anche un metodo di lavoro:

il primato di Dio nella vita e nella pastorale della Chiesa, con la fede in Cristo risorto come forza di trasformazione dell'uomo e dell'intera realtà, la centralità della Parola, ribadita in questa occasione nella meditazione della prima Lettera di Pietro, l'assunzione della santità quale misura alta e irrinunciabile del nostro essere cristiani. Lo abbiamo proclamato nelle diverse celebrazioni liturgiche, in particolare in quella presieduta dal Santo Padre e vissuta in comunione con la Chiesa di Verona, che vivamente ringraziamo per l'accoglienza delle Chiese sorelle e l'esperienza condivisa (*cfr* capitolo secondo);

- la testimonianza, personale e comunitaria, come forma dell'esistenza cristiana capace di far adeguatamente risaltare il grande "sì" di Dio all'uomo, di dare un volto concreto alla speranza, di mostrare l'unità dinamica tra fede e ragione, eros e agape, verità e carità. La scelta degli ambiti esistenziali come luoghi di esercizio della testimonianza conferma che non è possibile dire la novità che proclamiamo in Gesù risorto, se non dentro le forme culturali dell'esperienza umana, che costituiscono la trama di fondo delle esperienze di prossimità (*cfr* capitolo terzo);

- una pastorale che converge sull'unità della persona ed è capace di rinnovarsi nel segno della speranza integrale, dell'attenzione alla vita, dell'unità tra le diverse vocazioni, le molteplici soggettività ecclesiali, le dimensioni fondamentali dell'esperienza cristiana. Al centro di tale rinnovamento sta l'approfondimento della comunione e del senso di appartenenza ecclesiale, con gli spazi di corresponsabilità che ne derivano e che riguardano a pieno titolo anche i laici, con l'urgenza di una nuova stagione formativa (*cfr* capitolo quarto).

Capitolo II – Gesù risorto è la nostra speranza

5. La risurrezione di Cristo, esplosione dell'amore

Gesù è il Signore! Lo sguardo del cuore e della fede sul Crocifisso risorto è ciò che da duemila anni fonda e alimenta la speranza del popolo cristiano. La risurrezione di Cristo, ha ricordato il Papa a Verona, «non è affatto un semplice ritorno alla nostra vita terrena; è invece la più grande 'mutazione mai accaduta, il 'salto' decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova, l'ingresso in un ordine decisamente diverso, che riguarda anzitutto Gesù di Nazareth, ma con Lui anche noi, tutta la famiglia umana, la storia e l'intero universo»⁷. La risurrezione è una parola che il Signore rivolge a ciascuno di noi, dicendoci: «Sono risorto e ora sono sempre con te (...) La mia mano ti sorregge. Ovunque tu possa cadere, cadrà nelle mie mani. Sono presente perfino alla porta della morte. Dove nessuno può più accompagnarti e dove tu non puoi portare niente, là ti aspetto io e trasformo per te le tenebre in luce»⁸. È dunque essenziale e decisivo tener ferma e viva la centralità di questo annuncio.

L'incontro con il Risorto e la fede in lui ci rendono persone nuove, risorti con lui e rigenerati secondo il progetto di Dio sul mondo e su ogni persona. È questo il cuore della nostra vita e il centro delle nostre comunità. Non sono le nostre opere a sostenerci, ma l'amore con cui Dio ci ha rigenerati in Cristo e con cui, attraverso lo Spirito, continua a darci vita. Da qui deriva la domanda che, anche dopo la conclusione del Convegno, continua a provocarci: in che modo nelle nostre comunità è possibile a tutti fare esperienza viva del Risorto?

Il punto decisivo - ha richiamato ancora il Papa - è «*il nostro essere uniti a Lui, e quindi tra noi, lo stare con Lui per poter andare nel suo nome (cfr Mc 3,13-15). La nostra vera forza è dunque nutrirci della sua parola e del suo corpo, unirici alla sua offerta per noi, adorarlo presente nell'Eucaristia: prima di ogni attività e di*

⁷ BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno ecclesiale di Verona*, 19 ottobre 2006: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2006, 232.

⁸ BENEDETTO XVI, *Omelia nella Veglia Pasquale*, 7 aprile 2007, in «*Il nostro Dio ha un cuore di carne*». *Pasqua 2007 nelle parole del Papa*, Città del Vaticano 2007, p. 32.

ogni nostro programma, infatti, deve esserci l'adorazione, che ci rende davvero liberi e ci dà i criteri per il nostro agire"⁹. La spiritualità cristiana, infatti, a differenza di uno spiritualismo disincarnato, è lasciare che il Signore operi nella nostra vita quotidiana e la trasformi con la forza travolgente del suo amore.

6. Uomini e donne del Risorto

Le caratteristiche di colui che testimonia la risurrezione e la speranza si riassumono in un'affermazione essenziale: *"il testimone è 'di' Gesù risorto, cioè appartiene a Lui, e proprio in quanto tale può rendergli valida testimonianza, può parlare di Lui, farlo conoscere, condurre a Lui, trasmettere la sua presenza"*¹⁰. Proprio perché siamo suoi, uomini e donne di Dio, popolo che egli ama e guida, possiamo rendere le nostre comunità sacramento della risurrezione, presenze capaci di porre germi di vita nuova, convertita e perdonata.

Come vivere, oggi, il nostro appartenere a Lui? In questa stagione difficile e complessa, occorre ritrovare l'essenziale della nostra vita nel cuore della fede, dove c'è il primato di Dio e del suo amore. Appartenere a Lui è l'altro nome della santità, misura alta e possibile del nostro essere cristiani. La vita di Dio già circola in noi, e nello Spirito ci dona la pienezza di un'umanità vissuta come Gesù: amando, pensando, operando, pregando, scegliendo come lui¹¹.

Per vivere come persone radicate in Gesù Cristo si devono riconoscere alcune priorità nel cammino di ogni credente e della comunità, rispetto alle quali siamo chiamati a continua verifica. È necessario riservare il giusto spazio alla Parola di Dio. La fede deriva dall'ascolto: possiamo dunque essere "sale della terra e luce del mondo" (Mt 5,13-14) se ci alimentiamo alla Parola, che dà una forma originale e unica alla vita e alla speranza.

L'Eucaristia, memoriale del sacrificio di Cristo, costituisce il centro propulsore della vita delle nostre comunità. Nell'Eucaristia,

⁹ BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno ecclesiale di Verona*, 19 ottobre 2006: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2006, 241

¹⁰ BENEDETTO XVI, *Omelia alla Messa nello stadio comunale di Verona*, 19 ottobre 2006: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2006, 250.

¹¹ Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 25.

infatti, «*si rivela il disegno d'amore che guida tutta la storia della salvezza. In essa il Deus Trinitas, che in se stesso è amore, si coinvolge pienamente con la nostra condizione umana*»¹². Per questo, l'Eucaristia domenicale è il cuore pulsante della settimana, sacramento che immette nel nostro tempo la gratuità di Dio che si dona a noi per tutti.

L'Eucaristia conduce all'ascesi personale e al servizio ai poveri, segni dell'autenticità del nostro conformarci a Cristo e della nostra testimonianza, perché «*un'Eucaristia che non si traduca in amore concretamente praticato è in se stessa frammentata*»¹³.

7. Il profilo dei cristiani, uomini e donne di speranza

Dall'essere "di" Gesù deriva il profilo di un cristiano capace di offrire speranza, teso a dare un di più di umanità alla storia e pronto a mettere con umiltà se stesso e i propri progetti sotto il giudizio di una verità e di una promessa che supera ogni attesa umana.

Sant'Ignazio di Antiochia definiva i cristiani come «*coloro che sono giunti alla nuova speranza*», presentandoli anche come *quelli che vivono "secondo la domenica"*¹⁴. Partecipe dell'umanità, di cui condivide «*gioie e speranze, tristezze e angosce*»¹⁵, intensamente solidale con tutti, il cristiano orienta il cammino della società verso quella pienezza che Dio ha iscritto nel cuore di ogni persona, mettendosi al suo fianco nel percorrere i sentieri del tempo. La speranza del cristiano è dono di Dio, dinamico e creativo, e si traduce in progetti che anticipano nella storia il senso della nuova umanità portata dalla risurrezione. Sono germi di vita risorta capaci di cambiare il presente, secondo la stupefacente abbondanza di ministeri e di carismi di cui il Signore arricchisce la Chiesa.

8. Una speranza per tutti

La speranza di cui siamo testimoni è la persona stessa del Signore Gesù, il suo essere in mezzo a noi per sempre, la sua promessa di «*quel mondo nuovo ed eterno, nel quale saranno vinti il*

¹² BENEDETTO XVI, esort. ap. *Sacramentum caritatis*, 22 febbraio 2007, n. 8.

¹³ BENEDETTO XVI, lett. enc. *Deus caritas est*, 25 dicembre 2005, n. 14.

¹⁴ Cfr BENEDETTO XVI, esort. ap. *Sacramentum caritatis*, n. 72.

¹⁵ CONCILIO VATICANO II, cost. past. *Gaudium et spes*, n. 1.

dolore, la violenza e la morte, e il creato risplenderà nella sua straordinaria bellezza»¹⁶. Non si tratta, certo, di un ottimismo illusorio o di un' indefinita fiducia in un domani migliore. È questa speranza a dare respiro e alimento alle certezze della fede. Infatti, la Pasqua ci insegna che il male e la morte sono parte dell'esperienza umana, ma non sono l'ultima parola sulla nostra esistenza. «Aggrappati al suo Corpo noi viviamo, e in comunione con il suo Corpo giungiamo fino al cuore di Dio. E solo così è vinta la morte, siamo liberi e la nostra vita è speranza»¹⁷.

La speranza cristiana non è solo un desiderio: è una realtà concreta, un esercizio storico, personale e comunitario. Essa abita e plasma l'esistenza quotidiana, riportando le attese degli uomini a contatto con l'origine stessa della vita e della giustizia, dell'amore e della pace. Sperare è essere disposti a scorgere l'opera misteriosa di Dio nel tempo. Mentre riconosce con chiarezza il peso negativo del peccato, la speranza cristiana apre il peccatore all'amore di Dio. Essa è certezza della misericordia di Dio, invito alla conversione, apertura della mente e del cuore, un dono dello Spirito che non allontana dalla vita, ma spinge ad assumere anche la fragilità e la sofferenza.

Custodire e proporre senza timore l'"eccedenza" della speranza cristiana, portando nel cuore l'anelito di vita di ogni uomo, appartiene alla testimonianza del credente. In particolare, ci sembra urgente oggi non tacere il tratto escatologico della nostra fede, "che viene proclamato nelle ultime parole del Credo: «Credo la risurrezione della carne e la vita eterna». Sì, sono le ultime parole, ma in qualche modo sono quelle riassuntive e decisive dell'intero Credo, proprio perché offrono la chiave di lettura e di soluzione dei problemi antropologici più complessi e decisivi per l'esistenza, a cominciare dal senso del morire e quindi dell'intera esistenza umana come tale»¹⁸.

¹⁶ IV CONVEGNO ECCLESIALE NAZIONALE, *Messaggio alle Chiese particolari*: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2006, 287-288.

¹⁷ BENEDETTO XVI, *Omelia nella Veglia pasquale*, 7 aprile 2007, in "Il nostro Dio ha un cuore di carne". *Pasqua 2007 nelle parole del Papa*, cit., p. 36.

¹⁸ DIONIGI TETTAMANZI, *Prolusione al Convegno ecclesiale di Verona*, 16 ottobre 2006: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2006, 257; cfr CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 2.

9. *Aperti all'universalità*

È capace di sperare chi si riconosce amato da Cristo, ma in questo sta anche l'origine della missione del cristiano, mosso ad andare verso gli altri perché raggiunto dalla grazia e sorpreso dalla misericordia. L'evangelizzazione è una questione di amore.

Attingendo a questo dono, la Chiesa italiana rilegge nella prospettiva della speranza la scelta di comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Ci interpellano gli immensi orizzonti della missione ad gentes, paradigma dell'evangelizzazione anche nel nostro Paese. La vasta tradizione dell'invio di missionari ad altre terre mostra del resto la costante vitalità della fede. Insieme ai religiosi e religiose, i fidei donum, sacerdoti e laici, hanno scritto e continuano a scrivere una pagina esemplare, testimoniando il Vangelo ed edificando nel mondo la pace in nome di Cristo. La loro generosità, giunta talora fino al martirio, spinge le nostre comunità a essere attive nella propagazione del regno di Dio.

Desideriamo che l'attività missionaria della Chiesa italiana si caratterizzi sempre più come comunione-scambio tra Chiese e, mentre offriamo la ricchezza di una tradizione millenaria di vita cristiana, riceviamo l'entusiasmo con cui la fede è vissuta in altri continenti. Non solo quelle Chiese hanno bisogno della nostra cooperazione, ma noi stessi abbiamo bisogno di loro per crescere nell'universalità e nella cattolicità. Chiediamo pertanto ai Centri missionari diocesani, insieme alle altre realtà di animazione missionaria, di aiutare a far sì che la missionarietà pervada tutti gli ambiti della pastorale e della vita cristiana.

Ci è anche chiesto un forte impegno nel far nascere e sostenere percorsi che riavvicinino le persone alla fede, promuovendo luoghi di incontro con quanti sono in ricerca della verità e con chi, pur essendo battezzato, sente il desiderio di scegliere di nuovo il Vangelo come orientamento di fondo della propria esistenza.

In tale contesto non può sfuggire che l'immigrazione si presenta quale nuovo areopago di evangelizzazione: ne è eloquente conferma il fatto che molti di quelli che si accostano da adulti al fonte battesimale sono di origine straniera. Lo spirito di accoglienza e la testimonianza della carità delle nostre comunità cristiane hanno in sé

una forte valenza evangelizzatrice, che può produrre anche in questo campo frutti di grazia inaspettati.

Capitolo III – Rendere visibile il grande “sì” della fede

10. Il grande “sì” di Dio all’uomo in Gesù Cristo

La risurrezione di Gesù non soltanto apre alla speranza di “nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia” (2 Pt 3,13). Essa ci mostra la vicenda storica dell’umanità nella sua intrinseca bontà, anche se ferita dalla presenza del male e nel cammino verso il suo compimento. A Verona Benedetto XVI ci ha ricordato come l’incontro con il Signore faccia emergere *«soprattutto quel grande ‘sì’ che in Gesù Cristo Dio ha detto all’uomo e alla sua vita, all’amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza; come, pertanto, la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo»*¹⁹.

Il “sì” che continuamente e fedelmente Dio pronuncia sull’uomo trova compimento nel “sì” con cui il credente risponde ogni giorno con la fede nella parola di verità, con la speranza della definitiva sconfitta del male e della morte, con l’amore nei confronti della vita, di ogni persona, del mondo plasmato dalle mani di Dio. *«I discepoli di Cristo riconoscono pertanto e accolgono volentieri gli autentici valori della cultura del nostro tempo, come la conoscenza scientifica e lo sviluppo tecnologico, i diritti dell’uomo, la libertà religiosa, la democrazia. Non ignorano e non sottovalutano però quella pericolosa fragilità della natura umana che è una minaccia per il cammino dell’uomo in ogni contesto storico; in particolare, non trascurano le tensioni interiori e le contraddizioni della nostra epoca. Perciò l’opera di evangelizzazione non è mai un semplice adattarsi alle culture, ma è sempre anche una purificazione, un taglio coraggioso che diviene maturazione e risanamento, un’apertura che consente di nascere a quella ‘creatura nuova’ (2 Cor 5,17; Gal 6,15) che è il frutto dello Spirito Santo»*²⁰.

¹⁹ BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno ecclesiale di Verona*, 19 ottobre 2006: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2006, 235; cfr CONCILIO VATICANO II, cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 42.

²⁰ BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno ecclesiale di Verona*, 19 ottobre 2006: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2006, 235.

Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia ci chiede di esaminare ogni cosa per tenere ciò che è buono (cfr 1 Ts 5,21), accompagnando il nostro discernimento con una proposta profondamente positiva, incoraggiante, essenziale, carica di futuro. In tal modo, la Chiesa non cesserà di essere amica dell'uomo e allo stesso tempo "segno di contraddizione", presenza profetica che indica una ulteriorità non riconducibile agli orizzonti mondani.

11. La testimonianza, via privilegiata della missione oggi

Mostrare il "sì" di Dio tocca le fondamenta stesse della Chiesa, che di quel "sì" è figlia, discepola e responsabile. Per questo, la via della missione ecclesiale più adatta al tempo presente e più comprensibile per i nostri contemporanei prende la forma della testimonianza, personale e comunitaria: una testimonianza umile e appassionata, radicata in una spiritualità profonda e culturalmente attrezzata, specchio dell'unità inscindibile tra una fede amica dell'intelligenza e un amore che si fa servizio generoso e gratuito.

Il testimone comunica con le scelte della vita, mostrando così che essere discepolo di Cristo non solo è possibile per l'uomo, ma arricchisce la sua umanità. Egli quando parla, non lo fa per un dovere imposto dall'esterno, ma per un'intima esigenza, alimentata nel continuo dialogo con il Signore ed espressa con un linguaggio comprensibile a tutti. La testimonianza pertanto è l'esperienza in cui convergono vita spirituale, missione pastorale e dimensione culturale. Le nostre comunità devono favorire l'incontro autentico tra le persone, quale spazio prezioso per il contatto con la verità rivelata nel Signore Gesù, perché l'esemplarità della vita non sminuisce il dovere di annunciare anche con la parola: ogni cristiano deve saper dare ragione della propria speranza, narrando l'opera di Dio nella sua esistenza e nella storia dell'umanità.

12. La vita quotidiana, "alfabeto" per comunicare il Vangelo

Il linguaggio della testimonianza è quello della vita quotidiana. Nelle esperienze ordinarie tutti possiamo trovare l'alfabeto con cui comporre parole che dicano l'amore infinito di Dio. Abbiamo declinato pertanto la testimonianza della Chiesa secondo gli ambiti fondamentali dell'esistenza umana. È così emerso il volto di una

comunità che vuol essere sempre più capace di intense relazioni umane, costruita intorno alla domenica, forte delle sue membra in apparenza più deboli, luogo di dialogo e d'incontro per le diverse generazioni, spazio in cui tutti hanno cittadinanza.

La scelta della vita come luogo di ascolto, di condivisione, di annuncio, di carità e di servizio costituisce un segnale incisivo in una stagione attratta dalle esperienze virtuali e propensa a privilegiare le emozioni sui legami interpersonali stabili. Ne scaturisce un prezioso esercizio di progettualità, che desideriamo continui e si approfondisca ulteriormente. Si tratta di cinque concreti aspetti del “sì” di Dio all'uomo, del significato che il Vangelo indica per ogni momento dell'esistenza: nella sua costitutiva dimensione affettiva, nel rapporto con il tempo del lavoro e della festa, nell'esperienza della fragilità, nel cammino della tradizione, nella responsabilità e nella fraternità sociale.

Non intendiamo qui riassumere quanto espresso nei lavori dei gruppi e, ancora prima, nelle relazioni inviate dalle diocesi e dalle diverse realtà ecclesiali: faremmo torto alla grande ricchezza di contributi. Ci limitiamo a segnalare alcune proposte emerse nelle sintesi degli ambiti, a partire dalle quali riteniamo sia possibile realizzare un cammino condiviso nelle nostre comunità.

Vita affettiva – Comunicare il Vangelo dell'amore nella e attraverso l'esperienza umana degli affetti chiede di mostrare il volto materno della Chiesa, accompagnando la vita delle persone con una proposta che sappia presentare e motivare la bellezza dell'insegnamento evangelico sull'amore, reagendo al diffuso “analfabetismo affettivo” con percorsi formativi adeguati e una vita familiare ed ecclesiale fondata su relazioni profonde e curate. La famiglia rappresenta il luogo fondamentale e privilegiato dell'esperienza affettiva. Di conseguenza, deve essere anche il soggetto centrale della vita ecclesiale, grembo vitale di educazione alla fede e cellula fondante e ineguagliabile della vita sociale. Ciò richiede un'attenzione pastorale privilegiata per la sua formazione umana e spirituale, insieme al rispetto dei suoi tempi e delle sue esigenze. Siamo chiamati a rendere le comunità cristiane maggiormente capaci di curare le ferite dei figli più deboli, dei diversamente abili, delle famiglie disgregate

e di quelle forzatamente separate a causa dell'emigrazione, prendendoci cura con tenerezza di ogni fragilità e nel contempo orientando su vie sicure i passi dell'uomo. Peraltro, la dimensione degli affetti non è esclusiva della famiglia e del cammino che a essa conduce; gli affetti innervano di sé ogni condizione umana e danno sapore amicale e spirituale a ogni relazione ecclesiale e sociale. Educare ad amare è parte integrante di ogni percorso formativo, per ogni vocazione di vita e di servizio.

Lavoro e festa – Il rapporto con il tempo, in cui si esplica l'attività del lavoro dell'uomo e il suo riposo, pone forti provocazioni al credente, condizionato dai vorticosi cambiamenti sociali e tentato da nuove forme di idolatria. Occorre pertanto chiedere che l'organizzazione del lavoro sia attenta ai tempi della famiglia e accompagnare le persone nelle fatiche quotidiane, consapevoli delle sfide che derivano dalla precarietà del lavoro, soprattutto giovanile, dalla disoccupazione, dalla difficoltà del reinserimento lavorativo in età adulta, dallo sfruttamento della manodopera dei minori, delle donne, degli immigrati. Anche se cambiano le modalità in cui si esprime il lavoro, non deve venir meno il rispetto dei diritti inalienabili del lavoratore: *«Quanto più profondi sono i cambiamenti, tanto più deciso deve essere l'impegno dell'intelligenza e della volontà per tutelare la dignità del lavoro»*²¹. Altrettanto urgente è il rinnovamento, secondo la prospettiva cristiana, del rapporto tra lavoro e festa: non è soltanto il lavoro a trovare compimento nella festa come occasione di riposo, ma è soprattutto la festa, evento della gratuità e del dono, a "risuscitare" il lavoro a servizio dell'edificazione della comunità, aiutando a sviluppare una giusta visione creaturale ed escatologica. La qualità delle nostre celebrazioni è fattore decisivo per acquisire tale coscienza. Occorre poi fare attenzione alla crescita indiscriminata del lavoro festivo e favorire una maggiore conciliazione tra i tempi del lavoro e quelli dedicati alle relazioni umane e familiari, perché l'autentico benessere non è assicurato solo da un tenore di vita dignitoso, ma anche da una buona qualità dei rapporti interpersonali.

²¹ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, n. 319, Città del Vaticano 2004, p. 175.

In questo quadro, grande giovamento potrà venire da un adeguato approfondimento della dottrina sociale della Chiesa, sia potenziando la formazione capillare sia proponendo stili di vita, personali e sociali, coerenti con essa. Assai significative sono in proposito le risorse offerte dallo sport e dal turismo.

Fragilità umana – In un'epoca che coltiva il mito dell'efficienza fisica e di una libertà svincolata da ogni limite, le molteplici espressioni della fragilità umana sono spesso nascoste ma nient'affatto superate. Il loro riconoscimento, scevro da ostentazioni ipocrite, è il punto di partenza per una Chiesa consapevole di avere una parola di senso e di speranza per ogni persona che vive la debolezza delle diverse forme di sofferenza, della precarietà, del limite, della povertà relazionale. Se l'esperienza della fragilità mette in luce la precarietà della condizione umana, la stessa fragilità è anche occasione per prendere coscienza del fatto che l'uomo è una creatura e del valore che egli riveste davanti a Dio. Gesù Cristo, infatti, ci mostra come la verità dell'amore sa trasfigurare anche l'oscuro mistero della sofferenza e della morte nella luce della risurrezione. La vera forza è l'amore di Dio che si è definitivamente rivelato e donato a noi nel Mistero pasquale. All'annuncio evangelico si accompagna l'opera dei credenti, impegnati ad adattare i percorsi educativi, a potenziare la cooperazione e la solidarietà, a diffondere una cultura e una prassi di accoglienza della vita, a denunciare le ingiustizie sociali, a curare la formazione del volontariato. Le diverse esperienze di evangelizzazione della fragilità umana, anche grazie all'apporto dei consacrati e dei diaconi permanenti, danno forma a un ricco patrimonio di umanità e di condivisione, che esprime la fantasia della carità e la sollecitudine della Chiesa verso ogni uomo. Deve infine crescere la consapevolezza di quella forma radicale di fragilità umana che è il peccato, su cui si staglia l'amore redentivo di Cristo, che è dato di sperimentare in modo particolare nel sacramento della Riconciliazione.

Tradizione – Nella trasmissione del proprio patrimonio spirituale e culturale ogni generazione si misura con un compito di straordinaria

importanza e delicatezza, che costituisce un vero e proprio esercizio di speranza. Alla famiglia deve essere riconosciuto il ruolo primario nella trasmissione dei valori fondamentali della vita e nell'educazione alla fede e all'amore, sollecitandola a svolgere il proprio compito e integrandolo nella comunità cristiana. Il diffuso clima di sfiducia nei confronti dell'educazione rende ancor più necessaria e preziosa l'opera formativa che la comunità cristiana deve svolgere in tutte le sedi, ricorrendo in particolare alle scuole e alle istituzioni universitarie. In modo del tutto peculiare, poi, la parrocchia costituisce una palestra di educazione permanente alla fede e alla comunione, e perciò anche un ambito di confronto, assimilazione e trasformazione di linguaggi e comportamenti, in cui un ruolo decisivo va riconosciuto agli itinerari catechistici. In tale prospettiva, essa è chiamata a interagire con la ricca e variegata esperienza formativa delle associazioni, dei movimenti e delle nuove realtà ecclesiali. La sfida educativa tocca ogni ambito del vissuto umano e si serve di molteplici strumenti e opportunità, a cominciare dai mezzi della comunicazione sociale, dalle possibilità offerte dalla religiosità popolare, dai pellegrinaggi e dal patrimonio artistico. Nella valorizzazione dei diversi apporti, alle Chiese locali è chiesto di coniugare l'elaborazione culturale con la formulazione di un vero e proprio progetto formativo permanente.

Cittadinanza – Il bisogno di una formazione integrale e permanente appare urgente anche per dare contenuto e qualità al complesso esercizio della testimonianza nella sfera sociale e politica. A tale riguardo, sarà opportuno far tesoro della riflessione e delle opere maturate in cento anni dalle Settimane sociali dei cattolici italiani. Come ricorda il documento preparatorio della prossima 45^a Settimana sociale: “Agli occhi della storia non si può non riconoscere che i cattolici hanno dato un apporto fondamentale alla società italiana e alla sua crescita, nella prospettiva del bene comune. È necessario alimentare la consapevolezza, non solo fra i cattolici ma in tutti gli italiani, del fatto che la presenza cattolica – come pensiero, come cultura, come esperienza politica e sociale – è

stata fattore fondamentale e imprescindibile nella storia del Paese”²². Se oggi il tessuto della convivenza civile mostra segni di lacerazione, ai credenti – e ai fedeli laici in modo particolare – si chiede di contribuire allo sviluppo di un ethos condiviso, sia con la doverosa enunciazione dei principi, sia esprimendo nei fatti un approccio alla realtà sociale ispirato alla speranza cristiana. Ciò esige l’elaborazione di una seria proposta culturale, condotta con intelligenza, fedele ai valori evangelici e al Magistero, insieme a una continua formazione spirituale. Implica una rivisitazione costante dei veri diritti della persona e delle formazioni sociali nella ricerca del bene comune e deve promuovere occasioni di confronto tra uomini e donne dotati di competenze e professionalità diverse.

13. Un forte impulso all’elaborazione culturale

Fede e cultura si richiamano reciprocamente. Ogni aspetto dell’esperienza cristiana possiede una forte valenza in ordine alla promozione di stili di pensiero e di vita, all’elaborazione di mentalità e di comportamenti, all’orientamento della fecondità dello spirito umano nella direzione del bello, del buono e del vero. La stessa comunicazione del Vangelo non può fare a meno di categorie e di un linguaggio capaci di raggiungere l’uomo nel suo vissuto personale e sociale, attraverso forme ed espressioni a lui comprensibili e congeniali.

Il “Progetto culturale orientato in senso cristiano” è lo strumento che la Chiesa italiana si è data a partire dal Convegno ecclesiale di Palermo (1995) per mettere in evidenza e far crescere la dimensione culturale presente nel vissuto di fede del popolo di Dio. A distanza di dodici anni, vogliamo ribadire la necessità di alimentare la consapevolezza e la responsabilità proprie della comunità cristiana, dando un nuovo impulso al Progetto culturale attraverso il suo consolidamento e radicamento, sia in chiave formativa sia in prospettiva missionaria. L’obiettivo di fondo resta quello di un nuovo incontro tra la fede e la ragione, così che i

²² COMITATO SCIENTIFICO E ORGANIZZAZIONE DELLE SETTIMANE SOCIALI DEI CATTOLICI ITALIANI, *Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano*. Documento preparatorio della 45ª Settimana sociale, febbraio 2007, n. 2.

credenti possano mostrare a tutti che «*la vita cristiana è possibile oggi, è ragionevole, è realizzabile*»²³.

Per questo all'interno della comunità cristiana l'elaborazione culturale deve essere curata anzitutto nelle sue forme ordinarie e popolari. In quanto dimensione costitutiva della vita ecclesiale, essa deve vedere coinvolti tutti, a partire dalle situazioni abituali dell'azione pastorale, fino alla promozione, anche a livello locale, di particolari occasioni e luoghi di confronto, secondo la "dinamica della rete" e dell'integrazione pastorale. Le pur necessarie competenze e iniziative specifiche non devono mettere in ombra la grande risorsa che il Progetto culturale costituisce per avvicinare l'esperienza ecclesiale alla vita e alle domande delle persone, rendendola maggiormente incisiva e capace di entrare in dialogo senza complessi di inferiorità con le dinamiche culturali del nostro tempo. È questo un compito non facile, ma anche «*un'avventura affascinante nella quale merita spendersi, per dare nuovo slancio alla cultura del nostro tempo e per restituire in essa alla fede cristiana piena cittadinanza*»²⁴.

14. Discernimento e dialogo

L'elaborazione culturale e la formazione delle coscienze sono i primi obiettivi del discernimento ecclesiale. Esso costituisce una parte essenziale della testimonianza, oltre a essere un'espressione della comunione e l'esito di una profonda vita spirituale.

Il discernimento dei credenti, che tende alla ricerca della volontà di Dio in ogni situazione della vita individuale e sociale, ha bisogno anche del confronto critico con le diverse forme di pensiero e di un fecondo rapporto con le presenze religiose nel nostro Paese, accresciute dalle recenti ondate migratorie. Il cristianesimo, infatti, è aperto a tutto ciò che di giusto, di vero e di buono vi è nelle culture e nelle civiltà. Il dialogo con tutti, che insieme alla fiducia nell'altro presuppone una chiara e profonda coscienza della propria identità, è condotto in nome e con gli strumenti della ragione umana, terreno

²³ BENEDETTO XVI, *Discorso ai preti della diocesi di Roma*, 22 febbraio 2007: «Avvenire», 23 febbraio 2007, p. 11.

²⁴ BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno ecclesiale di Verona*, 19 ottobre 2006: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2006, 236.

comune in cui è possibile incontrarsi e collaborare in spirito di ascolto senza falsi irenismi.

Con lo stesso atteggiamento di ricerca della comunione nella verità, è necessario che cresca nelle nostre comunità lo spirito ecumenico. Il cammino dei credenti verso l'unità voluta da Gesù costituisce un segno di speranza e un impegno irreversibile a cui non possiamo sottrarci. A tal proposito acquistano un particolare valore la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani e la Giornata per la salvaguardia del creato.

L'incontro con persone portatrici di differenti sensibilità religiose ci induce a sostenere, anche a livello popolare, una sempre più puntuale e consapevole conoscenza degli elementi fondamentali della nostra fede, come pure un'adeguata informazione circa le differenti religioni, perché non vi può essere incontro autentico, dialogo rispettoso e costruttivo tra realtà diverse nell'ignoranza o nella confusione.

15. *La questione dell'uomo e della verità*

Tra i contenuti del Progetto culturale, spiccano due filoni particolarmente rilevanti. Entrambi si comprendono alla luce dell'invito di Benedetto XVI ad «*allargare gli spazi della razionalità*»²⁵, senza limitare la ragione entro i soli confini di ciò che è sperimentabile e controllabile. Sono problematiche che, con grande concretezza, chiamano in causa il nostro futuro.

Il primo filone riguarda la “questione antropologica”, ossia la domanda su che cosa sia e che cosa significhi essere uomo. Da tempo assistiamo a tentativi volti a ridurre l'uomo a semplice prodotto della natura, mortificandone la dignità e la costitutiva vocazione alla trascendenza. Siamo provocati a recuperare e riproporre l'autentica unicità e grandezza della persona umana, segnata dal peccato ma non irrimediabilmente compromessa nel suo tendere a orizzonti definitivi di vita, di libertà, di amore e di gioia. L'impegno profuso in questa direzione deve continuare, per contrastare con efficacia le molteplici applicazioni di tale

²⁵ *Ibidem.*

riduzionismo nel campo della cultura, delle scienze e della tecnologia, dell'etica e del diritto.

La “questione antropologica” si inserisce nella più ampia “questione della verità”, con cui tutti – credenti o meno – devono confrontarsi. Il diffondersi della sfiducia verso la capacità dello spirito umano di raggiungere una verità non puramente soggettiva e provvisoria, bensì oggettiva e impegnativa, genera non raramente la messa in questione dell'esistenza stessa di tale verità, con la conseguenza di ritenere assurda ogni posizione, a cominciare da quella cristiana, che indichi la via per guadagnarla e ne prospetti le prerogative e le esigenze. È quanto mai necessario, quindi, saper mostrare lo stretto legame esistente tra verità e libertà e come la coscienza umana non esca mortificata, ma anzi arricchita, dal confronto con la verità cui la fede ci fa rivolgere.

16. Le possibilità offerte dalla comunicazione e dall'arte

Sul fronte della comunicazione, si devono registrare i notevoli passi compiuti negli anni recenti, ma anche la necessità che non si attenui l'impegno alla formazione. Resta obiettivo non trascurabile l'immettere nel circuito della comunicazione la voce della Chiesa, costruendo ponti di comprensione tra l'esperienza ecclesiale, nelle sue forme quotidiane e peculiari, e la mentalità corrente. È doveroso, in questo ambito, prendere atto dei progressi compiuti a partire dalle scelte maturate dopo il Convegno ecclesiale di Palermo, grazie alla crescita di *Avvenire*, dell'agenzia SIR, dei settimanali diocesani e di numerose altre testate cattoliche, ma anche grazie all'avvio di *Sat 2000* e del circuito radiofonico *InBlu*, realtà che favoriscono nel rispettivo ambito il coordinamento fra le emittenti d'ispirazione cristiana. Inoltre è cresciuta la capacità della comunità cristiana di essere presente in internet e di animare il mondo del cinema e del teatro. In questi vasti campi resta fondamentale l'apporto che può venire dalle case editrici e dalla rete delle librerie cattoliche. Una presenza efficace nell'areopago contemporaneo comporta un sapiente investimento da parte delle nostre comunità sui carismi comunicativi di tante persone, come sulla qualità e la diffusione dei media ecclesiali, nazionali e locali, ma anche su iniziative che

prevedono la valorizzazione di altri linguaggi, come quello artistico e musicale, raccordati in esperienze qualificate e significative.

17. La sfida educativa

L'impegno educativo della Chiesa italiana è ampio e multiforme: si avvale della crescente responsabilità di molte famiglie, della vasta rete delle parrocchie, dell'azione preziosa degli istituti religiosi e delle aggregazioni ecclesiali, dell'opera qualificata delle scuole cattoliche e delle altre istituzioni educative e culturali, dell'impegno profuso nella scuola dagli insegnanti di religione cattolica.

L'appello risuonato in tutti gli ambiti ci spinge a un rinnovato protagonismo in questo campo: ci è chiesto un investimento educativo capace di rinnovare gli itinerari formativi, per renderli più adatti al tempo presente e significativi per la vita delle persone, con una nuova attenzione per gli adulti. La formazione, a partire dalla famiglia, deve essere in grado di dare significato alle esperienze quotidiane, interpretando la domanda di senso che alberga nella coscienza di molti. Nello stesso tempo, le persone devono essere aiutate a leggere la loro esistenza alla luce del Vangelo, così che trovi risposta il desiderio di quanti chiedono di essere accompagnati a vivere la fede come cammino di sequela del Signore Gesù, segnato da una relazione creativa tra la Parola di Dio e la vita di ogni giorno. Il tempo presente è straordinariamente favorevole a nuovi cammini di fede, che esprimano la ricchezza dell'azione dello Spirito e la possibilità di percorsi di santità. Tutto questo però potrà realizzarsi solo se le comunità cristiane sapranno accompagnare le persone, non accontentandosi di rivolgersi solo ai ragazzi e ai giovani, ma proponendosi più decisamente anche al mondo adulto, valorizzando nel dialogo la maturità, l'esperienza e la cultura di questa generazione. Rilevante sarà, in proposito, il contributo delle scuole cattoliche, dei centri universitari e delle facoltà e degli istituti teologici.

Per rendere maggiormente efficace questa azione, non va sottovalutata l'importanza di un migliore coordinamento dei soggetti educativi ecclesiali, le cui originalità potrebbero trovare un luogo di

collegamento e valorizzazione in un forum nazionale delle realtà educative.

18. La sollecitudine per il bene dell'uomo e della società

Alla testimonianza che la Chiesa è chiamata a rendere al Vangelo appartiene a pieno titolo l'interesse per il rispetto della dignità della persona umana in ogni momento della vita, per il sostegno alla famiglia fondata sul matrimonio, per la giustizia e la pace, per lo sviluppo integrale e il bene della comunità civile, nazionale e internazionale. Le "ragioni della speranza" comprendono infatti alcune istanze etiche che, fondate sulla natura stessa dell'uomo, possono costituire un terreno di incontro e di dialogo anche con coloro che appartengono a tradizioni ideali o spirituali diverse.

Tale sollecitudine per il bene della società umana fa sì che la Chiesa, senza rischiare sconfinamenti di campo, parli e agisca non per preservare un "interesse cattolico", bensì per offrire il suo peculiare contributo per costruire il futuro della comunità sociale in cui vive e alla quale è legata da vincoli profondi. Ciò è vero anche quando i credenti si trovano a dover «*fronteggiare, con pari determinazione e chiarezza di intenti, il rischio di scelte politiche e legislative che contraddicano fondamentali valori e principi antropologici ed etici radicati nella natura dell'essere umano*»²⁶. Compito della fede cristiana, infatti, è quello di purificare la ragione e aiutarla a essere veramente se stessa.

Allo stesso tempo, la comunità cristiana considera suo dovere, attraverso una capillare opera formativa, contribuire a radicare nelle coscienze quelle «*energie morali e spirituali che consentano di anteporre le esigenze della giustizia agli interessi personali, o di una categoria sociale, o anche di uno Stato*»²⁷. Se la Chiesa in quanto tale "non è e non intende essere un agente politico", come ha ricordato a Verona Benedetto XVI, risalta in modo particolare il compito dei fedeli laici nella ricerca di strade praticabili e condivise per trasformare, umanizzandoli in senso pieno, gli spazi della

²⁶ BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno ecclesiale di Verona*, 19 ottobre 2006: «*Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana*» 2006, 240.

²⁷ *Ibidem*.

convivenza. Quei cristiani che responsabilmente scelgono di impegnarsi in politica sanno che “operano come cittadini sotto propria responsabilità”, che devono essere animati da competenza e onestà e che sono chiamati a essere protagonisti di uno stile politico virtuoso, guidati da una coscienza retta e informata, illuminata dalla fede e dal Magistero della Chiesa.

Senza restringere i suoi orizzonti, la speranza cristiana fonda e orienta l’impegno storico dei credenti, animati dallo stesso amore di Dio per il mondo. In particolare, essi sanno che il Vangelo chiede di mettersi dalla parte degli ultimi, senza i quali non potrà realizzarsi una società più giusta e fraterna. Accanto all’impegno per la giustizia, a cui sono riconducibili numerose problematiche sociali, economiche e politiche, la testimonianza cristiana è costantemente chiamata a percorrere la via della carità. Essa si articola in diverse forme e mantiene uno stretto legame con l’evangelizzazione, costituisce non solo una risposta ai bisogni delle persone nella loro integralità, ma anche il segno della progressiva assimilazione della nostra vita all’amore di Cristo e la trasposizione in noi del suo stesso modo di vivere.

19. Insieme responsabili del futuro

Cogliendo con sguardo d’insieme la realtà del nostro Paese, dell’Europa e dello scenario internazionale, non possiamo tacere la profonda crisi, che si trascina da tempo e interessa tragicamente aspetti fondamentali della vita di ciascuno e dell’intero pianeta. È peraltro vero che l’Europa, con la sua storia recente di conflitti oggi superati e di cammini di riconciliazione, è motivo di speranza ed esempio di quella unione nella diversità che può favorire una globalizzazione rispettosa delle persone. Perché il processo di integrazione avviato sia veramente fecondo, occorre tuttavia che l’Europa non rinneghi le proprie radici cristiane, dando spazio a quei principi etici che costituiscono parte integrante e fondamentale del suo patrimonio spirituale.

Consapevoli dei segni di speranza presenti nel nostro tempo, rafforziamo il senso di responsabilità e la volontà di operare per lo sviluppo di tutti gli uomini e di tutto l’uomo, per le generazioni future, senza trascurare nessuna delle energie che possono

contribuire a farci crescere insieme. La speranza cristiana comporta il dovere di abbattere muri, sciogliere catene, aprire strade nuove, anche mediante la promozione e la tutela dei diritti fondamentali di ogni persona, incluso lo straniero. Per quanto riguarda in particolare l'Italia, nell'ottica della promozione del bene comune, esortiamo ad affrontare con sapienza e coraggio la questione demografica, i problemi e le risorse dell'immigrazione, le sfide della questione giovanile. È parimenti necessario evidenziare la centralità della persona nelle scelte economiche e il senso di responsabilità nei confronti del lavoro, far sì che si dispieghi fattivamente il ruolo sociale della famiglia, contrastare il dilagare dell'illegalità, farsi carico delle future generazioni con una doverosa cura del creato, superare i divari interni al Paese, aiutandolo ad aprirsi agli orizzonti della pace e dello sviluppo mondiale, sfruttando le opportunità positive della globalizzazione e promuovendo un ordine più giusto tra gli Stati.

In questo cantiere aperto il contributo dei credenti, sul piano etico e spirituale, culturale, economico e politico è essenziale per concorrere ad orientare il cammino dell'umanità. Sappiamo bene che non ci sono soluzioni a buon mercato o scorciatoie che sollevino dalla fatica e cancellino lo smarrimento. Di ciò è segno anche il crescente numero dei cristiani martirizzati.

Questo è il nostro programma: vivere fino in fondo la Pasqua di Gesù. Da essa deriva una forza profetica dalla quale noi per primi dobbiamo continuamente lasciarci plasmare. Il nostro unico interesse è infatti metterci a servizio dell'uomo perché l'amore di Dio possa manifestarsi in tutto il suo splendore.

Capitolo IV – La Chiesa della speranza

20. Una Chiesa e una santità “di popolo”

La Chiesa comunica la speranza, che è Cristo, soprattutto attraverso il suo modo di essere e di vivere nel mondo. Per questo è fondamentale curare la qualità dell'esperienza ecclesiale delle nostre comunità, affinché esse sappiano mostrare un volto fraterno, aperto e accogliente, espressione di un'umanità intensa e cordiale. Parla al cuore degli uomini e delle donne una Chiesa che, alla scuola del suo

Signore, pronuncia il proprio “sì” a ciò che di bello, di grande e di vero appartiene all’umanità di ogni persona e della storia intera.

Nella Chiesa particolare è possibile incontrare un simile volto: nella comunità diocesana raccolta intorno al vescovo e innestata in una tradizione viva, che accompagna lo svolgersi dell’esistenza e rappresenta la possibilità per tutti di una fraternità concreta, di un rapporto intimo e condiviso con la Parola di Dio e il Pane della vita; nella parrocchia, Chiesa che vive tra le case, vicina alla gente; nella preghiera e nella liturgia, che ci rende partecipi della bellezza che salva. In questo modo, le nostre Chiese continuano a mostrare il loro tratto più originale: essere una famiglia aperta a tutti, capace di abbracciare ogni generazione e cultura, ogni vocazione e condizione di vita, di riconoscere con stupore anche in colui che viene da lontano il segno visibile della cattolicità.

Appartiene alla nostra tradizione il patrimonio di una fede e di una santità di popolo: un cristianesimo vissuto insieme, significativo in tutte le stagioni dell’esistenza, in comunità radicate nel territorio, capace di plasmare la vita quotidiana delle persone, ma anche gli orientamenti sociali e culturali del Paese. Il carattere popolare del cattolicesimo italiano, ben diverso da un “cristianesimo minimo” o da una “religione civile”, è una ricchezza e una responsabilità che dobbiamo conservare e alimentare facendo brillare davanti alla coscienza di ragazzi e giovani, adolescenti e adulti, la bellezza e la “vivibilità” di una vita ispirata dall’amore di Dio, da cui nessuno è escluso.

21. Per una pastorale rinnovata

L’ascolto della vita delle comunità cristiane permette di cogliere una forte istanza di rinnovamento. Se negli ultimi anni è parso sempre più evidente che il principale criterio attorno al quale ridisegnare la loro azione è la testimonianza missionaria, oggi emerge con chiarezza anche un’ulteriore esigenza: quella di una pastorale più vicina alla vita delle persone, meno affannata e complessa, meno dispersa e più incisivamente unitaria.

Secondo queste linee occorre impegnarsi in un “cantiere” di rinnovamento pastorale, al quale sono dedicati i paragrafi che seguono. Le prospettive verso cui muoversi riguardano la centralità

della persona e della vita, la qualità delle relazioni all'interno delle comunità, le forme della corresponsabilità missionaria e dell'integrazione tra le dimensioni della pastorale, così come tra le diverse soggettività, realtà e strutture ecclesiali.

22. La persona, cuore della pastorale

L'attuale impostazione pastorale, centrata prevalentemente sui tre compiti fondamentali della Chiesa (l'annuncio del Vangelo, la liturgia e la testimonianza della carità), pur essendo teologicamente fondata, non di rado può apparire troppo settoriale e non è sempre in grado di cogliere in maniera efficace le domande profonde delle persone: soprattutto quella di unità, accentuata dalla frammentazione del contesto culturale.

Da questo punto di vista, l'esperienza del Convegno ecclesiale è stata esemplare. La scelta di articolare i lavori in alcuni ambiti fondamentali intorno a cui si dispiega l'esistenza umana, in qualsiasi età, ha messo in luce l'unità della persona come criterio fondamentale per ricondurre a unità l'azione ecclesiale, necessariamente multiforme. Questo sguardo dalla parte della persona è stato radicato in una solida visione teologica, che prende le mosse dal Risorto che ci precede e ci insegna a rinnovare le forme dell'annuncio nei diversi tempi e luoghi. È stata così tracciata una via, che occorre percorrere per portare lo stesso metodo e le medesime attenzioni nella vita ordinaria delle comunità.

Mettere la persona al centro costituisce una chiave preziosa per rinnovare in senso missionario la pastorale e superare il rischio del ripiegamento, che può colpire le nostre comunità. Ciò significa anche chiedere alle strutture ecclesiali di ripensarsi in vista di un maggiore coordinamento, in modo da far emergere le radici profonde della vita ecclesiale, lo stile evangelico, le ragioni dell'impegno nel territorio, cioè gli atteggiamenti e le scelte che pongono la Chiesa a servizio della speranza di ogni uomo. Non si intende indebolire la dimensione comunitaria dell'agire pastorale, né si tratta di ideare nuove strutture da sostituire a quelle attuali, bensì di operare insieme in maniera più essenziale. A partire da queste attenzioni, le singole Chiese particolari sono chiamate a ripensare il proprio agire con sguardo unitario.

23. *La cura delle relazioni*

Durante il Convegno tre parole sono risuonate come una triade indivisibile: comunione, corresponsabilità, collaborazione. Esse delineano il volto di comunità cristiane che procedono insieme, con uno stile che valorizza ogni risorsa e ogni sensibilità, in un clima di fraternità e di dialogo, di franchezza nello scambio e di mitezza nella ricerca di ciò che corrisponde al bene della comunità intera.

In un contesto sociale frammentato e disperso, la comunità cristiana avverte come proprio compito anche quello di contribuire a generare stili di incontro e di comunicazione. Lo fa anzitutto al proprio interno, attraverso relazioni interpersonali attente a ogni persona. Impegnata a non sacrificare la qualità del rapporto personale all'efficienza dei programmi, la comunità ecclesiale considera una testimonianza all'amore di Dio il promuovere relazioni mature, capaci di ascolto e di reciprocità.

In particolare, le relazioni tra le diverse vocazioni devono rigenerarsi nella capacità di stimarsi a vicenda, nell'impegno, da parte dei pastori, ad ascoltare i laici, valorizzandone le competenze e rispettandone le opinioni. D'altro lato, i laici devono accogliere con animo filiale l'insegnamento dei pastori come un segno della sollecitudine con cui la Chiesa si fa vicina e orienta il loro cammino. Tra pastori e laici, infatti, esiste un legame profondo, per cui in un'ottica autenticamente cristiana è possibile solo crescere o cadere insieme²⁸.

Lo stile di comunione che si sperimenta nella comunità costituisce un tirocinio perché lo spirito di unità raggiunga i luoghi della vita ordinaria. Il dono della comunione che viene da Dio deve animare, soprattutto attraverso i laici cristiani, tutti i contesti dell'esistenza e contribuire a rigenerarne il tessuto umano.

24. *La corresponsabilità, esigente via di comunione*

Accogliere la comunione che viene da Dio richiede disciplina, concretezza, gesti coerenti che coinvolgono non solo le persone, ma anche le comunità. La corresponsabilità infatti è un'esperienza che dà forma concreta alla comunione, attraverso la disponibilità a

²⁸ Cfr CONCILIO VATICANO II, cost. dogm. *Lumen Gentium*, n. 9.

condividere le scelte che riguardano tutti. Questo comporta che si rendano operativi quei luoghi in cui ci si allena al discernimento spirituale, all'ascolto reciproco, al confronto delle posizioni, fino a maturare, secondo le responsabilità di ciascuno, decisioni ponderate e condivise.

Gli organismi di partecipazione ecclesiale e anzitutto i consigli pastorali – diocesani e parrocchiali – non stanno vivendo dappertutto una stagione felice. La consapevolezza del valore della corresponsabilità ci impone però di ravvivarli, elaborando anche modalità originali di uno stile ecclesiale di maturazione del consenso e di assunzione di responsabilità. Di simili luoghi abbiamo particolarmente bisogno per consentire a ciascuno di vivere quella responsabilità ecclesiale che attiene alla propria vocazione e per affrontare le questioni che riguardano la vita della Chiesa con uno sguardo aperto ai problemi del territorio e dell'intera società. La partecipazione corale e organica di tutti i membri del popolo di Dio non è solo un obiettivo, ma la via per raggiungere la meta di una presenza evangelicamente trasparente e incisiva.

25. Una pastorale sempre più “integrata”

Una strada da percorrere con coraggio è quella dell'integrazione pastorale fra i diversi soggetti ecclesiali. È lontana da noi l'idea di attuare “un'operazione di pura ingegneria ecclesiastica”²⁹. Siamo invece davanti a un “disegno complessivo”, richiesto dal ripensamento missionario in atto nelle nostre comunità. Siamo chiamati a verificare il rapporto delle parrocchie tra loro e con la diocesi, le forme con cui viene accolto il dono della vita consacrata, la valorizzazione delle associazioni, dei movimenti e delle nuove realtà ecclesiali. Si tratta in primo luogo di un'espressione e di una verifica concreta della comunione, che non si riduce mai a un'azione indifferenziata e accentrata, ma – in un contesto di effettiva unità nella Chiesa particolare – riconosce il valore delle singole soggettività e fa leva sulla loro maturità ecclesiale. Tutto ciò non è possibile se non nasce ed è alimentato dalla consapevolezza che la comunione è dono di Dio, opera della

²⁹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 30 maggio 2004, n. 11.

sua iniziativa che rigenera la persona in Cristo e pone gli uomini in una nuova relazione tra loro. Alla base della pastorale “integrata”, dunque, sta quella “spiritualità di comunione” che precede le iniziative concrete e purifica la testimonianza dalla tentazione di cedere a competizioni e personalismi.

Una pastorale “integrata” mette in campo tutte le energie di cui il popolo di Dio dispone, valorizzandole nella loro specificità e al tempo stesso facendole confluire entro progetti comuni, definiti e realizzati insieme. Essa pone in rete le molteplici risorse di cui dispone: umane, spirituali, culturali, pastorali. In tal modo, una pastorale integrata, con le differenze che accoglie e armonizza al proprio interno, rende la comunità in grado di entrare più efficacemente in comunicazione con un contesto variegato, bisognoso di approcci diversificati e plurali, per un fecondo dialogo missionario.

Vediamo crescere un forte impulso a far convergere esperienze pastorali diverse su temi comuni, per uscire dalla settorialità e rispondere efficacemente ai problemi concreti delle persone. Sempre più si sta diffondendo l’esperienza delle “unità pastorali”: una scelta che non è riducibile alla mera esigenza di fronteggiare la carenza di sacerdoti, né alla costituzione di “super-parrocchie”, ma va nella direzione di un rapporto nuovo con il territorio, di una corresponsabilità pastorale diffusa, di un’azione più organica e missionaria.

Essenziale per un’autentica integrazione pastorale di tutte le risorse vive è anche uno stretto collegamento con le realtà missionarie e con le comunità pastorali di immigrati presenti nel nostro Paese, in collaborazione con gli uffici e le associazioni che operano in tale campo.

26. Dare nuovo valore alla vocazione laicale

L’ottica della testimonianza e della corresponsabilità permette di mettere meglio a fuoco le singole vocazioni cristiane, senza cadere in una visione puramente funzionale dei carismi. La vocazione laicale, in modo particolare, è chiamata oggi a sprigionare le sue potenzialità nell’annuncio del Vangelo e nell’animazione cristiana della società.

A Verona abbiamo sentito echeggiare l'insegnamento del Vaticano II sul laicato, arricchito dal Magistero successivo e dall'esperienza di tanti laici e comunità che in questi anni si sono impegnati a vivere con passione, talvolta con sofferenza, tali insegnamenti. Il Convegno ha rivelato il volto maturo del laicato che vive nelle nostre Chiese. Le comunità cristiane devono trarne conseguenze capaci di farle crescere nella missione, individuando scelte pastorali che esprimano una conversione di atteggiamenti e di mentalità.

Per questo diventa essenziale "accelerare l'ora dei laici", rilanciandone l'impegno ecclesiale e secolare, senza il quale il fermento del Vangelo non può giungere nei contesti della vita quotidiana, né penetrare quegli ambienti più fortemente segnati dal processo di secolarizzazione. Un ruolo specifico spetta agli sposi cristiani che, in forza del sacramento del Matrimonio, sono chiamati a divenire «*Vangelo vivo tra gli uomini*»³⁰. Riconoscere l'originale valore della vocazione laicale significa, all'interno di prassi di corresponsabilità, rendere i laici protagonisti di un discernimento attento e coraggioso, capace di valutazioni e di iniziativa nella realtà secolare, impegno non meno rilevante di quello rivolto all'azione più strettamente pastorale.

Occorre pertanto creare nelle comunità cristiane luoghi in cui i laici possano prendere la parola, comunicare la loro esperienza di vita, le loro domande, le loro scoperte, i loro pensieri sull'essere cristiani nel mondo. Solo così potremo generare una cultura diffusa, che sia attenta alle dimensioni quotidiane del vivere. Perché ciò avvenga dobbiamo operare per una complessiva crescita spirituale e intellettuale, pastorale e sociale, frutto di una nuova stagione formativa per i laici e con i laici, che porti alla maturazione di una piena coscienza ecclesiale e abiliti a un'efficace testimonianza nel mondo. Questo percorso richiede la promozione di forme di spiritualità tipiche della vita laicale, affinché l'incontro con il Vangelo generi modelli capaci di proporsi per la loro intensa bellezza.

³⁰ *Rito del Matrimonio*, n. 88.

27. Una forma della comunione: la convergenza tra le aggregazioni

Negli ultimi tempi i fedeli laici sono stati protagonisti di un'intensa esperienza ecclesiale, che ha permesso alle diverse realtà aggregative – associazioni, movimenti e comunità di antica o di recente origine – di sperimentare la ricchezza di un percorso che avvicina le esperienze e le sensibilità, facendo scoprire a tutti il valore che l'essere insieme aggiunge alle proprie iniziative, condotte come espressione corale di una testimonianza cristiana che, pur nelle molteplici forme, attinge all'unico Vangelo ed è animata dalla stessa volontà di manifestarlo nel mondo.

Occorre accelerare il cammino intrapreso, che porta a una fisionomia laicale non omologata né uniforme, non dispersa né contrapposta, ma animata da uno spirito di comunione che sa generare una testimonianza unitaria, benché differenziata nelle sensibilità e nelle forme. Al di fuori della comunione, infatti, non si dà autentica testimonianza cristiana.

Questo processo di convergenza e di reciprocità si manifesta in modi diversi, che vanno dalle occasioni informali che permettono la conoscenza e l'incontro fraterno, al diffondersi di prassi stabili di confronto e di collaborazione. Un ruolo importante nel perseguire questo obiettivo spetta alle consulte delle aggregazioni laicali, promosse a livello diocesano, regionale e nazionale, a cui chiediamo di impegnarsi a rinnovare la propria fisionomia.

Un segno interessante in questa direzione è dato anche dal sorgere di alcuni organismi di coordinamento del laicato intorno a obiettivi specifici o di collegamenti promossi dai cattolici a sostegno di valori umani, come il Forum delle Associazioni familiari, l'associazione "Scienza e Vita", "RetinOpera", il Forum del Terzo Settore di Associazioni di ispirazione cristiana, il Forum delle Associazioni socio-sanitarie e il Forum delle Associazioni degli studenti universitari.

28. Una nuova proposta vocazionale

Tutte le vocazioni e i ministeri, anche se in modi diversi, sono chiamati a testimoniare la speranza cristiana in mezzo a una società in rapido cambiamento. Da questa varietà nell'unità scaturisce il

segno vivo di una comunità che si mostra come una cosa sola perché il mondo creda.

Chi si consacra al Signore per il Regno e quanti accolgono la chiamata al sacerdozio ministeriale e al diaconato permanente offrono in modo speciale la loro esistenza perché altre persone possano essere aiutate a “vedere” e “toccare” in certo modo quel Gesù che essi hanno accolto. Perché il mondo e la Chiesa non si impoveriscano di tale presenza, occorre una nuova capacità di proposta vocazionale ai giovani, per la quale è necessario riscoprire l’esperienza della guida spirituale.

In un mondo in cui tutto è misurato secondo valori materiali, l’umanità ha bisogno di presbiteri, consacrate e consacrati che siano sempre più conformi al dono ricevuto. Se in una vita sacerdotale o consacrata si perdesse la centralità di Dio, si svuoterebbe anche l’agire e verrebbe meno il centro che dà senso a tutto. Benediciamo il Signore e lo invociamo per coloro che danno alla propria esistenza la forma della contemplazione e del servizio ai poveri, della carità pastorale e della configurazione a Cristo sacerdote: con la loro vita essi annunciano il mistero di Cristo e, in lui, la misura del vero umanesimo.

Conclusione - Comunità credenti e credibili

29. Uomini toccati da Dio

Il Convegno di Verona ha posto al centro della nostra attenzione il messaggio trasformante della Pasqua di Cristo, insieme alla condizione dell’uomo d’oggi, alla ricerca di un futuro personale e comunitario rinnovato.

Il cammino percorso insieme ci dice che questa ricerca avrà un esito positivo se ognuno potrà incontrare cristiani e comunità credibili, dallo sguardo attento e profondo, sintesi tangibili della fecondità che scaturisce dall’incontro tra l’esistenza umana e la sapienza di Dio. *«Ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in questo momento della storia – ricordava il cardinale Ratzinger poche settimane prima della sua elezione alla cattedra di Pietro – sono uomini che, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo. La testimonianza negativa di cristiani*

che parlavano di Dio e vivevano contro di Lui ha oscurato l'immagine di Dio e ha aperto le porte dell'incredulità. Abbiamo bisogno di uomini che tengano lo sguardo dritto verso Dio, imparando da lì la vera umanità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all'intelletto degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Soltanto attraverso uomini toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini»³¹.

30. Guardiamo al futuro con gioiosa speranza

Camminiamo verso il futuro con gioiosa speranza. Il nostro messaggio di fiducia si indirizza alle famiglie, ai fedeli laici, ai presbiteri e ai diaconi, ai consacrati, ai missionari. Sono queste le “pietre vive” della speranza, poste dal Signore come segnali indicatori sulla strada verso un'umanità nuova.

Al mondo giovanile, impegnato in un triennio particolare denominato “Agorà dei giovani” va tutto il nostro incoraggiamento a proseguire con tenacia: mettersi in ascolto con gratuità è una forma di testimonianza e di evangelizzazione, ma è anche necessario condividere con i propri coetanei percorsi di ricerca della verità, alla sequela di Gesù.

A portare una parola di speranza agli uomini e alle donne, stretti nella morsa dell'inquietudine e del disorientamento, più delle attività e delle iniziative saranno la saldezza della nostra fede, la maturità della nostra comunione, la libertà dell'amore, la fantasia della santità. La nostra speranza si sostiene con la preghiera, che in molte occasioni ha raccolto i convegnisti di Verona: sarà la preghiera, anzitutto quella liturgica, il luogo privilegiato dell'incontro col Risorto e la fonte dell'impegno dei credenti.

In questo cammino non siamo soli. Lo Spirito del Risorto continua a spingere i nostri passi, ad attenderci nel cuore degli uomini, ad allargare gli orizzonti ogni volta che prevale la stanchezza o l'appagamento. Ci sostiene l'intercessione di innumerevoli santi e beati, testimoni dell'amore di Dio seminato nella nostra terra, autentiche luci per il futuro dell'Italia, e ci

³¹ JOSEPH RATZINGER, *L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture*, Siena 2005, pp. 63-64.

accompagna la presenza amorevole di Maria, Madre della Chiesa, invocata con mille nomi nei tanti santuari a lei dedicati nel nostro Paese, vera testimone del Risorto e modello autentico per il nostro cammino di speranza.

INDICE

ATTI DEL SANTO PADRE..... 5

Discorso di sua Santità Benedetto XVI ai partecipanti all'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana	7
Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2007	13
Omelia per la Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo.....	18
Lettera ai Vescovi in occasione della pubblicazione della Lettera Apostolica “ <i>Motu Proprio Data</i> ” <i>Summorum Pontificum</i> sull’uso della Liturgia Romana anteriore alla riforma effettuata nel 1970	23
Litterae Apostolicae Motu Proprio Datae Benedictus XVI Summorum Pontificum.....	28
Messaggio di Sua Santità Benedetto XVI per la XXIII Giornata Mondiale della Gioventù.....	33

ATTI DELLE CURIA ROMANA.....43

Congregazione per la Dottrina della Fede. Risposte a quesiti riguardanti alcuni aspetti circa la Dottrina sulla Chiesa	45
Congregazione per la Dottrina della Fede. Articolo di commento alle risposte a quesiti riguardanti alcuni aspetti circa la Dottrina sulla Chiesa.	51
Congregazione per la Dottrina della Fede. Risposta a quesiti della Conferenza Episcopale Statunitense circa l’alimentazione e l’idratazione artificiale.....	59
Congregazione per la Dottrina della Fede. Nota di Commento alla Risposta a quesiti della Conferenza Episcopale Statunitense circa l’alimentazione e l’idratazione artificiale.....	61

ATTI DEL VESCOVO	67
Lettera ai Sacerdoti della Diocesi	69
Lettera ai Sacerdoti della Diocesi	73
Omelia in occasione dell'Ascensione del Signore	74
Lettera ai Sacerdoti in occasione del Mese del Sacro Cuore	79
Omelia in onore del Beato Francesco Spoto	81
Omelia in onore di San Francesco di Paola.....	87
Omelia in onore di Sant'Antonio da Padova.....	91
Lettera ai sacerdoti sul caso di Thurio.....	99
Comunicazione di S.E. Mons. Santo Marciànò_	100
Lettera ai sacerdoti sulla cura delle Vocazioni.....	102
Lettera alle religiose sulla cura delle Vocazioni.....	104
Omelia in occasione dell'Ordinazione Diaconale di due chierici dei Missionari Servi dei Poveri.....	106
Discorso al sindaco e alle autorità in occasione della visita a San Biagio Platani (AG).....	111
Omelia in occasione della visita a San Biagio Platani	113
Omelia in occasione della solennità di San Giovanni Battista.....	119
Lettera ai sacerdoti sugli esercizi spirituali	124
Lettera ai responsabili e ai membri delle aggregazioni e dei movimenti presenti in Diocesi	125
Omelia in occasione della festa della Madonna della Nova.....	126
Omelia in occasione dell'incoronazione della Madonna dei Giovani.....	129
Discorso ai giovani in occasione dell'incoronazione della Madonna dei Giovani.....	133

Omelia in occasione della festa del Beato Pietro Paolo Navarro	140
Omelia in occasione della festa della B. V. Maria del Monte Carmelo	146
Omelia in occasione della festa di San Giacomo e San Giorgio	152
Omelia in occasione della festa di San Lorenzo	158
Lettera ai Sacerdoti in occasione della solennità dell'Assunzione in cielo della B. V. Maria	161
Omelia in occasione della festa di San Leone	164
Omelia in occasione della festa di Santa Maria Goretti	168
Omelia in occasione della Madonna della Salute	171
Omelia in occasione della Messa vespertina dell'Assunzione della B.V. Maria	175
Omelia in occasione del 881° anniversario della traslazione delle reliquie di Sant'Agata	179
Lettera agli studenti in occasione del nuovo anno scolastico.....	183
Lettera agli insegnanti in occasione del nuovo anno scolastico.....	186
Lettera ai dirigenti scolastici in occasione del nuovo anno scolastico.....	189
Lettera di invito ai responsabili e ai membri delle aggregazioni e dei movimenti presenti in Diocesi.....	190
Lettera di invito ai sindaci dei Comuni della Diocesi	192
Omelia in occasione della Celebrazione nella Cattedrale di Rossano	193
Nomine.....	197
Calendario dei ritiri.....	199
Celebrazioni in Cattedrale	220203
Agenda del Vescovo	221
Rendiconto finanziario - Anno 2006	219

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA.....	227
57 ^a Assemblea Generale. Comunicato finale	229
“Rigenerati per una speranza viva” (1 Pt 1,3): Testimoni del grande “Sì” di Dio All’uomo. Nota pastorale dell’episcopato italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale.....	241
Capitolo I – Chiamati a una speranza viva	242
Capitolo II – Gesù risorto è la nostra speranza	246
Capitolo III – Rendere visibile il grande “sì” della fede.....	251
Capitolo IV – La Chiesa della speranza.....	264
Conclusione - Comunità credenti e credibili.....	272

Finito di stampare nel mese di dicembre 2007
Pro manuscripto

